

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

MAGGIO 1986 - ANNO III - N. 5 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 5.000



Tullio Pericoli: *Marek Edelman*

Il ghetto di Varsavia

Memoria e storia dell'insurrezione

di Marek Edelman

Recensito da Aldo Natoli e Stefano Levi Della Torre

Gaetano Cozzi: *Venezia rinascimentale*

Gianfranco Folena: *Concordanze manzoniane*

Franco Fortini: *Il filosofo e l'allodola.*

L'Intervista: *Libri di testo e religione*

Sommario

Il Libro del Mese

- 4** *Marek Edelman, Hanna Krall: "Il ghetto di Varsavia, memoria e storia dell'insurrezione"*

recensito da Aldo Natoli e Stefano Levi Della Torre

Finestra sul Mondo

- 6** *Gianpiero Cavaglià: La questione ebraica in Ungheria*
Gian Giacomo Migone: Imbarazzo a Budapest
- 16** *Silvano Sabbadini: Norma e trasgressione*

Poesia Poeti Poesie

- 10** *Franco Fortini: Il filosofo e l'allodola*

Da tradurre

- 20** *Luciano Allegra: I confini sociali della Serenissima*
Enrico Artifoni: Le notti di Venezia

L'Intervista

- 23** *A. Erba, G. Tourn, G. Fubini, G. Filoramo, G. Bini, F. Gentiloni, C. Pianciola, G. Gliozzi rispondono a L. De Federicis su "Libri di testo e religione"*

Il Salvagente

- 31** *Gina Mori: Da Freud a Mélanie Klein*

Libri per Bambini

- 36** *A.M. Lorandi: Bach, i bambini, la cultura musicale*
Eliana Bouchard: Bone

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
4	Anna Foa	AA.VV.	<i>Gli ebrei dell'Europa orientale dall'utopia alla rivolta</i>
5	Delia Frigessi	Lorenzo Cremonesi	<i>Le origini del sionismo e la nascita del Kibbutz</i>
7	Michele Luzzati	Riccardo Calimani	<i>Storia del ghetto di Venezia</i>
	Clelia Piperno	Victor Zaslavsky	<i>Fuga dall'impero</i>
		Robert Brym	
8	Guido Fink	Abraham Cahan	<i>Perduti in America</i>
	Massimo Rostagno	Giuliano Gliozzi	<i>La teoria della razza nell'età moderna</i>
10	Valeria Guidotti	Olive Schreiner	<i>Storia di una fattoria africana</i>
12	Gianfranco Folena	Giorgio De Rienzo, Egidio Del Boca, Sandro Orlando (a cura di)	<i>Concordanze dei Promessi Sposi</i>
13	Lidia De Federicis	Alfonso Berardinelli	<i>L'esteta e il politico. Sulla nuova piccola borghesia</i>
14	Marina Zancan	AA.VV.	<i>Sibilla Aleramo. Coscienza e scrittura</i>
	Peppino Ortoleva	Bertha Thompson	<i>Autobiografia di una vagabonda americana</i>

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

17	Edda Melon	Marguerite Duras	<i>Il dolore</i> <i>Il vice console</i>
18	Cesare Acutis	Manuel Puig	<i>Sangue di amor corrisposto</i>
	Dario Puccini	Gabriel García Marquez	<i>L'amore ai tempi del colera</i>
19	Lore Terracini	Carmelo Samonà	<i>Profilo di letteratura spagnola</i>
21	Gian Mario Bravo	Giorgio Galli	<i>Manuale di storia delle dottrine politiche</i>
27	Salvatore Settis	AA.VV.	<i>Due bronzi da Riace</i>
28	Gaetano Cozzi	Manfredo Tafuri	<i>Venezia e il Rinascimento</i>
30	Riccardo Parboni	Federico Caffé	<i>In difesa del «welfare state»</i>
	Onorato Castellino	AA.VV.	<i>Come si legge «Il Sole - 24 Ore»</i>
31	Agostino Pirella	Philippe Pinel	<i>Trattato medico-filosofico sull'alimentazione mentale</i>
32	Giuseppe Cambiano	Eric Voegelin	<i>Ordine e storia. La filosofia politica di Platone</i>
34	Valentino Parlato	Eugenio Scalfari	<i>La sera andavamo in via Veneto</i>
35	Luciano Maiani	Harald Fritzsich	<i>Galassie e particelle</i>
36	Eliana Bouchard	Brian Wildsmith	<i>Un osso per Bessi</i>

Sommario delle schede

37 Guida critica alle guide

(a cura di Luciano Del Sette)

46 Gioco autocritico

47 Libri economici

	Autore	Titolo
38	Arthur Schnitzler	<i>Commedia delle parole</i> <i>Il dottor Gräsler medico termale</i>
	Anna Seghers	<i>Transito</i>
	Knut Hamsun	<i>Schiavi dell'amore</i>
	Peter Szondi	<i>La poetica di Hegel e Schelling</i>
	Galeotto del Carretto	<i>Li sei contenti.</i>
	Aldo Rosselli	<i>A pranzo con Lukács</i>
39	Loriano Macchiavelli	<i>Sarti Antonio un diavolo per capello</i>
	Sanantonio	<i>Berù e... quelle signore</i>
	Frank Herbert	<i>La rifondazione di dune</i>
	Loyd Alexander	<i>La saga di Prydain</i>
	Marco Pensante	<i>Il sole non tramonta</i>
	Siro Ferrone (a cura di)	<i>Commedie dell'arte</i>
	S. Mazzoni, O. Guaita	<i>Il teatro di Sabbioneta</i>
	Giovangiaco Brusonio	<i>Sophia</i>
40	Giuliano Sansonetti	<i>L'altro e il tempo</i>
	Josef Bleicher	<i>L'ermeneutica contemporanea</i>
	Danilo Zolo	<i>Scienza e politica in Otto Neurath</i>
	Emmanuel Lévinas	<i>Dal sacro al santo</i>
	Aut-Aut	<i>A partire da Lévinas</i>
	Filippo Pogliani	<i>L'ideologia e la sua critica</i>
	Centro di studi filosofici	<i>Dizionario dei filosofi del Novecento</i>
41	Marcella Chelotti	<i>Le epigrafi romane di Canosa</i>
	Ioan P. Couliano	<i>Esperienze dell'estasi...</i>
	Herbert Grundmann	<i>Movimenti religiosi nel medioevo...</i>
	Howell A. Lloyd	<i>La nascita dello Stato moderno...</i>
	Estella Galasso Calderara	<i>La Granduchessa Maria</i> <i>Maddalena d'Austria</i>
	Paolo Alatri	<i>L'Europa dopo Luigi XIV</i>

	Autore	Titolo
43	Luciano Barca	<i>Uscire da dove ?</i>
	Ian Gough	<i>L'economia politica del welfare state</i>
	Vito Tanzi	<i>Inflazione e imposta personale...</i>
	AA.VV.	<i>La finanza pubblica in Italia...</i>
	Bruna Ingraio	<i>Il ciclo economico</i>
	Ugo Ruffolo	<i>Interessi collettivi o diffusi e tutela del consumatore</i>
	Mario G. Losano	<i>Informatica per le scienze sociali</i>
	Giustino D'Orazio	<i>Presidenza Pertini (1978-1985)</i>
	Carlo Maria Tardivo	<i>Le norme sul condono edilizio</i>
44	Alberto Monroy	<i>Alle soglie della vita</i>
	Peter B. Medawar,	<i>Da Aristotele a Zoo. Dizionario filosofico di biologia</i>
	Jane S. Medawar	<i>filosofico di biologia</i>
	L. Alberghina, F. Tonini	<i>I viventi. Strutture e funzioni</i>
	Luigi Barzini	<i>Da Pechino a Parigi in sessanta giorni</i>
	Elisa Bianchi (a cura di)	<i>Geografie private</i>
	Francesco Ammanati,	<i>Un viaggio ai confini del mondo</i>
	Silvio Calzolari	<i>1865-1868</i>
	Pietro Tarallo	<i>Indonesia</i>
45	Elena Rossetti Brezzi	<i>Percorsi figurativi in terra cuneese</i>
	L. Basso Peressut (a cura di)	<i>I luoghi del museo</i>
	Carlo Bortolani	<i>Dalla Valle dei Templi al Gran Paradiso</i>
	Andrea Amiliani	<i>Il museo alla sua terza età</i>
	Peter Spier	<i>L'arca di Noè</i> <i>Il libro di Giona</i>
	C. Lastrego, F. Testa	<i>Benvenuto Wilko</i>
	Marie Ferré	<i>Tra le mura del castello</i>

Il Libro del Mese. Spinoza nel ghetto

di Aldo Natoli

MAREK EDELMAN, HANNA KRALL, *Il ghetto di Varsavia, memoria e storia dell'insurrezione*, Città Nuova, Roma 1985, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Meriem Meghnagi, introd. di David Meghnagi, prefaz. di Pierre Vidal-Naquet, pp. 177, Lit. 10.000.

Marek Edelman fu uno dei dirigenti militari dell'insurrezione del ghetto di Varsavia e ne è oggi l'unico vivente superstite. Con un ritardo di quaranta anni si pubblica adesso in Italia la traduzione del diario che egli scrisse subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e che consegna alla storia quell'evento memorabile nella nuda essenzialità dei fatti. Il volume contiene inoltre l'intervista che Edelman dette nel 1977 alla scrittrice Hanna Krall per rievocare quel lungo percorso attraverso la morte e il retaggio che esso impresso nella vita successiva del dottor Edelman, cardiologo impegnato a salvare la vita dei suoi pazienti di fronte alle "meschinerie" dell'Eterno ("Arrivare prima del buon Dio").

Edelman, militante dell'organizzazione giovanile socialista ebraica e poi del Bund, aveva diciott'anni quando i nazisti invasero la Polonia nel 1939, ne aveva ventidue, ed era il più vecchio delle poche decine di giovani che nel 1943 organizzarono la resistenza nel ghetto di Varsavia. Il ghetto fin dall'inverno 1940 era il serbatoio in cui i nazisti avevano ammassato in condizioni orribili di miseria, fame, malattia, la carne umana degli ebrei destinati alla deportazione nei campi di sterminio. Quando questi cominciarono a funzionare in grande stile (1942), ogni giorno 10.000 esseri umani venivano trascinati nella piazza dove attendevano i camion. Un consiglio ebraico e una polizia ebraica, installati dai nazisti, dovevano fornire il carico: 7 teste per ogni poliziotto ebreo. Edelman ne vide deportare 400.000, "vedere 400.000 persone spedite al gas, può dirci suggeriti": ma egli lottò ogni giorno per salvare anche una sola vita umana, per convincere quegli infelici a resistere, per trovare le armi per combattere. Fu solo la disperazione a spingere lui e gli altri? Ad un certo punto, sembra ammetterlo: "Si trattava sempre di morire, mai di vivere. Mi domando persino se possiamo chiamare questo un dramma. Il dramma implica una scelta, bisogna che qualcosa dipenda da te. Ora, là tutto era fissato prima". Ma un giorno vedrà un piccolo ebreo issato su una botte, cui un ufficiale nazista sta tagliando la barba fra il dileggio dei presenti: Edelman non si lascerà mettere su una botte, "bisogna saper scegliere il proprio modo di morire". La consuetudine con la morte stimola un modo nuovo di vivere la solidarietà fra gli uomini: sopravvivere vale solo a lenire la morte altrui, morire solo a proteggerne la vita. Valori umani consueti sono stravolti, altri (più alti?) sorgono dal fondo dell'orrore.

"Ero senza pietà", dirà Edelman: il presidente del consiglio ebraico si dà la morte; "non avrebbe dovuto" dice Edelman "era il solo uomo che avrebbe potuto gridare forte la verità. Bisognava morire, ma prima chiamare la gente a battersi. Lo avrebbero creduto. Ma egli si è suicidato. E la sola ragione per la quale noi gliene vogliamo, per aver fatto della sua morte un fatto personale".

Ruth, una ragazza alta, magnifica, con una pelle di pesca, si è sparata sette pallottole prima di riuscire ad uccidersi... "ci ha sprecato sei pallottole", dice Edelman. Ogni pallottola può uccidere un carnefice, salvare una vittima; anche nel darsi la morte non può essere ammesso alcun ego-

che bisognava restare. Così, quando la guerra è scoppiata e quelli sono rimasti e hanno vissuto quello che hanno vissuto, potevo forse partire? E poi, ho accompagnato 400.000 persone sulla piazza della deportazione... sono sfilati davanti a me... Come potevo partire?".

Un uomo simile non poteva che vivere ai margini del "socialismo reale" polacco, fino a quando, avendo aderito a *Solidarnosh*, dopo il dicembre 1981, fu per qualche tempo internato. Nel 1983 si rifiuta di partecipare, quaranta anni dopo, alla commemorazione ufficiale dell'in-

Eroi e monumenti

di Stefano Levi Della Torre

L'eroica sconfitta del ghetto di Varsavia fu uno dei primi atti della resistenza europea al nazismo, il primo passo di risalita mosso dal fondo della catastrofe. La rivolta (dicembre 1942/maggio 1943) di cui Edelman fu un dirigente ed un protagonista, non si faceva illusioni, fu anzi un atto contro l'illusione, un tentativo estremo di gridare la verità del genocidio a cui il mondo e la stessa massa degli ebrei non riuscivano a credere.

Non volevano credere. Le informazioni sulla progressione dello sterminio, che via via raggiungono faticosamente il ghetto isolato — dalle prime camere a gas di Chelmo del febbraio 1941, al massacro di ebrei tedeschi nella foresta di Lublino, fino alle notizie da Treblinka, il campo di sterminio che ingoiò quasi tutti i cinquecentomila ebrei ammassati nel ghetto di Varsavia — stentano ad essere credute: "Tutti quelli che si abbarbicano alla vita non credono che essa gli possa essere strappata in questo modo". E neanche all'esterno del ghetto ci credono. La ragione alimenta l'illusione: "cercano di convincersi reciprocamente che nemmeno i tedeschi possono massacrare senza ragione centinaia di migliaia di persone, specie nel momento in cui hanno così bisogno di forza lavoro". Questo era un modo dei nazisti: compiere il non credibile circondandolo di eufemismi ("trasferimenti all'est" invece di "sterminio") o di indizi contraddittori: "i tedeschi sono veramente magnanimi: essi permettono alle famiglie persino di ricevere lettere".

Restava così uno spiraglio alle speranze illusorie, e la deportazione verso la morte procedeva senza attrito, sospinta dal terrore ma anche lubrificata dall'illusione delle vittime. Quell'illusione era l'alleata dei nazisti; distruggerla è uno dei compiti principali che i militanti delle diverse organizzazioni politiche giovanili (bundisti, sionisti, comunisti) si pongono: "Il 22 luglio (1942), dopo l'affissione dell'avviso 'Trasferimento della popolazione all'est', abbiamo attaccato nella stessa notte dei volantini che dicevano: 'il trasferimento è la morte'".

Di pagina in pagina si ripercorre la progressione dell'orrore: dalla costi-

La rivolta dell'utopia

di Anna Foa

AA.VV., *Gli ebrei dell'Europa orientale dall'utopia alla rivolta*, a cura di Marco Brunazzi e Anna Maria Fubini, Edizioni di Comunità, Milano 1985, pp. 241, Lit. 25.000.

Utopia e rivolta nel mondo ebraico dell'Europa orientale tra la fine del secolo scorso e lo sterminio nazista, questi i due suggestivi poli intorno a cui ruotano i contributi raccolti in questo volume, che rappresentano gli atti dell'omonimo convegno tenutosi a Torino nel gennaio 1984. L'utopia è qui quella del Bund, e del suo progetto politico che seppe congiungere istanze rivoluzionarie e istanze di autonomia nazionale culturale, quasi ad indicare una terza possibile strada tra assimilazione e richiamo esclusivo all'identità ebraica in quanto tale. Ma oltre al Bund, questi saggi descrivono il mondo assai differenziato del sionismo nell'Europa orientale, ed ancora i dilemmi dei rivoluzionari ebrei e la loro universalistica negazione dell'identità ebraica. Attraverso questi percorsi (si vedano i saggi di Frankel, Getzler, Bunzl, Diner, Finzi), si delinea il quadro di una vita politica ricca ed intensa, in cui un'intera generazione di ebrei, per strade diverse ed anche contrastanti, si pose il problema di una sua piena partecipazione alla storia ed alle sue trasformazioni, e del rapporto tra questo progetto di mutamento ed il suo essere, la sua ebraicità. Utopia, in questo senso, sembra essere non tanto la soluzione politica scelta in quanto tale, ma il rapporto tra assimilazione ed identità che questa soluzione prospettava. E utopia, tragicamente, diviene il progetto politico nel momento in cui l'imprevedibile, l'incomprensibile, lo sterminio, si abbatte su questa realtà travolgendola. Ed ecco emergere l'altro polo del problema,

la rivolta, (Vaccarino, Gebert, Levin, Kriegel) che è qui, naturalmente, quella del ghetto di Varsavia e degli altri ghetti che si ribellarono al nazismo, ma anche quella che trovò espressione nella forte partecipazione ebraica ai movimenti di Resistenza, che i saggi del volume analizzano a sfatare il mito della passività ebraica, ed anche — perché no? — la resistenza quotidiana, costante, l'attività di sopravvivenza, il richiamo alla vita nelle condizioni più tragiche, entro la morte stessa.

Quanto, in questa esperienza, fosse stretto il legame tra utopia e rivolta o, se si preferisce, tra progetto politico e capacità di ribellione, è cosa che emerge con grande evidenza in tutti questi contributi. Più difficile definire i percorsi di tutto ciò, anche perché sappiamo che non si trattò di una strada trionfale verso la vita, ma di un modo più ricco e dignitoso di assumersi la morte. Quel che è certo, è che nella rivolta trovarono la loro espressione tutte le diverse utopie di quel momento tanto tragico e complesso. Come sottolinea nella sua introduzione Primo Levi, "solo nell'unica resistenza europea condotta fino all'estremo senza la luce della speranza, i fratelli nemici, bundisti e sionisti e comunisti, hanno trovato concordia nell'unità d'azione". Come sempre di fronte al passato, le domande che noi poniamo sono quelle dell'oggi. Scrive Meghnagi in uno dei saggi più densi di questa raccolta, riferendosi a queste diverse ed opposte scelte politiche, che "su tutti il cataclisma si sarebbe abbattuto: e la sua violenza fu tale che ancora oggi l'anima ebraica cerca, infranta, un equilibrio nuovo, un luogo in cui radicarsi e un punto da cui tornare a specchiarsi nel processo di mutamento di cui è parte".

smo.

Poche centinaia di giovani dell'"Organizzazione ebraica di combattimento" si batteranno male armati dal dicembre 1942 fino alla metà di maggio 1943 contro i carri armati di reparti delle SS. Anche i boia muoiono; i nazisti cadono a centinaia nella lotta di strada e casa per casa. Solo il fuoco riuscirà a domare la resistenza del ghetto, una pagina indimenticabile della nuova storia. Edelman e pochi altri riusciranno miracolosamente a salvarsi.

Edelman ritorna alla vita, "quando si conosce bene la morte, si hanno più responsabilità di fronte alla vita", dirà. Riprende i suoi studi di medicina, lavorerà come cardiologo in un ospedale di Lodz. Non ha voluto lasciare la Polonia, così come aveva rifiutato di partire già all'inizio della guerra. Dirà a Hanna Krall: "Smetti di farmi stupide domande come 'perché non sei partito?'. Prima della guerra dicevo agli ebrei che il loro posto era qui, in Polonia. Che sarebbe arrivato il socialismo e

Ebreo e polacco, socialista, aveva festeggiato il 1° maggio del 1943, nel fuoco del combattimento, cantando l'Internazionale; cantando l'Internazionale aveva seppellito cinque compagni caduti, in una tomba, al numero 30 di via Franciszkanska ("Mi crederai? Bisognava avere un ramo di follia per cantare in un cortile di via Franciszkanska). E il suo rimanere in Polonia era come cantare ancora l'Internazionale con lo spirito "folle" di allora, affermare che gli uomini saranno liberi ed eguali, al di sopra delle frontiere e delle divisioni di classe e di razza. L'universalità del suo umanesimo farà sì che egli non consentirà ad emergere come rappresentante dell'ebraismo, né in ciò che rimane della diaspora polacca, né sulle vie del sionismo. D'altro canto il suo modo di concepire la solidarietà fra gli uomini, il rispetto per ciò che appare sacro nel rapporto fra la vita e la morte, sembrano avere radici nel profondo dell'etica dell'ebraismo, spogliata dei riti, laica (si pensa a Spinoza).

surrezione del ghetto. Non ebbe mai alcuna simpatia e comprensione per i monumenti e i discorsi che idealizzavano gli eroi ("erano brutti e sporchi", disse una volta), come pure non indulse mai, anzi respinse il patetico nelle storie individuali. L'eroismo è una categoria che non si addice a chi vive la propria vita al più alto livello di partecipazione al bene e al male della vita altrui, come è accaduto ad Edelman. Nel suo essere medico continua, dice, la lotta contro la morte, per la vita, iniziata nel ghetto di Varsavia. "La vita di una persona, uno su quattrocentomila. Assolutamente irrilevante. Ma poiché una vita rappresenta il cento per cento per ognuno, forse questo ha comunque un senso". "Si tratta unicamente di proteggere la fiamma", conclude.



Il Libro del Mese.



tuzione del ghetto nel novembre 1940 all'ammasso di esseri umani che vi viene murato dentro (14 persone per vano, riporta Poliakov); dalla politica di restrizione del vetto-
vagliamento alla morte di massa per la fame e per il tifo; dal "privilegio" degli schiavi ebrei di fronte alle migliaia e migliaia senza più lavoro, fino alle ondate di deportazione dallo smistamento ferroviario della Umschlagplatz verso lo sterminio a Treblinka. Edelman dà delle descrizioni potenti e brevi di questo martirio di massa. Passando di frequente dal caso singolo alla moltitudine rende accessibile all'immaginazione quella tragedia sterminata.

In quelle condizioni si crea una gerarchia feroce della necessità. Nel maggio del '42, Ringelblum, lo storico del ghetto, scriveva nel suo diario: "I clienti delle mense popolari, ridotti alla minestra e al pane secco, muoiono a poco a poco. Questo è il tragico dilemma: dobbiamo aiutare a cucchiariate, il che è insufficiente alla sopravvivenza, o dobbiamo aiutare a piene mani un piccolo gruppo di eletti, le persone preziose dal punto di vista sociale?"

Come la fame, che più del terrore fiacca la volontà di rivolta, così anche la disparità nella sventura è strumento di governo dell'invasore tedesco. Chi sta male spera di salvarsi grazie a chi sta peggio, che la disgrazia altrui serva alla propria salvezza: "Essi si assicuravano: 'bisogna, dicevano, fornire la gente all'Umschlagplatz per salvare gli altri'". Ognuno spera in un capro espiatorio che esaurisca su di sé il martirio. Così il destino del ghetto murato non appariva solo come un ammonimento agli altri sudditi dei nazisti, ma anche una forma di rassicurazione: ciò che cade addosso agli ebrei non cadrà più addosso a noi. Anche per questo forse il ghetto andava morendo nella solitudine. L'onnipotenza dei tedeschi e l'illusione che il sacrificio di alcuni salvasse il resto ritardava la resistenza nel ghetto, ma anche nella "parte ariana".

Le prime azioni armate nel ghetto (gennaio del 1943) pongono un freno a questo franare fatalistico: "perché ora per la prima volta i piani tedeschi vengono ostacolati; per la prima volta cade il mito del tedesco intoccabile e onnipotente. In tutta Varsavia cominciano a correre leggende su centinaia di tedeschi uccisi e sull'imponente forza dell'Oec (Organizzazione ebraica di combattimento). Tutta la Polonia clandestina ci saluta orgogliosa". Finalmente con l'azione armata — debole eppure subito mitizzata — la tragedia del ghetto ha trovato un suo linguaggio, una sua comunicabilità, diventa credibile per gli altri e per gli ebrei stessi.

La rassegnazione delle vittime è come una nebbia che nasconde la loro sventura. Chi si abbandona alla propria sorte è abbandonato. Nella rassegnazione della vittima, vittima e carnefice appaiono uniti in una fatalità loro propria, estranea a chi guarda e tanto più a chi non vuol guardare. Un senso di quella rivolta senza illusioni — ed Edelman s'interroga continuamente sul senso — mi sembra sia stato proprio questo: l'aver dato un linguaggio umanamente accettabile a una tragedia incomprensibile, immensa ma come chiusa in se stessa, nel giro vizioso delle vittime e dei carnefici.

Si è spezzata la catena che dai vertici del comando nazista scendeva per i canali del terrore e della prostrazione (attraverso il "Consiglio Ebraico" e la polizia ebraica, ordinati dai nazisti) fino all'obbedienza di-

sperata del deportato. È stato rotto l'ingranaggio: "quando nel febbraio del 1943 i tedeschi ordinano la deportazione delle falegnamerie Hallman solo 25 operai su 1.000 si presentano. Quando nel marzo ordinano il trasferimento della fabbrica di spazzole, su 3.500 nessuno si presenta". Cominciano i sabotaggi degli impianti e dei treni. La rivolta ha spezzato l'integrità totalitaria della dominazione nazista; ormai due sistemi entrano in attrito, quello tedesco e quello della resistenza.

rola, al trasmettere, alla memoria di generazione in generazione.

La lotta come comunicazione: "Il muro [che chiudeva il ghetto] non superava il primo piano. Dal secondo si vedeva l'altra parte, una giostra, della gente. Sentivamo la musica e avevamo terribilmente paura di passare inosservati, paura di sparire dietro il muro. Che il muro fosse così spesso che nulla, nessun rumore lo attraversasse". Così, l'eroismo ha per Edelman una connotazione quasi ironica, rovesciata rispetto agli

letterariamente più intenzionata, nell'intreccio tra memoria e presente, tra i non salvati di allora e i salvati di oggi nel reparto di cardiologia in cui adesso lavora Edelman. Ma è un testo ricco, più indeterminato del primo come le terribili necessità di allora erano tanto più potenti rispetto alla problematicità di un presente meno drammatico.

Edelman protesta contro questa solitudine delle vittime, che ora ha la forma della dimenticanza, o, di nuovo, dell'incredulità su quanto è avvenuto. Nell'ironia di Edelman

letterariamente più intenzionata, nell'intreccio tra memoria e presente, tra i non salvati di allora e i salvati di oggi nel reparto di cardiologia in cui adesso lavora Edelman. Ma è un testo ricco, più indeterminato del primo come le terribili necessità di allora erano tanto più potenti rispetto alla problematicità di un presente meno drammatico.

Edelman è l'unico superstite del gruppo dirigente della rivolta (Anielewicz, il comandante, si uccide con gli altri per non cadere in mano ai tedeschi, l'8 maggio del 1943). Fuggito attraverso le fogne, si unisce alla resistenza polacca e partecipa all'insurrezione di Varsavia del '44. Ma allora era un'altra cosa, all'aperto. Infine "la guerra era finita, tutto il mondo festeggiava la vittoria. Ma per me era una guerra perduta". Hitler ha infatti vinto la sua guerra contro il popolo che parlava Yiddish, gli ebrei dell'Europa centrorientale. È un mondo distrutto. "Avevo la sensazione che qualcuno mi attendeva per salvarlo". Ma non c'era più niente da fare. Edelman è un uomo esausto, giace in un letto per settimane come in letargo. Poi Ala, la moglie conosciuta durante la resistenza, lo iscrive a medicina; ed ora è cardiologo nell'ospedale di Lods. Almeno salva qualcuno. Come a riparare quell'impotenza a salvare quando, inserviente d'ospedale, stava ogni giorno al portale della piazza delle deportazioni: "tutti, 400.000 persone sono sfilate davanti a me".

Edelman ha scelto di rimanere tra i pochi ebrei polacchi in Polonia, nel paese che — ricorda David Meghnagi nell'introduzione — ha permesso a guerra finita un pogrom contro i pochi sopravvissuti, e che è attraversato di tanto in tanto da ruggiti antisemiti di antica tradizione, manovrati dal potere. Ora Edelman è con *Solidarnosh*. La sua vicenda e le sue scelte incarnano quella che è stata la sua formazione ideale, la tradizione del *Bund* il quale, a differenza del sionismo volto verso la Palestina, sosteneva il senso di essere ebrei per il socialismo qui e ora, in Polonia come in Russia, o dovunque, ebrei tra non ebrei verso un comune riscatto; quel movimento operaio socialista ebraico che propugnava insieme il diritto all'uguaglianza in quanto socialista, e il diritto alla diversità in quanto ebraico. Un'impastazione che sembra di nuovo attuale, e non solo per gli ebrei; ma che nel corso della sua storia ha incontrato mille difficoltà da parte di chi, ebreo o non ebreo, sionista o comunista, trovava inconcepibile un'identità contraddittoria, che non soddisfa le pretese ideologiche alla univocità, ma corrisponde invece di più al modo d'essere reale degli uomini in genere, e degli ebrei in particolare.

Sionismo di ieri

di Delia Frigessi

LORENZO CREMONESI, *Le origini del sionismo e la nascita del Kibbutz (1881-1920)*, prefaz. di David Vital, ed. La Giuntina, Firenze 1985, pp. 265, Lit. 18.000.

La storia dell'ebraismo nell'Ottocento è dominata dalle vicende dell'ebraismo russo, e non solo per ragioni quantitative. Nell'impero zarista gli ebrei vissero in condizioni molto difficili. Il liberalismo di Alessandro II si esaurì già verso il 1870, successivi interventi legislativi — il numero chiuso per gli ebrei nelle scuole e un interminabile servizio obbligatorio di leva — aumentarono la segregazione e la persecuzione della popolazione ebraica. L'antisemitismo che si scatenava nei pogrom era del resto spiegabile — almeno in parte — con la struttura economica dell'ebraismo russo, "una minoranza non agricola in una società agricola".

Anche per reazione a questa situazione, nella Russia del tardo Ottocento si crearono le basi del movimento sionista. Come interpretare il sionismo: una risposta speculare alle persecuzioni o il coronamento di tutta la storia ebraica? Lorenzo Cremonesi, milanese e ricercatore all'università di Tel Aviv, rintraccia nel suo libro alcuni aspetti ed offre alcune interpretazioni di questo movimento alle sue origini: il sionismo erede dell'illuminismo, "eresia laica dell'ebraismo", "rivoluzione copernicana" che aspetta dagli uomini, non più da dio, la soluzione della questione ebraica o il sionismo come movimento nazionalista, che per crescere e svilupparsi ha bisogno delle persecuzioni e fa quindi un uso — secondo alcuni suoi oppositori — strumentale dell'antisemitismo?

Il sionismo ebbe all'inizio almeno due anime, illuminista l'una e quasi per definizione contraria all'assimilazionismo, l'altra ispirata

invece all'idea messianica di Sion e tramandata dagli ebrei dell'est europeo, che furono appunto "palestinocentrici" in opposizione ai "territorialisti" occidentali. Di questi ultimi faceva parte il fondatore del sionismo politico, Theodor Herzl. I "territorialisti" concepivano la terra promessa in maniera strumentale, indipendentemente dal luogo dell'insediamento. Fu proprio il dibattito centrale sulla Palestina a far emergere il contrasto tra due diverse concezioni della nazione, destinate ad influire fino ad oggi sul concetto di "stato ebraico". Per gli uni era il popolo ebraico a costituire il fondamento della nazione, per gli altri era la terra dei padri, a garantire l'ebraicità dell'insediamento.

La prima e la seconda emigrazione ebraica, circoscritta e selettiva, di origine per lo più russa, in Palestina fondava sul lavoro, soprattutto agricolo, la possibilità per il popolo ebraico di riappropriarsi della dimensione temporale e di trasformarsi socialmente. Il rifiuto della realtà urbana, il ritorno alla natura, il modello del mir si mescolavano a progetti di rigenerazione sociale ed a realtà di colonizzazione e di conquista. Attraverso la competizione sul lavoro questi primi pionieri pensavano persino di poter risolvere pacificamente la questione del possesso della Palestina. E nel quadro di questa prima fase, spesso teorizzati e vissuti come tentativo di realizzare il socialismo, i Kibbutzim ebbero il carattere d'un esperimento che intendeva tradurre nella realtà sociale i due principi fondamentali del sionismo: la conquista del lavoro e quella della terra.

Libri come questo, che nascono da un'attenta riconsiderazione, e dall'interno, di fatti troppo poco noti possono essere importanti per capire il presente e le sue contraddizioni tragiche attraverso il recente passato.

Comunicare col mondo: il 1° maggio del '43 i resistenti del ghetto cantano l'Internazionale. Non in una vittoria impossibile, ma nel comunicare, nel trasmettere, nel tramandare sembra manifestarsi la speranza del ghetto. Nell'inferno del ghetto Ringelblum e i suoi compagni scrivono la storia di fatti grandi e minuti. Seppelliranno poi gli scritti perché vengono ritrovati, dopo. "Ciò che non potevamo gridare in faccia al mondo, lo abbiamo nascosto sotto terra". Lo stesso fece Katzenelson con le sue poesie: ce le ha affidate seppellendole. Così la resistenza comunicava la catastrofe chiusa in se stessa, non creduta. Nel trasmettere, nel tramandare c'è la speranza che qualcuno avrebbe vinto il nazismo e che l'umanità avrebbe ripreso un cammino umano. genericamente umano è questo desiderio/speranza nel trasmettere e tramandare, ma anche propriamente ebraico. Il perdurare degli ebrei, "popolo del libro" attraverso catastrofi e dispersioni è dovuto alla pa-

stessi monumenti postumi agli eroi del ghetto (a Varsavia, in Israele): i monumenti sono bianchi, fieri, bene armati; gli eroi reali erano neri, sporchi e male armati. ma soprattutto l'eroismo è in Edelman, ancora, comunicazione, quasi un conformismo e un'assimilazione (tema ebraico): "Dal momento che l'umanità aveva convenuto che era molto più bello morire con le armi alla mano che a mani nude, non ci restava che piegarci a questa convenzione". Ma "la morte nelle camere a gas non ha meno valore della morte in combattimento, al contrario". Il privilegio del combattente che sceglie la "bella morte" ha valore soprattutto in quanto dà voce alla brutta morte (per fame, o nella ressa soffocante dei vagoni, o nelle camere a gas). Osserva Hanna Krall, nell'intervista a Edelman, come sia "più facile vedere qualcuno morire combattendo che guardare la madre di Pola Lifszyc salire sul vagono". Appunto: la "bella morte" dà voce alla morte senza parole, difende le vittime mute dall'ac-

sull'eroismo c'è la preoccupazione ch'esso diventi qualcosa di bello, in cui tutti possono identificarsi, ma per stravolgerne il senso: il senso del combattimento non è opposto alla vittima passiva, è invece una sua voce, una sua traduzione comunicabile eppure non esauriente. "A migliaia perivamo tra le fiamme": questa immagine impressionante dice dell'unità dei combattenti e dei non combattenti nella distruzione finale del ghetto col fuoco.

La qualità letteraria della prima parte, *Il ghetto lotta* (1945), mi sembra esaltata dal fatto che avvenimenti, nei quali l'autore è coinvolto anima e corpo, sono compresi nella forma distaccata di un resoconto al partito (il *Bund*). Sono pagine brevi, come scolpite, incandescenti e piene di ritegno, autobiografia estraniata di un uomo e di un popolo, un'epica senza magniloquenza, di un pathos non patetico. La seconda parte, l'intervista di Hanna Krall a Edelman, *Arrivare prima del buon Dio* (1977), piacerà meno a qualcuno, essendo



Finestra sul Mondo

La questione ebraica in Ungheria

di Gianpiero Cavaglià

Dopo alcuni decenni gli intellettuali ungheresi tornano a discutere uno dei problemi cruciali della storia recente del loro paese: la questione ebraica. Il silenzio è stato rotto per la prima volta nel 1984 da un volume di saggi e materiali curato, per le importanti edizioni Gondolat di Budapest, da Peter Hanák, uno dei più autorevoli storici dell'Ungheria moderna (*Questione ebraica, assimilazione, antisemitismo*). Gli fa seguito ora una monumentale antologia (*La questione ebraica nell'Europa Orientale e Centrale*) di contributi di studiosi contemporanei della questione ebraica (da Rodinson a Horkheimer, a Michael Polányi, a Löwy, a McCagg), raccolti e introdotti da Robert Simon in un'edizione, a tiratura limitata, dell'università Loránd Eötvös di Budapest. Infine, gli "Actes de la recherche en sciences sociales" di Parigi hanno pubblicato di recente (n. 56, marzo 1985) una serie di articoli di sociologi ungheresi, che illustrano non solo lo stato attuale dell'antisemitismo nel loro paese, ma anche le condizioni dell'ebraismo ungherese fra le due guerre.

La questione ebraica conserva oggi in Ungheria la sua crucialità perché vive nel paese una cospicua comunità (circa 100.000 persone di cui 80.000 nella sola Budapest) che, all'inizio del secolo, era dieci volte più numerosa. Nella "grande Ungheria" infatti (dal 1867 al 1918, l'"età del dualismo") gli ebrei erano circa un milione e nella capitale costituivano il 20 per cento della popolazione complessiva. Favorita da una legislazione liberale, l'immigrazione ebraica nella seconda metà del secolo scorso sopperò a un'endemica carenza della società ungherese, agraria e feudale: quella di uno strato di borghesia finanziaria, commerciale e anche imprenditoriale. Gli ebrei si magiarizzarono rapidamente, adottarono la lingua e la cultura ungheresi e diedero, quindi, un enorme contributo alla nascita della cultura primonovecentesca (si pensi non solo a Lukács, ma ai fratelli Polányi, a Sándor Ferenczi, a Ferenc Mol

Con la disgregazione dell'impero si chiude per gli ebrei ungheresi l'età, relativamente felice, dell'assimilazione: nella "piccola Ungheria", nata dal Trattato del Trianon del 1920 e ridotta a un terzo del territorio d'anteguerra, gli ebrei diventano rapidamente per l'opinione pubblica i responsabili maggiori della catastrofe della nazione, colpevoli di aver introdotto nel paese il liberalismo, il cosmopolitismo e, peggio, il socialismo. Sembrava necessario espungere dalla coscienza nazionale tutte le correnti di pensiero "non magiare", e il lavoro di "purificazione" culminò nell'opera di un importante storico della cultura, Gyula Farkas, autore di *L'età dell'assimilazione nella letteratura ungherese 1867-1914*, nel 1939.

Negli anni Venti e Trenta l'Ungheria, che era stata a lungo la terra d'elezione dell'ebraismo dell'Europa centrale, assisté con indifferenza all'applicazione di leggi antiebraiche e poi alla deportazione in massa, che causò la morte di 570.000 degli 830.000 ebrei che vivevano nei confini del Trianon. Nell'Ungheria liberata dall'Armata Rossa (il cui intervento salvò la vita ai 70.000 ebrei del ghetto di Budapest) il comunismo prometteva di cancellare ogni traccia dell'abborrito passato e di rimuovere le ragioni dell'antisemitismo cancellando le distinzioni di

classe. Così, mentre i loro correligionari emigravano in massa verso l'Europa occidentale o verso Israele dai paesi confinanti, entrati nella sfera di influenza sovietica, in Ungheria gli ebrei in parte si identificarono con gli ideali della nuova società rivoluzionaria, in parte tollerarono, come un male minore, rispetto agli

(nel volume curato da Hanák possiamo leggere l'articolo dello storico Erik Molnár, che nel 1946 dischiudeva agli ebrei ungheresi la radiosa prospettiva della nuova assimilazione, demonizzando il sionismo e i suoi propositi contrari all'assimilazione) e ciò innanzitutto perché nell'Europa centro-orientale nata da

nell'età moderna pregiudizio morale, vale a dire che gli ebrei appaiono psicologicamente diversi ai non ebrei. Bibó spiega i caratteri peculiari della questione ebraica nel paese riconducendoli alle peculiarità del nazionalismo ungherese. Questo è, diversamente dai moderni nazionalismi dell'Europa occidentale, di tipo

ebraica come paradigma dello sviluppo inuguale, in cui cerca di spiegare come la società ungherese ottocentesca, arretrata e semif feudale, abbia potuto assimilare solo superficialmente gli ebrei, perché offriva loro un quadro ideologico-culturale che era definito dal nazionalismo della media e piccola nobiltà.

All'introduzione di Simon fa seguito una silloge di brani di autori che hanno affrontato la questione ebraica da diversi punti di vista: il materialismo di Abraham Léon, il marxismo critico di Horkheimer e Adorno, l'utopismo di Ernst Bloch, l'approccio sociologico di Polányi, Löwy e McCagg. Non mancano poi alcuni interventi storici sulla questione, come quelli di Rosa Luxemburg e Lev Trockij, ma uno dei pregi maggiori dell'antologia è l'ampia scelta di capitoli da un libro che destò molto scalpore in Ungheria quando fu pubblicato nel 1917: *A zsidók útja* (Il cammino degli ebrei) di Péter Ágoston, che indicava come unico rimedio all'antisemitismo, che stava rinascendo, la conversione di massa. Il libro suscitò all'epoca un importante dibattito, a cui parteciparono intellettuali e scrittori di primo piano; i materiali del dibattito vengono ora in parte ripubblicati in questa antologia e in quella curata da Hanák, e costituiscono una fonte importantissima per ricostruire le origini e i termini ideologici della questione ebraica nell'Ungheria novecentesca.

Non è certo un caso che il riesame della questione ebraica avvenga in Ungheria proprio ora e cioè dopo che, da alcuni anni, la storiografia ha dato l'avvio a una revisione del passato absburgico della nazione, riconoscendone gli aspetti positivi e abbandonando la retorica (in voga negli anni dello stalinismo) dell'impero come "prigione dei popoli". E questa una prova ulteriore del fatto che questione ebraica e questione nazionale sono indissolubili in Ungheria e che l'antisemitismo può essere debellato ovviamente soltanto se la coscienza nazionale è aperta, tollerante e democratica. Purtroppo sussistono ancora oggi molto ostacoli al pieno sviluppo di una coscienza nazionale del genere, perché, se all'interno del paese sembrano aprirsi spazi di democratizzazione, gli ungheresi sono risospinti verso il vecchio nazionalismo intollerante dall'esistenza, fuori dai confini, di una grossa minoranza magiara perseguitata (nella Transilvania romana). La "miseria dei piccoli stati dell'Europa orientale" (è il titolo di un importante libro di Bibó) è fatta anche di povertà di spazi di discussione: all'Ungheria è ancor oggi negato un nazionalismo democratico, perché l'assetto internazionale tiene desto lo spettro che da secoli assilla la sua civiltà, quello del *nemzethalál*, della morte della nazione, ed essa continua a difendersene distinguendo tra veri e falsi magiari.

Zsidókérdés Kelet-és Közép-Európában, a cura di Robert Simon, Università Loránd Eötvös, Budapest 1985, pp. 526, s.i.p.

L'antisemitismo, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n. 56, marzo 1985, pp. 3-68.

Zsidókérdés, asszimiláció, antisemitizmus, a cura di Péter Hanák, Gondolat, Budapest 1984, pp. 382, ft. 58.

Imbarazzo a Budapest

di Gian Giacomo Migone

Durante un breve soggiorno ungherese, che aveva tutt'altro scopo, mi è capitata tra le mani l'antologia curata da Robert Simon e Ferenc Miszlivetz e mi sono fatto spiegare il problema politico e culturale che ha sollevato. Questo denso volume (quasi mille pagine, se stampate in un corpo meno piccolo) — un'antologia di scritti storici sull'antisemitismo nell'Europa dell'est e in Ungheria — è stato pubblicato da una casa editrice universitaria, come sarebbe stato logico in qualsiasi paese, anche dell'occidente. Meno usuale è il fatto che, dopo una settimana, la prima tiratura, di 2500 copie, era già stata esaurita. Anche se ciò avveniva nei giorni precedenti le feste natalizie, quell'antologia non aveva proprio le caratteristiche della strenna. Non vi sono stati aperti interventi di censura, anche se il capo del dipartimento del marxismo del ministero della cultura ha preso tre significativi provvedimenti. Per via telefonica ha avvertito le librerie che non sarebbe stato opportuno diffondere una eventuale ristampa. Inoltre, lo stesso dipartimento ha nominato un'apposita commissione per studiare il caso, con l'evidente intenzione di formulare una linea di comportamento da assumere di fronte ad una ripresa di iniziativa e di dibattito sulla questione dell'antisemitismo. Infine, i due curatori del libro sono stati invitati a fornire delle spiegazioni sulle motivazioni della loro iniziativa.

Perché tanta preoccupazione, ma anche tanto imbarazzo nella scelta delle forme di intervento da parte di un regime che, se è tra i meno illiberali del patto di Varsavia, tuttavia rivendica apertamente il diritto di determinare la circolazione della carta stampata?

Naturalmente il tema dell'antisemitismo continua ad essere scottante, anche se ufficialmente, proprio in occasione dell'uscita del libro



in questione, ci si ostina a sostenere che è "inesistente nell'Ungheria di oggi". In realtà esso catalizza conflitti latenti (più raramente espliciti) all'interno di settori intellettuali e professionali, come quello medico, della letteratura e delle arti figurative, della musica. Inoltre, esso accentua il contrasto tra l'Ungheria urbana e quella rurale, non di rado esaltata dagli ambienti più conservatori del regime come alla radice dell'"essenza popolare del paese". Infine, è evidente la vulnerabilità della politica sovietica — che, in generale, per la sua impopolarità, deve essere subita ma non discussa — a questo riguardo. Nello stesso tempo il tema è di natura tale da rendere estremamente disagiati reazioni censorie dure ed esplicite: è, cioè, tale da prestarsi ad un uso tattico da parte di chi vuole allargare gli spazi di libertà intellettuale. Tutto ciò avviene in un clima di cauto ottimismo da parte di chi è convinto che la tendenza verso una maggiore liberalizzazione sia lenta ma inesorabile (purché condotta con grande prudenza, di cui questa antologia è per l'appunto una manifestazione).

orrori del passato, persino gli eccessi dello stalinismo.

Molti ebrei collaborarono attivamente alla costruzione del socialismo e fu così che, nel tentativo di perseguire una nuova, totale, assimilazione, l'ebraismo ungherese attirò su di sé l'odio di quanti ebbero a soffrire per gli "errori" del socialismo, i quali finirono per considerarlo poco meno che complice di un esercito invasore. La rivoluzione del 1956 vide preoccupanti rigurgiti di antisemitismo e segnò per gli ebrei la fine di un'illusione: a migliaia essi lasciarono il paese e quanti vi rimasero non si identificarono più con il regime, scelsero il destino di una "minoranza silenziosa" in mezzo a una società che politicamente li tollerava, ma (lo attestano alcuni articoli e interviste pubblicati negli "Actes") vede sopravvivere molti residui pericolosi dell'antico pregiudizio.

Il socialismo non ha dunque estirpato l'antisemitismo, come semplicisticamente profetizzavano gli intellettuali marxisti nel dopoguerra

Yalta si perpetua l'"umiliazione" dei vari nazionalismi. In tal senso l'analisi più lucida della questione ebraica ungherese rimane quella che ne diede István Bibó nel 1948, in un ampio saggio che viene ora ripubblicato nel volume curato da Hanák. Non basta dire, osserva Bibó, che l'antisemitismo era nato in Ungheria come deviazione dell'odio di classe proletario e piccolo borghese nei confronti del capitale e dei residui feudali, perché resta comunque irrisolta la questione, fondamentale, del come e perché sia stato possibile incanalare le tensioni di classe proprio in quella direzione.

Nel suo lungo *excursus* sulla storia dell'ebraismo Bibó giunge a conclusioni sorprendentemente vicine a quelle che stava traendo, quasi contemporaneamente a lui, Hannah Arendt nelle *Origini del totalitarismo* e che pongono le premesse per un nuovo modo, meno schematico, di guardare alla questione ebraica: da pregiudizio religioso, qual era nel Medioevo, l'antisemitismo diventa

culturale e considera "buoni ungheresi" non tanto coloro che appartengono a una razza magiara o vivono nei confini di un certo stato, ma piuttosto coloro che condividono certi valori ideologici, sedimentati nella letteratura e nella civilizzazione del passato. Quando le istituzioni politiche consentono a questo nazionalismo di espandersi, esso può svolgere una funzione assimilatrice non priva di caratteri positivi. Ma quando, per esempio nella piccola Ungheria del Trianon che lasciava fuori dai confini milioni di ungheresi, questo nazionalismo viene umiliato e la sua sopravvivenza si trova in pericolo, esso si trasforma in un'ideologia xenofoba, che espunge da sé, come per una perversa crisi di rigetto, i dannosi elementi non magiari.

Le tesi di Bibó non ebbero all'epoca risonanza, ma la discussione sulla questione ebraica che si riapre oggi in Ungheria prende le mosse dai suoi studi. Così fa anche Robert Simon nel suo saggio *La questione*

Doppia fedeltà

di Michele Luzzati

RICCARDO CALIMANI, *Storia del ghetto di Venezia*, Rusconi, Milano 1985, pp. 524, Lit. 35.000.

Dicembre 1943.

Cosa può trattenere un buon numero di ebrei in una Venezia controllata dai repubblicani e dai nazisti? "L'osservanza scrupolosa delle leggi italiane, il desiderio presente fino all'ultimo, anche quando l'evidenza dei fatti era superiore ad ogni remora, di evitare la clandestinità, di non sentirsi ricercati per la sola colpa di essere nati ebrei" (p. 467).

Novembre 1873.

Il rabbino Mortara interviene nella polemica suscitata dal deputato veneto Francesco Pasqualigo sull'opportunità o meno che un ebreo fosse nominato ministro del Regno e definisce "la dottrina giudaica... adatta ad una piena educazione civile e ad una integrazione completa in una Italia tesa verso una emancipazione politica di stampo liberale" (p. 458).

1848.

Il rabbino Lattes invita i giovani ebrei di Venezia ad arruolarsi nella Guardia civica sostenendo che "non solo nulla si oppone per parte della nostra Religione a prestarsi in tali giornate [il sabato e le feste] puntualmente alle funzioni militari, a norma delle proprie incombenze e degli ordini che si ricevono, ma che anzi si serve eminentemente alla Religione stessa impiegando la propria opera in pro della Patria del miglior modo che per noi si possa" (p. 437).

1797. I Francesi a Venezia.

In occasione dell'abbattimento delle mura del Ghetto l'ebreo Isaac Grego dichiara in pubblico che "la Religion niente ha da far coi diritti civili, tutti i omini xe eguali nei diritti: pol ogn'omo adorar l'Ente Supremo colle cerimonie che più ghe piase" (pp. 428-429).

1797. Venezia minacciata dalle armi francesi.

Gli ebrei offrono "argenti e denaro per aiutare per l'ultima volta la Dominante stremata" ed il Senato elogia ufficialmente l'"attaccamento e la fede verso la repubblica nostra in ogni tempo dimostrata dal ceto ebraico dimorante in questa città" (p. 419).

Primi decenni del Settecento.

Inizio del "dorato declino" di Venezia: "come già era accaduto in passato, ancora una volta i destini di Venezia e dell'Università degli ebrei finiscono per intrecciarsi, per palpitare insieme per quasi un altro seco-

lo, fino alla fine dell'esperienza dei ghetti" (p. 368).

1638.

Viene pubblicato a Venezia il *Discorso circa il stato de gl'Hebrei* del rabbino Simone Luzzatto che esalta il contributo ebraico alla stabilità economica e politica della Repubblica.

Ultimo decennio del Cinquecento e primi decenni del Seicento.

"In questo periodo appare più che mai evidente il legame, tenace, tra le

fortune e i destini di Venezia e quelli dei suoi ebrei... Esiste una stretta connessione tra lo sviluppo della comunità ebraica e quello della Serenissima" (pp. 193-194). Tanto più che se i vari mercanti forestieri erano temuti "non solo per il loro valore, ma perché dietro a loro c'era sempre una potenza straniera di cui essi erano la 'longa manus'", gli ebrei potevano sì suscitare "diffidenze umane e religiose, ma non forti preoccupazioni politiche... perché non avevano alcuna potenza alle loro spalle" (p. 210).

Sono, quelle che abbiamo elencate, alcune delle sottolineature più vivaci della forte integrazione tra popolazione ebraica e popolazione ve-

neziana che si leggono nell'ottima *Storia del Ghetto* costruita da Riccardo Calimani in tono e modi discorsivi, ma sostenuta da una solidissima informazione e dal rispetto per le esigenze di approfondimento dei lettori, come mostrano l'esauriente e minuta bibliografia e l'indice dei nomi che corredano il volume.

Ma il filo rosso della fedeltà a Venezia si intreccia inestricabilmente con l'altro grande filo conduttore, quello della fedeltà all'ebraismo, su cui è superfluo soffermarsi qui analiticamente. Basterà ricordare che non solo si incrina spesso, come narra lo stesso Calimani, la fiducia degli ebrei nei confronti di Venezia, ma anche che l'idea dell'appartenen-



za degli ebrei ad una nazione dispersa, ma ovunque presente, e misteriosa, nei fini e nei mezzi, non mancò di esser condivisa da molti esponenti del ceto dirigente veneziano. Con la conseguenza di una separatezza, oggettiva e soggettiva, che inevitabilmente apparenta la pur eccezionale esperienza degli ebrei veneziani a quella di terre meno aperte.

"Nel ghetto — ha dichiarato recentemente Roman Zimand, polacco-ebreo — c'è calore, nel ghetto si sta bene, nel ghetto tutti sono del tuo stesso popolo. Uscirne richiede un enorme sforzo psicologico" ("Prospettive Settanta", n.s., VII, 1985, n. 1-2, p. 212). Polonia? Europa Orientale? Certamente, ma anche Venezia, per una parte almeno della popolazione ebraica se Riccardo Calimani può scrivere che lo stesso ghetto veneziano era stato per alcuni "grembo materno, sicuro, accogliente", a fronte del quale "il mondo esterno" era "ostile, ignoto". E ancora: "il ghetto come modo per conservare la propria identità; la libertà, l'emancipazione come perdita di identità" (p. 463).

In sostanza il dilemma — ebrei veneziani o veneziani ebrei — non si scioglie, né poteva esser sciolto.

La narrazione di Calimani percorre abilmente (con alterna attenzione per le vicende individuali e le vicende collettive, per l'economia ed i rapporti politici, interni ed esterni al ghetto, per la letteratura e la religione, per il folklore e per gli aspetti artistico-urbanistici) tutte e due le trame di fondo della storia del ghetto di Venezia non certo per una scelta di comodo, ma perché effettivamente di queste contraddizioni si è nutrita la storia degli ebrei veneziani, e della nostra penisola in genere, dalla fine del Medioevo ad oggi. Ed una storia che non è ancora del tutto conclusa, se è vero che Calimani ha scritto di fatto una storia degli ebrei a Venezia che non solo parte da prima del ghetto, ma va ben oltre il ghetto, e se è vero che anche là dove si è finalmente accettato il principio del pluralismo delle identità, soltanto a fatica avanza la coscienza del diritto dei singoli ad una identità plurima.

Esodo dall'Urss

di Clelia Piperno

VICTOR ZASLAVSKY, ROBERT BRYM, *Fuga dall'impero. L'emigrazione ebraica e la politica delle nazionalità in Unione Sovietica*, trad. dall'inglese di Mario Baccianini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985, pp. 205, Lit. 23.000.

Non è facile evitare facili schematismi o ulteriori stereotipi, quando si affronta il problema della minoranza ebraica in URSS ed in particolare l'aspetto relativo all'emigrazione. È facile sostenere che questo fenomeno è strettamente correlato al più diffuso fenomeno dell'antisemitismo: più difficile è connettere i dati di questa emigrazione con il rafforzamento della politica delle nazionalità in Unione Sovietica. Si propone di farlo questo saggio che esamina i dati analitici della popolazione ebraica sia in assoluto sia comparata ad alcune delle popolazioni sovietiche.

Vengono descritti i meccanismi di discriminazione che hanno contribuito (contrariamente allo scopo che si era prefisso il legislatore russo) ad un notevole rafforzamento dell'identità della comunità ebraica. Né si può trascurare il dato di ritorno: la crisi di identificazione che tocca alcuni ebrei sovietici "... Non mi sento un ebreo ma mi rendo conto che ho un legame genetico innegabile con gli ebrei... manca un legame più profondo come una lingua, una cultura, una storia, una tradizione... Sono abituata agli odori, ai sussurri del paesaggio russo eppure debbo dire che non mi sento russa. Mi sento straniera oggi in un questo paese", ammette una delle persone intervistate.

Il problema dell'emigrazione ebraica, secondo questi autori, presenta alcuni aspetti particolari. Infatti, la volontà autonoma degli ebrei sovietici che, a partire dall'inizio degli anni set-

tanta, desideravano lasciare il paese, ha imposto agli ebrei più "assimilati" un'unità anche laddove questa non è sentita. Ciò avviene in uno stato autodefinitosi federale, ovvero capace di far convivere varie nazionalità entro uno stato multi-etnico unificato. Una tale concezione del federalismo ha portato alla reintroduzione dei passaporti interni, sui quali l'etnia risulta dalla nazionalità dei genitori.

Il complesso di questi elementi ha condotto alcuni esponenti della comunità ebraica ad intraprendere la lotta per l'emigrazione il cui primo risultato fu la eclatante denuncia della violazione dei diritti umani in URSS, il che ha poi consentito ad esempio una maggiore pressione sulle autorità sovietiche per costringerle al rispetto dei loro obblighi internazionali. Gli autori terminano il loro saggio con una significativa e attualissima constatazione: nessuno è in grado di stabilire con credibilità la probabile realizzazione di un qualunque scenario della realtà sovietica. Il libro è il risultato di una ricerca condotta nel 1983: da ormai quasi tre anni le autorità sovietiche non concedono quasi a nessun ebreo di lasciare il Paese.



novità & nuove edizioni 1986

M. CORTELAZZO - U. CARDINALE
Dizionario di parole nuove.
1964-1984

*Due ristampe in 15 giorni.
Un dizionario che si legge
come un libro
di storia contemporanea*

G. FORNENGO PENT
**La politica industriale
in una economia aperta**
*Obiettivi, strumenti, effetti,
interventi complementari*

E. BAIRATI - A. FINOCCHI
arte in Italia

*Lineamenti di storia e materiali di studio
«Uno strumento di preparazione
istituzionale da preferire a tutti gli altri
ora disponibili da noi» (F. Bologna)*

G. GLIOZZI
**Le teorie della razza
nell'età moderna**
*Il percorso storico dell'idea di razza,
da Las Casas a Gobineau*

R. CESERANI - L. DE FEDERICIS
Il materiale e l'immaginario

*Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico
«Il meglio che si è fatto
in Italia» (G. Corsini)
Da oggi in due edizioni:
in 10 volumi, in 5 volumi*

S. MEGHNAGI
**Il curriculum
nell'educazione degli adulti**
*Insegnare agli adulti:
problemi teorici e pratici*

Dopo Babele

di Guido Fink

ABRAHAM CAHAN, *Perduti in America: una storia del ghetto di New York*, SugarCo, Milano 1986, ed. orig. 1896, trad. dall'inglese e prefaz. di Mario Maffi, pp. 136, Lit. 7.500.

"Scendiamo e confondiamo per sempre il loro linguaggio, in modo che mai più essi possano ascoltarsi fra di loro...". Anche se secondo alcuni commentatori ed esegeti tardivi dio appare disposto a fare un'eccezione per i figli di Abramo, in modo che possano restare fedeli alla lingua sacra originaria, gli effetti della punizione per la torre troppo orgogliosamente eretta nella valle di Shinar si avvertono ancora, e proprio fra i figli di Abramo, fin dall'inizio di questo romanzo breve, *Yekl* (1896), che a noi giunge a quasi un secolo dalla sua pubblicazione con il titolo singolare di *Perduti in America*: forse per evitare confusioni con un racconto che è effettivamente di I.B. Singer, *Yentl*, e che è stato portato sullo schermo con un certo successo da Barbra Streisand.

Quando comincia il racconto, ci troviamo in un mantellificio del ghetto newyorkese del Lower East Side, uno di quegli *sweatshops* della nascente industria dell'abbigliamento familiari anche ai lettori di Marx; ma siamo in un momento di pausa, e la forza-lavoro accumula soltanto parole, che s'intrecciano e si accavalano con postbabeliche dissonanze; le voci rimandano alla parola scritta e questa al dizionario, vero protagonista (del resto esplicitamente ricordato: ne troviamo uno sulle ginocchia di un lavorante) di questa avventura metalinguistica. Un operaio legge un giornale inglese, un altro una rivista socialista *yiddish*, altri due discutono di uno spettacolo teatrale, lo stesso protagonista — Yekl, ormai divenuto *yankee* e fiero di chiamarsi Jake — spiega imitando l'accento irlandese dei suoi amici di Boston le parole-chiave della boxe, questo sport tipico dell'America, "un paese colto, educato, dove anche per romper l'ossa fanno ricorso alla grammatica"; manca l'ebraico, ma non del tutto, visto che uno dei lettori di giornali dondola la testa e cantilena sottovoce, come fosse immerso nel Talmud. Per ovvi motivi, la letteratura nordamericana non ignora il bilinguismo, che a volte appare in primo piano nel tessuto stesso dell'operazione testuale (pensiamo a Nabokov); ma il *corpus* della narrativa legata alle grandi migrazioni ebraiche in terra americana, un

lungo e ricco e contraddittorio macrotesto di cui questo *Yekl* costituisce uno dei primi affascinanti capitoli, presenta un tessuto ancora più variegato, dove l'inglese come un mantello troppo stretto non riesce a occultare le tracce delle parlate originarie, le eredità familiari dello *yiddish*, la memoria della lingua sacra, il contagio subito nelle precedenti tappe della diaspora. E Abraham Cahan (1860-1951), padre fondatore di questa narrativa, emigrato venti-

duenne dalla natia Lituania negli Stati Uniti con una formazione politica e letteraria già ben precisa, avrebbe rispecchiato nelle sue non molte opere di *fiction*, alternate all'attività giornalistica e militante, questa confluenza di culture diverse, questo mescolarsi di ricordi individuali e collettivi. Tutti o quasi i suoi eroi, che come lo stesso Cahan giungono già adulti alla "seconda nascita" dell'approdo in terra americana, appaiono tesi non solo o non tanto a un'integrazione economica, quanto a una serie di riappropriazioni di carattere culturale; e le due diverse forme di *escalation* possono addirittura risultare inversamente proporzionali, come in quell'ironica — e

pionieristica — demolizione del mito americano del successo che è il romanzo *The Rise of David Levinsky* (1917).

Non si tratta solo di imparare le lingue, beninteso. Per questo Yekl divenuto Jake, allegro e superficiale spaccone che si lascia corteggiare dalle ragazze nelle scuole di ballo come un (meno antipatico) John Travolta fine secolo, tre anni di rapida americanizzazione sono sufficienti perché non abbia più nulla da dirsi con la moglie Gitl e il piccolo Yosselé, che troppo presto o troppo tardi chiamerà a sé, mandando loro, per la traversata, del denaro preso a prestito da una delle sue amichette. Gitl, in particolare, costituisce per

lui un motivo d'imbarazzo: nei modi, nell'abbigliamento, nel fisico stesso è rimasta un'ebrea della Russia nord-occidentale, e sostituendo mentalmente un razzismo "interno" evidentemente impossibile con altre forme di pregiudizio diffuse nella cultura dominante del paese, il marito *yankee* o quasi la definirà "peggio di un'italiana", addirittura "una *squaw*".

Intorno a questo nucleo familiare destinato a dissolversi, Cahan orchestra voci colori e stracci colorati del Lower East Side, con una polifonia che Howells accostava a un altro dolente spaccato metropolitano di quegli anni, la *Maggie* di Stephen Crane. Le voci, anzitutto: com'è logico in questo mondo dove cose e persone hanno almeno due nomi (Gitl dovrebbe diventare Gertie, Yosselé Joey, la *fenster* si chiama *window*, e via di questo passo), il linguaggio non più sicuro delle sue valenze semantiche o del suo rapporto con il referente rimanda esitante a equivalenti o approssimazioni in altre lingue; ma Cahan registra tutto, attento preciso e maniacale, e sembra molto riluttante quando un battibecco "sfugge a ogni descrizione" o un pensionante loda la zuppa di cavoli di Gitl con parole che "si perdono nel denso liquido ristoratore". Sovrapporre a questo tessuto magmatico una ulteriore traduzione era impresa pressoché disperata (il che spiega, forse, l'enorme ritardo con cui Cahan arriva al lettore italiano); e Mario Maffi è riuscito a proporre una versione scorrevolissima e più che corretta: anche se forse sarebbe stato meglio rispettare certe parole chiave, come *green-horn* (novizio, non ancora "americanizzato") anziché inventare un "acerbo" che qua e là suona un po' buffo; e anche se fatalmente si perdono certi giochi verbali, come quello di Gitl appena arrivata e ancora molto "acerba" a proposito delle parole *dinner* e *thinner* (dunque la cena americana fa dimagrire?) che fa trapelare in lei, con un guizzo d'ironia forse involontaria, la non lontana possibilità di un rovesciamento di posizioni e di un riscatto.

È davvero "irrilevante" l'opera di Cahan, come suonerebbe il "frettoloso giudizio" che Maffi nella sua introduzione riprende da Leslie Fiedler, e che Masolino d'Amico riprende a sua volta su "Tuttolibri"? In effetti, Maffi si rifà a un saggio del 1958 che Fiedler non avrebbe ristampato né nel suo libro sulla narrativa ebraica (*To the Gentiles*, 1969), né nella raccolta di saggi del 1971, dove anzi Cahan viene citato in modo lusinghiero. Certo, *Yekl* non possiede il respiro del romanzo, né la musicalità ironica e commossa di *The Imported Bridegroom* (1898), uno dei più bei racconti americani fine secolo. Ma al di là dei giudizi soggettivi e delle oscillazioni del gusto, *Yekl* sa calibrare in modo netto, preciso, privo di sentimentalismi e di sbavature, una piccola vicenda perfettamente paradigmatica. Rispetto all'ottica tradizionalmente patriarcale dei più noti autori ebreo-americani — i Bellow, i Malamud — Cahan riesce fra l'altro, proprio lui così attento alle parole e ai loro significati, a far crescere sotto i nostri occhi una figura femminile che vive di silenzi e di paure quasi tutte inespresso.

La conquista implicita di una dimensione autonoma da parte di chi viene sconfitto, come Gitl, e la perdita di ogni prospettiva in chi crede di aver vinto, come Yekl/Jake, costituiscono un commento eloquente, e nel 1896 non certo "irrilevante", alla legge poi più volte confermata per cui il testo dell'emigrazione consente solo delle false vittorie: forse anche perché manca una lingua in cui esprimerle; o perché ce ne sono troppe, il che è sostanzialmente la stessa cosa.

La maledizione di Cam

di Massimo Rostagno

GIULIANO GLIOZZI, *Le teorie della razza nell'età moderna*, Loescher, Torino 1986, pp. 303, Lit. 15.500.

Il termine "razza" compare nelle principali lingue europee agli inizi del mondo moderno, mentre l'espressione "razzismo" è un neologismo coniato negli anni '30 del nostro secolo. Tra questi due poli culturali e cronologici si svolgono una storia e un dibattito che il testo di Gliozzi — vasto materiale antologico efficacemente introdotto dall'autore — fa conoscere nei nodi intellettuali di fondo e nelle decisive svolte ideologiche.

Nei primi secoli dell'età moderna veniva fortemente accentuato il tratto fisico, come segno di distinzione tra le razze. Nel corso del '500, un viaggiatore di nome George Best affermava che il colore nero della pelle era la visibile traccia di una maledizione inflitta da Dio a uno dei figli di Noè, Cam, colpevole di essersi unito carnalmente alla sua donna sull'arca del padre nonostante il divieto divino.

In seguito la civiltà neoclassica, riprendendo i valori estetici di armonia e proporzione offrì una base misurabile alla distinzione tra bello e brutto, e quindi tra razze superiori e inferiori. Si consumò infine la crisi della legittimazione biologica e somatica della superiorità razziale. Il romanticismo segnò, a questo proposito, una svolta: non più nel colore o nella conformazione del cranio andava cercata la diversità delle razze, ma nei prodotti culturali. August Wilhelm Schlegel divideva gli uomini sulla base del loro patrimonio linguistico. Le lingue indo-europee, più articolate e complesse, erano culturalmente superiori a quelle semitiche, evidenziando così anche la superiorità dei popoli che le parlavano. Si trattava, tra l'altro, di una raffinata



formazione di antisemitismo, che consentiva di porre gli ebrei, morfologicamente simili ai bianchi europei, in un gruppo etnico inferiore. La stessa storia, d'altra parte, appariva ai romantici come la vera epifania delle differenze razziali. In essa, nei suoi prodotti e nelle sue strutture appariva chiaramente quali fossero i popoli superiori e quali quelli inferiori. La teoria della razza assumeva così la paludata veste di filosofia della storia.

Dal colore alla lingua, dalla maledizione divina alla superiorità intellettuale si snoda dunque una storia di idee e di cultura. E tuttavia, già in queste vicende intellettuali, di teoria della razza e non di razzismo, si intravede la filigrana in cui sinistramente e inequivocabilmente i due termini si confondono: si scorgono in essa le tracce di un'infesta vocazione che va ben oltre la pura sfera culturale verso il tragico coinvolgimento di milioni di persone.

Electa

I paperback

Andrea Palladio

L'opera completa
Lionello Puppi
La vita, i progetti, gli interventi di Palladio nella convergenza di passato e presente.

Leon Battista Alberti

L'opera completa
Franco Borsi
L'itinerario umano e creativo di una delle più singolari personalità artistiche dell'Umanesimo.

Il disegno
del prodotto industriale

Italia 1960 - 1980
Vittorio Gregotti
L'affascinante storia del nostro sistema di oggetti.
La ricostruzione della genesi e dello sviluppo del design.

aesthetica edizioni palermo

in libreria

Edmund Burke

Inchiesta sul Bello e il Sublime

Estetica erotica antropologia linguistica
Le più inquietanti radici del moderno
in un classico esorcizzato dalla cultura ufficiale

Alexander Gottlieb Baumgarten

Riflessioni sul testo poetico

Per la prima volta in traduzione italiana e in edizione critica il celebre saggio da cui nasce l'estetica moderna

UNO! DIESEL! TURBO!



Uno! Un sibilo. Diesel! Una scia sfrecciante. Turbo! Un fantastico sorpasso tecnologico. E' arrivata Uno Turbo Diesel! Se volete provarla fate attenzione: quando scenderete vi verrà subito la voglia di risalirci. Uno Turbo Diesel ha un motore completamente nuovo: 1367 cc, 70 CV, 165 km/h, da 0 a 100 km/h in 12,4 secondi. Prestazioni paragonabili ad una brillante vettura a benzina, ma con i consumi propri di una diesel (25 km/l a 90 km/h). Turbocompressore Garrett T2, radiatore dell'olio, intercooler. Record del mondo per la potenza specifica tra i motori diesel 4 cilindri. Coefficiente di penetrazione 0,33. Sportiva al volante, sicura sulla strada, confortevole all'interno, bella fuori. Tre o cinque porte, Uno Turbo Diesel rientra nella fascia minima di superbollo. Se prossimamente vedrete una scia sorpassare la vostra auto, potete esserne certi: è la Uno Turbo Diesel.

FIAT

IL SORPASSO.

Poesia Poeti Poesie

Il filosofo e l'allodola

di Franco Fortini

In fuga di fronte alla lingua ormai barbara della quotidianità e a quella della cultura involgarita, il nuovo poeta dialettale gode a erigere (con le trascrizioni e i puntigli ortografici e persino con le autotraduzioni) ostacoli alla lettura, da considerare alle stesse stregua di quelli infratestuali, da sempre noti alla tipologia della retorica. Giocar con la lingua del volgo per separarsi dal volgo non è forse antichissimo piacere di ogni corte del ben parlare? E fin dalla seconda generazione romantica, geroglifici mandarinali trascrissero il demotico di plebi scomparse, coniugando la cattiva coscienza romantica del "popolare" (caro ai banchieri della Restaurazione) con quella elitaria dei filologismi della Decadenza. Né si fa qui discorso di valori poetici. Di alcuni maggiori autori in dialetto del nostro secolo sono stato e sono, con le pochissime forze di cui un toscano può disporre, sostenitore e ammiratore quando tutti o quasi torcevano le nari. Fin dagli anni universitari, il conflitto fra i dialettali e Noventa e fra Noventa e i poeti in lingua del Novecento e dell'ermetismo era mia riflessione ed esperienza quotidiana; e dalla comparsa, nel 1952, della antologia di Pasolini, non mi sono vietata la fatica di capire che cosa, per me autore prima che critico, quelle voci volessero dirmi.

Non sto facendo questione, ripeto, di valori; ma di enunciati, espliciti o sottintesi, di carattere generale, di poetica o di inquadramento storico-critico, che si leggono e scrivono per i neodialettali; mai esenti, va da sé, da altre implicazioni. Vedi il ricco primo numero di "Diverse lingue", semestrale delle letterature dialettali

e delle lingue minori, pubblicato a Udine, diretto da A. Giacomini, M. Corti, C. Segre, G. Paioni, G. Frau, P. Gibellini, F. Loi, A. Zanzotto, G. Ricci.

Nella parte conclusiva e perciò tanto più rilevante di un suo intervento e ad un convegno sul cosiddetto "Grande stile" e ad un numero

della rivista "Sigma", Pier Vincenzo Mengaldo ha svolto, fanno due anni, considerazioni che mi paiono le più penetranti e precise e quindi le più meritevoli di controversia fra quante mi è occorso di leggere sul "paradosso" (come egli lo chiama) dei nuovi dialettali. Credo utile quindi discutere con quelle; non dimentico

no come lingue della poesia [...] verso il registro della introversione lirica [...] esperienze di liricità pura da tempo negate ai poeti in lingua sono concesse oggi ai dialettali". Seguono i nomi che conosciamo, da Marina Guerra, da Loi a Baldini, da Piero a Bertolani. "Dal lato della ricezione" tuttavia, la posizione dei neodialettali pone alcune questioni. A chi si rivolgono costoro? Scrivono in dialetti marginali di "comunità a bassissima densità di cultura" e non si rivolgono più ad una "borghesia culturalmente e linguisticamente bifronte e capace ancora di modellare nel dialetto la propria visione del mondo". Da questa domanda discende nel discorso di Mengaldo la distinzione fra pubblico reale (composto di filologi o di "lettori disposti a farsi in qualche modo filologi") e pubblico ideale e virtuale. Leggiamo (perché qui sta il nucleo del consenso e dissenso):

"Il pubblico o destinatario ideale cui la poesia dei migliori dialettali si rivolge, o che postula utopicamente, è invece un pubblico estremamente concreto e determinato, di una concretezza e densità antropologica che nessun pubblico di poeta in lingua si sogna d'aver [...] a un'estrema rarefazione del pubblico reale corrisponde [...] la massima densità del pubblico virtuale. E la situazione paradossale e drammatica di chi pensa per interlocutori estranei alla cultura ufficiale, con un volto umano peculiarissimo, e trova i suoi lettori empirici nei rappresentanti più specializzati e esclusivi di quella cultura, i filologi [...] questo paradosso dei dialettali [...] è anche un'allegoria: l'allegoria del più generale "paradosso della lirica moderna".

Si vorrebbe comprendere meglio di quale "densità antropologica" si stia parlando. Se si vuol dire che la poesia dialettale, nella sua tradizionale situazione "comica", implica, a livello della tematica come delle scelte lessicali, la determinazione di aree del sentimento e della esperienza, trascorse dal "basso" al dimesso-sublime o al quotidiano-patetico e, per questo e di questo, "concrete" e "dense", naturalmente si è d'accordo. E d'altronde ciò era stato vero, in misura varia, anche nel primo quarantennio del nostro secolo; senza di che non potremmo capire, non diciamo Noventa (caso estremo e radicale che a ragione rifiutava con rabbia di venir classificato poeta dialettale) ma persino Tessa.

Allora mi diventa evidente che quel "popolo italiano futuro" o quella "conscia futura età" che costituirebbe il pubblico elettivo chiamato ad esistere dai dialettali — in figura e profezia — non avrebbe densità antropologica, esistenziale e, al limite, sociologica fuor di una sua partecipazione anche della cultura e dei processi di relazione cosiddetti "alti" o che implicano livelli non-quotidiani, né solo esistenziali, di ordinamento del mondo e di conoscenza. Non facciamo entrare nel discorso, ora, la fondamentale separazione storica e di classe di quei livelli, la loro eventuale, manifesta mascherata, conflittualità e neanche la loro relazione con la sfera dell'inconscio e del Super-Io. Mi basta esprimere il dubbio che «nessun poeta in lingua» «si sogni d'aver un pubblico altrettanto concreto e antropologicamente determinato»; se è proprio questo che, almeno dalle origini storiche della lirica moderna, una parte rile-

Sudafrica un secolo fa

di Valeria Guidotti

OLIVE SCHREINER, *Storia di una fattoria africana*, Giunti, Firenze 1986, ed. orig. 1883, trad. dall'inglese di Riccardo Duranti, pp. 348 Lit. 15.000.

Nel luglio del 1983 il Sudafrica ha festeggiato un centenario: era comparso un secolo prima il libro di Olive Schreiner, *Storia di una fattoria africana*. In quest'occasione è stato rappresentato con largo successo il dramma di Stephen Gray, Olive Schreiner: *A one Woman Play*, in cui la scrittrice è sempre presente in scena — la cabina di una nave — e sempre in movimento, dai Docks di Londra alla Baia del Capo, in un viaggio che non si completa realmente mai. I due aspetti, privato e pubblico della sua vita (1855-1920) sono strettamente intrecciati e complementari. Attraverso la lettura delle sue lettere, un discorso ufficiale, una lezione di quando era giovane istitutrice, una favola raccontata ai ragazzi affidati alle sue cure, si delinea l'affascinante personalità di una donna coraggiosa e indipendente che denunciò ogni discriminazione per ragione di razza e di sesso e si schierò contro l'imperialismo culturale maschile e l'imperialismo ideologico inglese. Non ci fu avvenimento politico e sociale del suo tempo che non la vedesse passionatamente ma coerentemente coinvolta.

La Schreiner visse in un periodo di gravi agitazioni e di fermenti causati dall'impatto della nuova società capitalista su un sistema economico pre-industriale. Durante il suo soggiorno a Kimberley, vide di persona il diffondersi dell'egemonia delle industrie diamantifere che trasformava i braccianti e i piccoli agricoltori in proletariato urbano e capì il disegno politico che accompagnava questi cambiamenti: l'esclusione dei neri da qualsiasi diritto. Rimase sempre una "pendolare" fra un mondo ideale di li-

bertà visionaria e quello reale, in cui viveva, di imperialismo e d'industrializzazione in espansione continua; ma credette fermamente alla necessità di collaborare, per esempio attraverso il giornalismo politico, al formarsi di un nuovo sistema economico non basato sullo sfruttamento e la repressione.

Pur avendo ricevuto un'istruzione incompleta e non convenzionale — suo padre era un povero missionario tedesco che aveva dedicato la sua vita a «cristianizzare» i cosiddetti pagani della provincia orientale del Capo — la Schreiner, arrivando in Europa, stabilì degli interessanti contatti intellettuali. Fu amica di Havelock Ellis, psicologo di fama, di Eleanor Marx, di Cecil Rhodes, di cui diverrà in seguito acerrima nemica a causa della sua politica imperialista e che sarà bersaglio dei suoi attacchi nell'opera Trooper Peter Halket of Mashonaland. Si meritò il rispetto e l'ammirazione di Paul Kruger per aver sposato la causa dei Boeri contro gli inglesi nella guerra del 1899, posizione che le costò l'internamento in un lager, dove patì sofferenze morali che acuirono la malattia di cui soffrì tutta la vita, l'asma. Fu la femminista che scrisse *Woman and Labour*, ma che si ritirò dalla lega per il suffragio femminile quando capì che le non-bianche ne sarebbero state escluse; fu pacifista ad oltranza al punto da criticare Gandhi per aver fatto da barelliere per gli inglesi nella guerra anglo-boera.

Scelta felice, quindi, di iniziare la nuova collana Astrea dedicata alle opere di donne di ogni epoca e paese, senza pregiudizi, né ideologie preconstituite, con *Storia di una Fattoria Africana*, prima traduzione italiana corredata da un'interessante nota critica di Itala Vivian.

cando però che per farlo bisognerebbe considerare l'intero scritto, i suoi criteri di classificazione della poesia del nostro secolo e soprattutto le sue premesse.

Nella complessa dialettica (dice Mengaldo) di modi e forme con le quali la poesia contemporanea ha cercato di uscire dai termini del "grande stile", proposti ai padri fondatori della poesia moderna (da Goethe a Baudelaire) per rispondere alla "separazione radicale dell'individuo borghese dal suo corpo sociale e alla sua non mediata opposizione ad esso", quando si venga alla generazione postmontaliana ci si imbatte nella vitalità della poesia dialettale dell'ultimo quarantennio; la quale, a sua volta, "tocca la sostanza stessa della poesia moderna", se, nel suo intimo, la lirica moderna altro non è stata se non una fuga dalla "lingua" verso la "voce". "La discesa al dialetto (in senso trascendentale) appartiene alla sua essenza profonda". Fra le conseguenze: "i dialetti, in quanto assunti in letteratura, si specializza-

NOVITÀ

W. V. QUINE

La relatività ontologica e altri saggi
pp. 176 L. 16.000

S. F. BONNER

L'educazione nell'antica Roma.
Da Catone il Censore a Plinio il Giovane
pp. 440 L. 30.000

J. NOVELLO

Breve corso di psichiatria dell'adolescente
pp. 280 L. 23.000

COOPERATIVA INTERVENTO

Percezione, motricità, apprendimento.
Teoria e tecniche
pp. 144 L. 14.000

MATHESIS BOLOGNA

Incontri sulla matematica n. 3
pp. 80 L. 15.000

G. ACCORSINI

Il bambino cieco nella scuola dell'infanzia e dell'obbligo.
Indicazioni pratiche per genitori, insegnanti e operatori USL
pp. 120 L. 10.000

ARMANDO EDITORE

costa & nolan

Edmondo De Amicis
Olanda

Una guida luccicante, che è racconto, documento storico, saggio di antropologia culturale.

A cura di Dina Aristodemo
Presentazione di Alberto Arbasino

Alessandro Manzoni
La Rivoluzione Francese del 1789

Un saggio avvincente come un romanzo.
La scoperta di un altro Manzoni "maggiore".

A cura di Federico Sanguineti
Presentazione di Alfredo Giuliani

L'edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

Poesia Poeti Poesie

«
vantissima dei poeti "sogna". Lo "sogna" e lo "finge" da quasi due secoli, anzi quei sogni e quella finzione, di lettori «simili e fraterni», che verranno «quando l'uomo sarà aiuto all'uomo» e così via, è uno dei temi capitali, della lirica «moderna». E cioè che i canti, un tempo rivolti alla *freundliche Gedraenge*, al folto degli amici, non debbano se non per sventura essere rivolti ormai alla «ignota moltitudine», alla *unbekannte Mente*, come lamentava Goethe nella dedica al *Faust*. Si trattava, nel 1797, è ovvio, della diffusione industriale della letteratura; e buona parte degli scrittori del secolo successivo, dichiarando di volere possedere pochi o magari nessun lettore non facevano che richiedere a quei pochi (o a quell'alter ego) la medesima pienezza e integrità umana che attribuivano a se stessi o alle età trascorse; mentre, ad esempio, per un U. Eco (diverso, in questo, da Goethe) la Menge non è *unbekannte*, anzi esplorata di continuo e analizzata, come la folla di un lager notturno, dai mobili riflettori demoscopici delle inchieste di mercato.

La nostalgia di una società nella quale l'aristocrazia e il popolo passano una medesima lingua (è la formula che trent'anni fa impiegai per definire la nostalgia di Noventa; ma oggi potrei ripeterla con molto minore consenso) è nostalgia di una illusione; o di una speranza. Ricordate (cito nella versione di Giorgio Vigolo), l'*Archipelago* di Hölderlin: «Perché nelle braccia del padre riunito un popolo amante! Sia umanamente gioioso e uno spirito a tutti comune... Ma ahimè, "ognuno nel fragore dell'officina / Solo ode se stesso..."» Voglio dire che l'immagine di una estrema concretezza e varietà dei destinatari, raccolta in un comune orizzonte non solo esistenziale ma intellettuale (nel senso del tomistico *intellectum* che *sequitur*, non *praecedat*, *voluntas*) è parte dell'Utopia del nostro secolo, quella che oppone agli idioletti e ai dialetti la prospettiva di una comunicazione, o lingua intellettuale, universale. Si dica semmai che dopo i cinquantacinque anni che passano fra quel testo di Hölderlin e l'*Invitation au voyage* baudelairiana (dove si parla di una *douce langue natale*) non è più alle "braccia" paterne che i poeti si raccomandano bensì alla "lingua" materna, al nascondiglio dove si parla *petél*, e, con esattezza, proprio Zanzotto aveva sottolineato "i raccordi, le rime dell'abbietto col sublime". E la Madre-norma ossia madre ma anche legislatrice...

Ma allora quei destinatari sono i medesimi per i poeti in lingua e per quelli in dialetto.

Ci valga constatare (a) che una parte amplissima della produzione poetica "in lingua" quale oggi si scrive si distacca dalla lingua della prosa comunicativa o italiano scritto non solo di quanto l'istituzione poesia differisce dalla istituzione prosa ma per organizzate escursioni su e giù, lungo la scala diacronica, in funzione parodica o "comica", per frantumazioni e coacervi di origine avanguardistica, per deliberati effetti da traduzione o citazione da stranieri o da tradizioni letterarie secondarie; e che in ciò fare non conta su destinatari reali diversi da quelli dei dialettali, perché si tratta pur sempre di filologi o letterati o aspiranti tali; (b) che "le esperienze di liricità pura", da tempo, secondo Mengaldo, "negate ai poeti in lingua" sono invece, in questi ultimi anni, ripercorse anche da buon numero di costoro, magari per una sorta di retroazione della nuova dialettalità, il "cuore-in-ma-

no", che da Pascoli a noi è stato costitutivo di buona parte del lirismo dialettale, riproponendosi in molta ripresa intimistica e crepuscolare. E oltre alle usurate maschere del decadentismo e crepuscolarismo "storico", altre ce ne sono, in uso "post-moderno". Aggiungo che è difficile non scorgere un qualche parallelismo fra il revival neodialettale e l'universo ideologico liquidatorio-pentitistico dell'ultimo decennio, con la sua doppia dimensione, quella positiva, di resistenza al mondo del consumo alienato, e quella negativa, di



Si tratta di un romanzo originale e sorprendente per l'epoca in cui fu scritto; nei confronti di questo romanzo, in varia misura, tutti gli scrittori sudafricani sono indebitati ed esso mantiene tuttora intatto il suo fascino. Con Olive Schreiner la letteratura di lingua inglese in Sudafrica dichiara la propria indipendenza e l'immaginazione diventa locale: niente di più diverso dagli stereotipi della tradizione letteraria coloniale, fitta di avventure romantiche ed eccitanti di prodi guerrieri neri, in una terra piena di mistero e di strane usanze. "Racconti simili", ci dice la scrittrice, "possono essere scritti bene solo vivendo a Piccadilly o sullo Strand, ovvero là dove le doti della fantasia creativa, non ostacolate dal contatto con la realtà dei fatti, possono dispiegare in pieno le ali".

La realtà che conosceva a fondo, era quella che descrive nel romanzo: la provincia del Capo della sua infanzia, una comunità isolata, rurale che comincia a mostrare segni di cambiamento. In questo sfondo emergono i personaggi, adulti e bambini, e i loro conflitti. Domina nel gruppo degli adulti Tant'Sannie, la donna boera, grassa e soddisfatta, che conduce la propria fattoria con sistemi feudali e ha un approccio pragmatico al matrimonio, al sesso, alla religione: seppellisce un marito dopo l'altro, rassegnandosi alla volontà divina e si mette subito in cerca di un nuovo compagno che badi al bestiame e le dia figli. Al polo opposto sta Otto, il sovrintendente tedesco, personaggio basato sul padre della Schreiner, attaccato ai valori cristiani, idealista e sognatore, destinato a soccombere all'arrivo di Bonaparte Blenkins, imbroglione e profittatore, primo elemento estraneo che giunge a turbare lo scenario immobile e claustrofobico della fattoria.

Ma i veri protagonisti sono Lyndall, Waldo e Em, che vediamo prima fanciulli e poi giovani adulti che lottano per superare le limitazioni dell'ambiente. La desolazione e la siccità del

Karoo trovano corrispondenza nel paesaggio interiore del mondo infantile. Lyndall è ribelle e anela alla bellezza, alla conoscenza e alla libertà; Waldo, il pastore, oppresso dall'ignoranza e dalla solitudine, cerca invano di scoprire i misteri della religione. Nella capacità di descrivere l'acuta sofferenza di queste ed altre esperienze, si rivela la visione del mondo della Schreiner: la vita è una battaglia che deve essere combattuta in ogni momento e il successo è nella lotta. Questa è anche la scelta di Lyndall: lascerà la fattoria con l'uomo che ama, rifiutando però il matrimonio cui antepone l'indipendenza e la libertà, ribellandosi ad un sistema che vuole condizionarla in quanto "donna, giovane, sola, la cosa più debole su questa terra, il cui unico pregio agli occhi del mondo era la sua bellezza", e seguirà nella tomba il suo bambino, vissuto solo poche ore. Anche l'evasione di Waldo sarà inutile, ma queste brevi vite trovano valore e significato nell'aver mostrato la strada agli altri. Solo Em sopravvive perché sposandosi, si sottomette al ruolo tradizionale della donna e rimane nella fattoria africana del Karoo, unica vera realtà in un romanzo che inizia e termina con un sogno. "C'è un legame sottile e reale che unisce tutti noi sudafricani e ci distingue dal resto del mondo: la nostra mescolanza di razze. La sola forma di organizzazione valida e naturale deve prendere atto di questa condizione. Se il Sudafrica del futuro dovrà rimanere rose internamente da odi razziali, allora il nostro destino è segnato: il nostro posto fra le grandi, libere nazioni della terra resterà vuoto".



intima igiene e puri sentimenti all'ombra dei massacri. Di qui anche, la riprova della autenticità profetica di Loi che scrive *Stroleggh* fra '70 e '71 e quindi legge in chiave di rovina del proprio passato un presente apparentemente in espansione sovversiva ma destinato alla sconfitta.

In questo senso il va e vieni di Zanzotto (qui Mengaldo ha visto benissimo) è proprio indicativo della potenziale scomparsa di ogni vera differenza fra poesia in lingua e poesia in dialetto; quest'ultima — come tendenza di cultura non come singoli valori poetici — è solo, fra quelle della istituzione poetica, una forma più sofisticata, più elitaria, più tradizionalmente corporativa e conservatrice di altre, oggi come in altri secoli — fintanto che, almeno, discussioni come la presente non saranno tenute in genovese o in veneto o in milanese. Altro che la pascoliana "sintesi impossibile di un contadino della Lucchesia e di un filologo"! Ci sarà anche il "contadino", voglio ammetterlo; ma (come nella famosa

storiella di quello che aveva trovato modo di far soldi con il paté di allodola, mettendoci, è vero, un po' di carne di cavallo; e a chi gli domandava in quale proporzione, rispondeva: "Oddio, metà e metà. Un cavallo, un'allodola; un cavallo, un'allodola") cresce la quota del filologo e diminuisce quella dell'allodola.

L'aulica prosa italiana di ascendenza "rondista" (Longhi) era già impiegata "stilisticamente" da certo Pasolini e qualcosa di non troppo diverso fanno oggi molti degli autori che scrivono versi "in lingua" con l'eredità della prosa "alta" del passato secolo e con quella della storiografia, della saggistica e della critica che nel nostro l'ha proseguita. Scrivere "in italiano" vuol dire scrivere nell'italiano di ieri e volere che lo si avverta, ecco tutto.

L'avvenire dei neodialettali (e non solo di costoro) è, secondo me, tutto nelle conseguenze di un confronto con la prosa; con la prosa ideologica, storica, filosofica, scientifica, con tutta la prosa — con la sua irrespin-

gibile "paternità". Tanto più che tale prosa, quale ci circonda dai mezzi di comunicazione di ogni sorta, è ormai la lingua a partire dalla quale inventiamo i nostri dialetti o gerghi o vernacoli; onnipotente matrigna. Solo quando avranno abbandonato l'autoinganno di poter ritornare "dove son quelli che amano ed amo" (per dirla con un verso di un loro androgino padre) o di farsi riassorbire "come una macchia dalla terra nata" (per dirla con un altro verso di un altro loro androgino precursore) la smetteranno di gestire lamenteose



MARIETTI

Giorgio e Nicola Pressburger

Storie dell'Ottavo Distretto

Nel ghetto di Budapest, tra finzione e ricordo. L'esordio narrativo di due sorprendenti «outsiders».

«Narrativa» - Pagine 107, lire 14.000

Henry Corbin

Il paradosso del monoteismo

Postfazione di Gianroberto Scarcia

L'Islam, il Dio-Uno, l'Angelo. Il dialogo tra civiltà e tradizioni.

«In forma di parole» - Pagine 180, lire 25.000

Giovanni Miccoli

Fra mito della cristianità e secolarizzazione

Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea

Verifica storica di un «modello» culturale.

«Dabari» - Pagine 310, lire 45.000

Ferruccio Masini

La via eccentrica

Figure e miti dell'anima tedesca da Kleist a Kafka

Da Kleist a Kafka a Benjamin. Un itinerario nei meandri della soggettività della crisi.

«Saggistica» - Pagine 206, lire 21.000

Walter Schulz

Le nuove vie della filosofia contemporanea

1: scientificità

Introduzione di Gianni Vattimo

Filosofia analitica, fisica atomica, sociologia, cibernetica discutendo con i protagonisti. Una «piccola grande» opera.

«Minima» - Pagine 384, lire 25.000

Eberhard Jüngel

L'essere di Dio è nel divenire

Pensare Dio come il «vivente». Per una interpretazione del pensiero di Karl Barth.

«Dabari» - Pagine 182, lire 26.000

Giancarlo Zizola

Dialogo della Grande Muraglia

Sovracoperta a colori di Andrea Musso

Modernità, tradizione e marxismo. La trasformazione «spirituale» della Cina contemporanea.

«Saggistica» - Pagine 192, lire 16.500

Distribuzione P.D.E. - D.E. (Roma) Maggariello (13)

Misure manzoniane

di Gianfranco Folena

Concordanze dei Promessi Sposi, a cura di Giorgio De Rienzo, Egidio Del Boca e Sandro Orlando, Banca del Monte di Milano-Mondadori, Milano 1985, 5 voll., pp. 5172, Lit. 400.000.

Italiani, io vi esorto alle concordanze: l'appello che Gianfranco Contini ci rivolgeva, se ben ricordo, già sulle soglie degli anni Cinquanta, e che nasceva dalle esigenze del nostro lavoro filologico, fra storia della lingua, edizione e interpretazione di testi, critica stilistica, non è passato invano. Non era certo un invito alla filologia puramente formale e asettica, ma alla interpretazione e al commento dei testi. Le concordanze sono infatti strumenti di primaria e insostituibile importanza per i filologi (intesi nel senso più largo, includendovi cioè tutte le categorie, filosofi, giuristi ecc., che hanno a che fare con l'esegesi testuale). Avere sotto gli occhi per ogni parola di un testo o di un insieme di testi un quadro sinottico o "concordanza" di tutte le sue forme in tutte le occorrenze coi contesti relativi anche minimi, permette subito di seguire una parola in tutto il suo viaggio attraverso il testo, nelle varietà e coloriture di significato che essa man mano assume, nelle unioni e connessioni semantiche con altre parole, nelle locuzioni e anche nei *clichés*, nelle congruenze e talora nelle incongruenze del testo. Le concordanze stimolano con efficacia impareggiabile l'attenzione per i meccanismi e i segnali più riposti e spesso impercettibili, sottoponendo la normale lettura al controllo di una lettura paradigmatica, che è anche uno dei modi più obiettivi per saggiare la coerenza e l'unità di un testo.

Ma allora, quando Contini lanciava il suo appello, le concordanze di testi italiani si contavano sulle dita di una mano: tutte provenienti d'oltre Atlantico, da quei paesi anglosassoni dove la filologia shakespeariana, dopo quella biblica e omerica, aveva assaggiato da tempo l'utilità di tali ausili meccanici della memoria. Un professore del Collegio Nazionale dei Sordomuti degli USA confezionò manualmente la prima delle nostre concordanze, quella della *Divina Commedia* sul testo del Witte, che per quanto appartenga ormai all'archeologia del genere (nell'ultimo ventennio ne sono state prodotte altre quattro, con un certo spreco di energie) ha reso un lungo servizio alla filologia dantesca. Essa apparve a Boston, quasi un secolo fa, nel

1888, per conto della Dante Society di Cambridge Mass., pioniera in questo campo, e che promosse poi *in loco* la concordanza delle opere minori volgari di Dante, a cura di E.S. Sheldon con l'aiuto di A.C. White, edita nel 1905 (con deciso progresso di metodo e col suggestivo rapporto comparativo fra il lessico poetico, nell'alto della pagina, e il lessico della prosa, in basso); ad essa seguì nel 1912 quella delle opere latine approntata da E.K. Rand, E.H.

sto e bene ai nostri ordini, purché siano ben formulati. La preparazione umana resta delicata e laboriosa, i risultati sono sempre commisurati al progetto, l'*output* all'*input*. La macchina non merita insulti, ma neppure elogi. La produzione si svolge ora con moto accelerato, anche se con scarso coordinamento di scelte e di criteri, e con lacune ancora molto sensibili: il sottile palchetto delle concordanze è diventato ormai uno scaffale onusto di milioni di parole concordate o semplicemente indicizzate. Si rischia di esserne travolti.

Proprio sul testo delle prime edizioni degli *Inni Sacri* del Manzoni la Crusca offrì nel '67 un primo saggio di concordanze compiute con l'aiu-

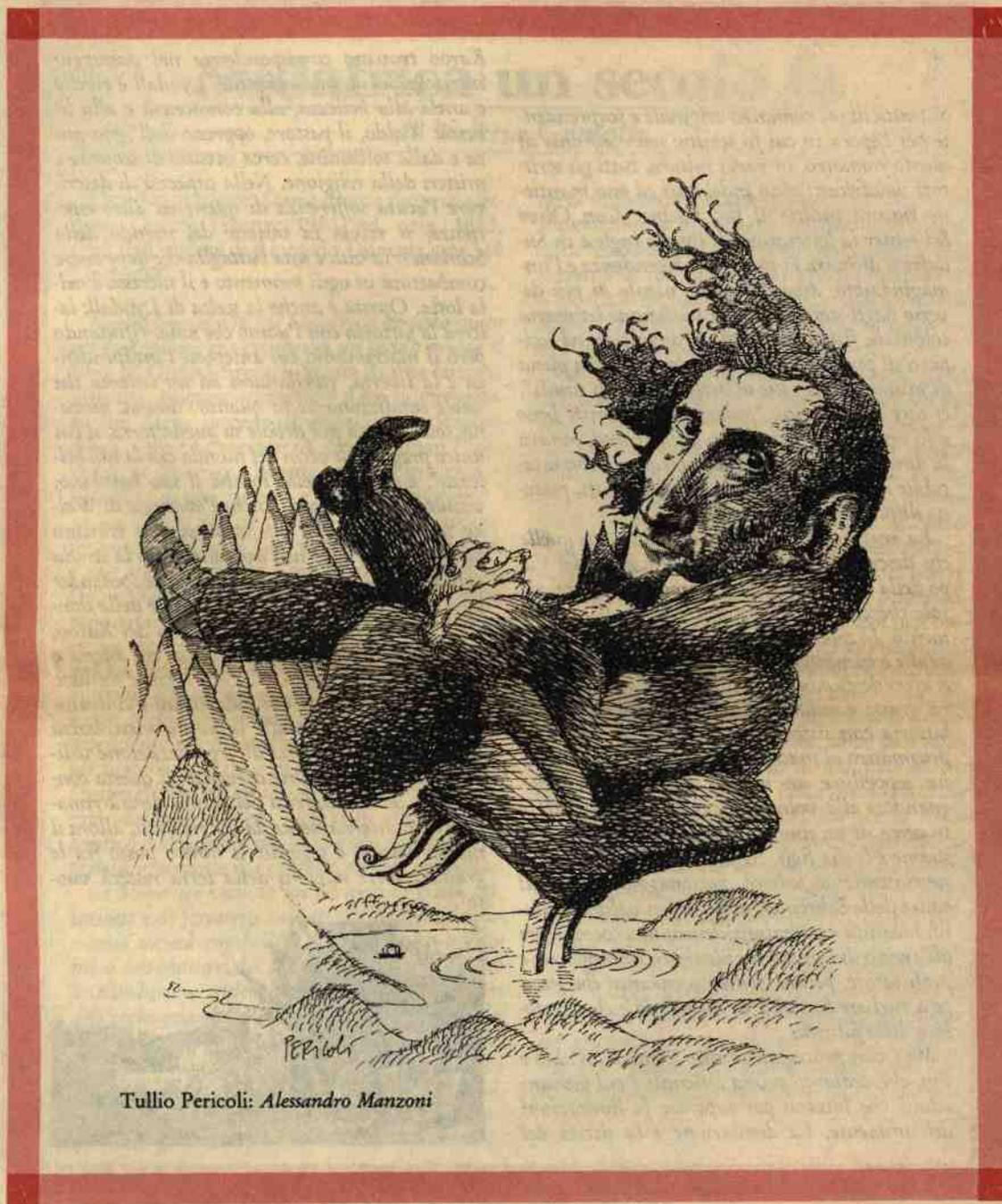
aneo (dal *Sentiero* di Calvino alla *Ciocciara* di Moravia fino alla *Ferroviana locale* di Cassola). Date queste premesse, non converrà in futuro scialacquare in produzioni tanto costose e ingombranti, ma fissarsi su punti nodali della lingua e della letteratura: mancano ancora all'appello Alberti, Pulci, Boiardo e soprattutto Ariosto (per il quale è da tempo in preparazione una concordanza diacronica delle tre edizioni del *Furioso*) e Tasso, Machiavelli e Guicciardini, Alfieri e Foscolo, D'Annunzio e Pascoli.

Ci mancavano nientemeno fino a poco fa le concordanze più attese, quelle dei *Promessi sposi*, come dire il diaframma e il filtro più potente del-

gloriosamente liquidato senza trovare alcun Palladio finanziario, ma solo difensori inermi). Testo che, corretti i pochi refusi, è stato preparato per la digestione del Leviatano elettronico, ed è riprodotto nel volume preliminare in forma "commatizzata" (sarebbe stato più proprio dire "colizzata", essendo il *colon* e non il *comma* l'unità, prescelta, di senso compiuto), vale a dire con tanti a capo quanti sono i segni d'interpunzione forte seguiti da maiuscola, in progressione da 1, "*L'Historia si può veramente deffinire...*" (veramente anche la parola "Introduzione" è parte del testo) a 8736, "Ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi..."

Ci viene offerto cioè un testo strumentale e inesistente dei *Promessi sposi*, che se ci fa utilmente riflettere sulla varietà di misure e ritmi dei *cola* manzoniani e sull'importanza capitale che riveste la gerarchia dei reali capoversi, è scomodo perché comporta per ogni citazione la traduzione di quel numero in un riferimento testuale più accessibile. Il testo così segmentato occupa qui 344 pagine; i quattro volumi delle concordanze ne prendono 4665, con un rapporto quantitativo di 13,56. La mole sarebbe stata molto maggiore, quasi raddoppiata, se fossero state incluse le parole di più alta frequenza, quasi tutte le parole grammaticali, gli articoli, le congiunzioni *e* e *o* (ma è incluso e divora da solo 45 pagine non certo irrilevanti, con 1444 occorrenze), i pronomi personali atoni (come il *la* soggetto così importante nella sintassi manzoniana: "La c'è la Provvidenza", dice Renzo), i dimostrativi (si pensi all'uso così delicato di *codesto* in un milanese fiorentinizzato), i verbi *essere* e *avere* e anche *venire* (c'è però *andare*, utile per apprezzare anche alternanze colloquiali come *vo* e *vado*, simili a *fo/faccio* di *fare*, che è il lemma della concordanza di frequenza maggiore, 2485 occorrenze in 80 pagine); è presente *tale*, ma quale è stato "abbattuto". Questo sacrificio è stato consumato a malincuore (o a *malincorpo*: si veda la sottile distinzione manzoniana delle due locuzioni avverbiali, che occorrono nei *PS* una volta sola) dai curatori, che lamentano la dura necessità degli "abbattimenti". Ma ciò non era fatale, ed è dovuto alla troppo spaziosa impostazione tipografica. Purtroppo di tali alte frequenze non vengono forniti neppure i dati statistici che sarebbero comunque interessanti. Anche l'indice delle frequenze che chiude il volume introduttivo ne è decapitato, perdendo così validità statistica, come una graduatoria dei contribuenti che non comprendesse i maggiori. Insomma si è persa un'occasione che non si ripresenterà facilmente.

Ce lo dice il confronto con l'altra finora massima impresa in questo campo, e proprio in un campo concomitante, *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze* (Pisa, Giardini, 1983), curata, sulla base di una campionatura ben ragionata di periodici, da Stefania De Stefanis Ciccone, Ilaria Bonomi e Andrea Masini. Essa ci offre un quadro largo e suggestivo dell'uso scritto milanese ai tempi del Manzoni. La concomitanza è quanto mai divergente, com'è naturale, ma confronti e riscontri son pure spesso illuminanti, soprattutto per la diacronia del romanzo nelle sue riscritture. Ebbene: qui, senza alcun abbattimento, circa 600.000 occorrenze sono state concordate in contesti lineari contro 2750 pagine di grande formato. Rispetto a quella dei *PS*, che con le lamentate soppressioni ne presentano a occhio e croce 130.000, la densità tipografica e l'economia di spazio sono quasi otto volte maggiori. Come dire che su questo metro tutte le parole dei *PS* sarebbero state in un volume di for-



Tullio Pericoli: Alessandro Manzoni

Wilkins e A.C. White: ed è ancora il solo caso di concordanze che coprono tutta l'opera bilingue, in poesia e in prosa, di un nostro scrittore. Lo stesso anno, ancora in America, dall'altra grande università concorrente, Yale, venivano le concordanze delle *Rime* e dei *Trionfi* del Petrarca di K. McKenzie. Strumenti d'avanguardia, cui tuttavia ben pochi posero mano, fino ai nuovi orientamenti della filologia testuale e della critica stilistica.

Per i cinquant'anni successivi simili imprese certissime non hanno trovato da noi crediti e sostegni. Solo nell'ultimo ventennio la situazione è radicalmente mutata, per l'orientamento degli studi e per l'irresistibile ascesa del *computer* anche nell'orizzonte letterario, in un settore in cui l'applicazione di procedimenti elettronici computazionali e statistici si è rivelata e si rivelerà sempre più proficua e indispensabile. La provvida macchina riduce tempo e fatica, riduce di molto la possibilità di errori, obbedisce pre-

to di un calcolatore elettronico, e nel '71 con le nuove concordanze del *Canzoniere* del Petrarca offrì un modello di sapiente utilizzazione delle nuove tecniche, dopo aver accolto due anni prima la concordanza tutta manuale del *Decameron*, a cura di A. Barbina. Ora possediamo concordanze di poeti come Poliziano e Leopardi, anche contemporanei come Ungaretti e Sbarbaro; di grandi dialettali come Maggi e Porta e Belli, anche contemporanei come le *Concordanze lemmatizzate delle poesie in dialetto tursitano* di Albino Pierra, edite di recente dall'università di Pisa a cura di V. Tisano. Se ne sono prodotte in campo filosofico (come per la prima *Scienza nuova* del Vico) e politico-giuridico, come quelle esemplari della nostra Costituzione del 1947, che pochi adoperano. C'è poi la mole imponente di indici di forme, prodotti a Utrecht sotto la direzione di Mario Alinei e pubblicati a Bologna dal Mulino, nei due settori estremi delle origini e del Duecento e dell'italiano contempo-

la nostra storia linguistica dopo il Trecento. L'anno manzoniano, sul finire, ce le ha finalmente portate in 5 grossi volumi di nitida stampa solidamente rilegati, editi dalla Fondazione Mondadori col contributo della Banca del Monte di Milano, curati da Giorgio De Rienzo, Egidio Del Boca, responsabile per l'elaborazione linguistico-computazionale, e Sandro Orlando, responsabile per l'impostazione lessicografica. È il primo degli "Strumenti" nella bella collana di *Testi e strumenti di filologia italiana*. L'aspetto quantitativo e ponderale di questa mole onerosa ma ben digerita è quello che colpisce dapprima chi ha la fortuna di rilevarla dalle mani del portapacchi tale prezioso strumento: l'insieme pesa sette chili e mezzo, cioè quindici volte più dell'edizione mondadoriana dei *PS* del '40, che è il testo base (nella collana dei *Classici Mondadori*, patrimonio così sostanziale delle nostre lettere, che, proprio mentre alla porta accanto si realizzano imprese così benemerite e costose, è stato in-

Lorenzo Cremonesi

Le origini del sionismo
e la nascita del kibbutz
(1881-1920)

pp. 265, L. 18.000

Vladimir Jankélévitch
La coscienza ebraica

pp. 120, L. 10.000

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli 26, Firenze

se 1000 pagine, un po' meno leggibile ma più comodo per gli utenti.

La fiducia nella statistica linguistica appare oggi in declino, non corrispondendo per lo più il valore dei risultati al dispendio di energie e di tempo: tuttavia gli aspetti statistici restano pur sempre degni di attenzione. La frequenza e il rango (cioè la classifica discendente delle parole di uguale frequenza) disegnano due piramidi inverse, e sono legati da un rapporto, dal quale si è voluta anche ricavare un'equazione, il cui significato è stato molto discusso. Il modello statistico che si ricava da una concordanza, una popolazione o società di parole legate da una particolare connessione, che è tanto maggiore quanto più il testo è forte e coerente (massima nel caso dei Ps), può essere avvicinato a quello di una città, coi servizi al centro (le parole grammaticali ad altissima e più stabile frequenza) e una serie di zone concentriche di classi lessicali di numero crescente e di frequenza decrescente, alta, media, bassa, minima, fino all'individuo isolato. Questi valori hanno spesso un significato relativo all'interno del testo, facilmente apprezzabile nel caso di alternanze formali (morfologiche, come *fo* e *faccio*, o anche grafiche, come in *somma* e *insomma*, *provvidenza* e *Provvidenza*) e di scelte sinonimiche; il riferimento all'uso esterno, sia di altri testi che di medie socio-lessicali, è assai più aleatorio, perché gli elementi di raffronto sono scarsi e raramente omogenei e probanti.

Colpisce a prima vista, in uno scrittore che nelle parole cercava la verità e la comunicazione assoluta, che non voleva saperne di quelle che non fossero accessibili a tutti (scriveva nel '30 a Luigi Fratti che "le parole hanno a dire da sé, a prima giunta, quel che vogliono dire; e quelle che hanno bisogno d'interpretazione, non la meritano), ma che certo facile non è mai, per densità e profondità, talora per sottilissima malizia, colpisce, dicevo, la percentuale molto alta delle occorrenze uniche, che se ho contato bene sono 3907; il che, relativamente alla scala delle frequenze, rappresenta un forte coefficiente di quella che si chiama "dispersione lessicale". E non si tratta solo di parole legate a particolari occasioni contestuali o topiche, come il *lapazio* "un'erbaccia" e l'altra nomenclatura botanica dell'orto di Renzo, ma spesso di parole comuni, come, per le voci che indicano un comportamento, *calma*, *serenità*, *timidezza*, o, fra gli aggettivi, *eterno* (con *eternità*), *denso*, *goffo*, e tanti altri. *Cera* è solo un colore della manina di Cecilia, *tonfo* solo quello dei remi della barca nell'"Addio", *bufera* compare solo in una comparazione. La rarefazione è segno non di ricerca di dotta varietà, ma proprio del realismo del Manzoni, che certe note individue le riserba solo a momenti singolari, irripetibili, e spesso le concentra in passi di forte intensità emotiva o di tensione espressiva. Cioè: queste parole solitarie stanno volentieri in compagnia fra loro. Nel passo del cap. 29 sul viaggio di ritorno di Don Abbondio nella campagna devastata dai lanzichenecchi, dopo il citato *bufera* ecco in due righe un grappolo di "unicismi": *sfrondate... sterpi... schiantati... scapezzati... sforacchiate*, e nel contesto vicino *sporchie e puzzo*.

Talora l'emergenza del lessico raro segna l'elevarsi del tono sopra il livello consueto. Alla fine del cap. 27, quello di Don Ferrante, c'è una pausa meditativa mentre l'orologio del narratore corre avanti veloce e l'occhio del Manzoni si fissa da lontano sul suo mondo e sulle conseguenze generali di flagelli storici imminenti quali la guerra e la peste dopo la carestia. Il vortice della storia, che non risparmia nessuno, è rap-

presentato da una comparazione di tono marcatamente poetico in cui lo stile si innalza al sublime-umile degli *Inni sacri* e dei cori: "come un *turbine* vasto, incalzante vagabondo *scoscendendo* e sbarbando alberi, *arruffando* tetti, scoprendo campanili, *abbattendo* muraglie, e *sbattendone* qua e là i rottami, solleva anche i *fuscelli* nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggeri, che un minor vento vi aveva confinate, e la porta in giro *involve* nella sua rapina". Le parole in corsivo sono solo in questo passo, fondato sul contrasto tra voci di violenza espressiva e voci di connotazione poetica, come *turbine*, *fuscelli*, *involve* e *rapina* (che in questo senso è solo qui),

"nuvole *ravvolte* insieme, *leggieri* e *soffici*". Le citate concordanze della stampa milanese ci dicono d'altronde che quell'arcaismo era ben radicato nell'uso milanese coevo (*scarpe leggieri*, *leggieri pause*). Manzoni l'aveva nell'orecchio. I lemmatizzatori di queste concordanze, di solito attenti (anche se con eccessi normativi, come quelli di porre le concordi attestazioni di *voto* sotto *vuoto* o il *tasso barbasso* sotto *tassobarbasso*) non si sono accorti di questa rarità manzoniana e hanno allineato *leggieri* maschili e femminili, mentre questi ultimi esigevano un diverso lemma *sing. leggiere* accanto a *leggiere*.

Oltre che di questi usi singolari, indicati dalle basse frequenze, che ci

ma: ma l'epiteto che pertiene a Lucia è *la poverina*, così spesso ricorrente. Sono in maggioranza sostantivazioni al femminile, riservate alle più fragili vittime della società.

Le concordanze mettono in rilievo, oltre che gli scarti individuali, anche i personali intercalari o *clichés*. Alcuni hanno nel Manzoni una frequenza quasi ossessiva, come i metalinguistici *per dir così*, *per dir meglio*, e anche *un non so che*.

Certo, le concordanze ci danno solo il punto d'arrivo del lungo viaggio linguistico dei Ps. Non bisogna dimenticare che queste parole sono il risultato di una selezione ventennale e di cinque riscritture, che alcune sono rimaste ferme e altre si sono

Un'idea di stile

di Lidia De Federicis

ALFONSO BERARDINELLI, *L'esteta e il politico. Sulla nuova piccola borghesia*, Einaudi, Torino 1986, pp. XVIII-83, Lit. 6.500.

Berardinelli ha raccolto in questo smilzo volume cinque saggi, già usciti in riviste dal 1982 al 1985, e li ha accompagnati con una Prefazione in forma di epigrafe, nuova e variegata: citazioni, aforismi, immaginazioni, memorie. Il lettore che abbia seguito il suo percorso durante e dopo i "Quaderni piacentini", sa che egli appartiene al gruppo di chi ha vissuto come svolta epocale gli anni fra il 1976 e il 1978, quando è apparsa evidente "la sconfitta politica della sinistra, di tutta la sinistra, sia di quella nuova che di quella tradizionale" (p. 66). Anzi, forse è avvenuto qualcosa di più: la fine di un grande ciclo storico e di una cultura, la fine di un progetto.

Berardinelli è nato qualche anno dopo la generazione degli anni '30, che ha fatto in tempo a investire nelle idee della sinistra (con il loro corredo emotivo di fiduciosa passione) l'età forte della vita, e ora ne patisce di più, con un più forte riscontro esistenziale, l'imprevisto declino. Tuttavia anch'egli tende a far coincidere storia collettiva e storia personale: la crisi di una cultura diventa l'occasione per un ripensamento autobiografico, si trasferisce in scelta morale ed estetica. Qui sta, appunto, l'attualità (anche se il termine è di quelli che non gli piacciono) della sua scrittura.

La nozione di piccola borghesia, che Berardinelli riprende facendone un uso tra il sociologico e il metaforico nella descrizione globalmente negativa della nuova sterminata middle class e dell'industria culturale, è meno interessante del

fatto che dalla middle class, e dall'industria culturale, egli vuole distaccarsi davvero. E ci riesce, non soltanto scegliendosi la parte dell'osservatore critico (parte difficile e tendenzialmente un po' antipatica), ma prendendosi la parola in modi anomali: come nel "Diario", la rivista fatta insieme con Bellocchio, impresa umile e spavalda. Due amici che si rivolgono pubblicamente ad altri amici non compiono ancora una volta un atto di fiducia? Resiste dunque l'intenzione di creare situazioni di lettura speciali, conformemente a uno dei principi enunciati in questo libro: "Ogni discorso sulla letteratura non può non tenere conto del pubblico che la legge e delle sue caratteristiche" (p. 81).

Al suo pubblico, che immaginiamo composto di lettori congeniali, Berardinelli offre, oltre a giudizi severi sul mondo presente e sull'attività letteraria, qualche bella rievocazione del proprio passato (esempio di una condizione che è stata comune a molti giovani della vecchia piccola borghesia), e qualche suggerimento per un nuovo progetto. Ci offre tra l'altro un'idea di stile in cui ci riconosciamo volentieri, e lo stile non consiste soltanto di parole. Lo stile di Berardinelli si ispira al modello di alcuni autori, amati e citati senza paura (paura, voglio dire, della loro grandezza), da Kraus a Leopardi. Predilige il parlare in breve, a cui si accompagnano bene la reticenza e l'ironia. Si fonda soprattutto sulla consapevolezza del legame tra letteratura ed esperienza concreta, letteratura e civiltà di massa. All'uso diffuso della letteratura come massificato status symbol viene perciò contrapposta la Lode degli scomparsi (pp. 3-9): lode della letteratura quando sopravvive con difficoltà; lode degli scrittori (da Hölderlin a Kafka) che nella loro epoca fallirono, vinti (apparentemente) dalla società o dall'esistenza.

in quel finale di forte sapore dantesco. Ma anche gli attributi di quelle foglie (che sono gli umili indifesi nella tempesta della storia), *passe* e *leggieri*, che erano già nella prima edizione ed hanno entrambe nel romanzo un solo riscontro, sono imbarazzanti per i commentatori: *passe*, secche piuttosto che appassite, non va inteso come un toscanismo, ma come voce letteraria, presente fin dal nostro primo poeta, Iacopo da Lentini, e insieme ben viva nel dialetto milanese, competenza primaria del Manzoni, e va visto nella prospettiva toso-lombarda dei primi Ps. Quanto a quel *leggieri* come plurale femminile, con un passaggio alla II classe di aggettivi e una connotazione letteraria e arcaica (il Boccaccio, che non era fra gli autori prediletti del Manzoni, ha *leggieri* e *morbide cose*), sorprende certo che sia stato conservato nella revisione finale. Che non si tratti di una disattenzione lo mostra il passo del cap. 17, di analogo tono poetico, sull'alba di Renzo sull'Adda, con quelle

mostrano come don Alessandro facesse di tanto in tanto strappi alla norma dell'uso fiorentino, sottraendo alla risciacquatura scelte precedenti, molto sarebbe da dire sulle "caselle vuote", sulle preterizioni più o meno intenzionali e sui tabù lessicali del Manzoni. Una concordanza serve anche a portare l'attenzione sulle parole escluse, la frequenza 0, spesso assai significativa.

All'altro estremo ci sono le frequenze relative eccezionalmente alte. Così è per gli aggettivi sostantivati, soprattutto per quelli che formano epiteti morali anaforici (come i pronomi, rinviando a una precedente nominazione). Contini vi ha visto giustamente un segnale di stile individuale, come una "firma" del Manzoni, dagli *Inni sacri* in poi. Essi uniscono nella pietà cristiana i potenti vinti e i deboli oppressi: Gertrude è *la sciagurata*, *l'infelice*, *la sventurata*; alla fine "lo sventurato Rodrigo" è solo *l'infelice*; due volte sole l'epiteto è riferito a Lucia al castello dell'Innominato, e la seconda è *l'infelici-*

mosse vorticosamente in diversi momenti. Una concordanza "diacronica" sarebbe stata forse possibile per le due stampe, e potrà del resto essere surrogata da un'appendice che "concordi" le sole lezioni sostituite e sostituisca l'ancor prezioso indice del Boraschi all'edizione con raffronto interlineare del Folli.

Ma non bisogna chiedere troppo. Possediamo finalmente uno strumento che ci aiuta a capire meglio i *Promessi sposi*, a entrare in un universo semantico straordinariamente grande, ordinato e coerente. I commentatori del romanzo, e insieme i lessicografi della nostra lingua, ne trarranno d'ora in poi considerevoli vantaggi. In un tempo in cui tutto sembra relativo e precario, le parole definitive del Manzoni ci fanno riflettere che, com'egli scrisse nel discorso *Del romanzo storico*, "l'arte è arte in quanto produce, non un effetto qualunque, ma un effetto definitivo... un vero veduto dalla mente per sempre". □

Letterezza

maggio 1986

Giorgio Spini - Antonio Casali
Firenze

pp. VIII-454, ril., lire 30 000

Franco Ferrarotti

La storia e il quotidiano

pp. VIII-454, lire 16 000

Enrico Crispolti

Storia e critica del futurismo

pp. 380, con ill., lire 33 000

Peter Murray

L'architettura del Rinascimento italiano

pp. 330, con ill., lire 23 000

G. Arnaldi - A. Caracciolo
A. Carandini - V. Castronovo
G. Galasso - G. Papagno
F. Pitocco - S. Romano
D. Sabbatucci

Incòntro

con gli storici

pp. 210, lire 14 000

Antonio Cassese

Violenza e diritto nell'era nucleare

pp. 210, lire 14 000

Pietro Janni

Il nostro greco quotidiano

I grecismi del mass-media

pp. 230, lire 20 000

Sergio Moravia

L'enigma della mente

Il "mind-body problem" nel pensiero contemporaneo

pp. 350, lire 35 000

Maurizio Mamiani

Il prisma di Newton

I meccanismi dell'invenzione scientifica

pp. 200, con ill., lire 25 000

Due volte Sibilla

di Marina Zancan

AA. VV., *Sibilla Aleramo. Coscienza e scrittura*, a cura di Franco Contorbia, Lea Melandri, Alba Morino, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 192, Lit. 15.000.

Il volume, che raccoglie saggi e testimonianze portate al convegno tenuto ad Alessandria nel maggio 1984, si propone e si presenta come sintesi provvisoria sulla biografia intellettuale, e la fortuna letteraria, di una figura di donna complessa e, ancora oggi, inquietante. Sibilla Aleramo (1876-1960) si affaccia al mondo letterario italiano nel 1906, con *Una donna*: già negli anni precedenti era stata tuttavia attiva come giornalista, impegnata con interventi intorno alle tematiche relative alla emancipazione femminile su testate quali "La Gazzetta Piemontese", "La Gazzetta Letteraria", "Vita Moderna", "L'Indipendente". Nel 1899 a Milano è chiamata a dirigere "L'Italia Femminile": è questo un periodo di mutazione e di formazione, intenso di rapporti all'interno del movimento femminile e del mondo letterario (conosce Damiani, Cena, Ada Negri). Nel 1902 Sibilla abbandona la famiglia e si unisce a Giovanni Cena, allora direttore della "Nuova Antologia": sono gli anni romani, spesi in una intensa attività filantropica (l'ambulatorio di Testaccio, le scuole dell'agro romano), ricchi di incontri (Pirandello, Panzini, Deled-



da, Salvemini, Gorkij, Ravizza, Montessori) e di molte letture (Emerson, Whitman, Wilde, Nietzsche, Annunzio, Deledda, ecc.).

Nel 1906 la pubblicazione di *Una donna* (Torino, Sten) la proietta con clamore in primo piano come giovane autrice di successo (favorevoli le recensioni di Graf, Panzini, Ojetti, Pirandello, Bontempelli) e come simbolo di donna in lotta, emblematica, attraverso una scrittura in prima persona, della intera questione femminile. Questa immagine doppia, di donna e di scrittrice, che con coscienza e con ostinazione mantiene labili e confusi i confini tra scrittura e vita, tra pensiero e corpo sessuale, accompagnerà la figura della Aleramo lungo tutto il percorso della sua vita e della sua biografia intellettuale.

Sibilla scrive moltissimo, tenendo continuamente ravvicinate e intersecate forme diverse di scrittura: dal pezzo giornalistico al romanzo, dalla lirica alla riflessione teorica, dalla lettera al diario, conservando insieme, come dicono le carte d'archivio, a lato della propria vita e della scrittura pubblica, l'abitudine a note private, a riflessioni su di sé, i propri rapporti, la sua stessa scrittura. Sibilla vive moltissimo: inquieta ed instabile, sia geograficamente che sentimentalmente, insegue la propria tensione ad una identità forte e ricomposta attraverso una serie di amori e di "errori" (il marito, il figlio, Damiani, Cena, Lina Poletti, Cardarelli, Campana, Boccioni e nu-

merosi altri) fino all'ultima "illusione d'amore", vissuta da lei sessantenne con il giovane Maticotta, il figlio-poeta che chiude il cerchio del suo reiterato "sogno d'amore".

Se noi seguiamo la scrittura della Aleramo, anche solo considerando la successione dei testi editi, ci troviamo di fronte ad una quantità estremamente variegata di scritture: dopo *Una donna*, citando solo alcuni dei testi più famosi, si va da *Il passaggio* (Milano 1919), *Andando e*

Gioie d'occasione: indicava con questo, con grande lucidità (e lo ripeterà nei suoi scritti moltissime volte), che in lei la tensione alla scrittura era originata dal bisogno di creare se stessa, di rigenerarsi da sé, attraverso la vita e la scrittura (l'una parte dell'altra), in quella opera d'arte che è la propria vita complessiva. In presenza di questa specifica pratica della scrittura, qualsiasi lettura che non assuma questo dato profondo di realtà e che si mantenga, invece, entro i confini rigidi del letterario, non può che comprendere e interpretare queste scritture, e questa figura di donna, secondo un'ottica parziale e riduttiva.

La Aleramo è profondamente in-

che ci fa accostare i comportamenti delle cortigiane ai versi di Gaspara Stampa e di Veronica Franco: la tradizione di quella voce "delirante" con cui alcune donne, in toni differenti ma anche così simili, hanno opposto alle gerarchie sessuali e sociali del proprio tempo la propria identità sessuale ricomposta altrove, oltre la realtà dei rapporti e delle forme del quotidiano. Donne condannate, per questa loro insopprimibile diversità, talvolta all'oblio, talvolta a letture distorte e pacificanti:

"Ieri — scrive Sibilla in data 10 aprile 1956 — ho avuto pietà di me anche per questo, per un senso di buio di essere condannata a sparire senza che niuno possa veramente

li, da un lato il movimento delle donne si appropria di Sibilla, riscoprendone la figura di donna in lotta, ma appiattendola alla propria coscienza e al proprio progetto, secondo una dinamica propria ad alcune fasi della storia sociale, e in esse legittima, ma destinata a cadere quando la tensione sociale si allenta. Da un altro lato, dall'interno di questo clima, ma con una lettura più ampia e distesa, è iniziato un lavoro di riscoperta di Sibilla, donna e intellettuale: vanno in questa direzione gli studi e le riflessioni delle donne, che leggono l'opera di Sibilla dall'interno del panorama sociale, politico e letterario dell'età contemporanea, rispettandone tuttavia la specificità dell'immaginario e della progettualità. Maria Corti, nella sua *Prefazione* all'edizione del 1981 a *Una donna*, scrive: "Nel corso di quell'interminabile amare che fu la sua esistenza Sibilla Aleramo finì col costruire di sé un personaggio che offuscò a volte nei lettori e nei critici l'immagine della scrittrice... E tempo di fare giustizia..."

Questo volume, dunque, esce in un momento in cui interessi e percorsi anche diversi convergono nel progetto di rivedere il carattere e il senso complessivo di questa presenza femminile. Il volume è costituito da un insieme di saggi disomogenei per quel che riguarda l'approccio metodologico e il retroterra di rapporti con il personaggio Aleramo; resi omogenei, però, per la volontà, che è comune a tutti, di arrivare a cogliere il livello profondo del messaggio caparbiamente segnato da Sibilla. L'intenzione di fondo è resa trasparente dalla strutturazione stessa del testo, organizzato in quattro sezioni, quasi un tracciato di lettura e di possibili indagini. La prima parte, *Attraversare una vita*, comprende il resoconto (di Bruna Conti) di ciò che contengono i *Due bauli*, ostinatamente conservati, organizzati e riorganizzati dalla stessa Aleramo per dopo; e l'avventura editoriale di Alba Morino che, curando i diari e la biografia di Sibilla, ha vissuto dall'interno una parte della sua storia editoriale e, insieme, ha vissuto con questa scrittura, e con questa figura di donna, un rapporto intenso e contraddittorio di incontro e di scontro. La seconda parte, *Coscienza* (interventi di Lea Melandri, Laura Lajolo, Rita Guericchio, Marino Biondi), suggerisce che proprio la coscienza esistenziale di Sibilla possa essere la chiave di lettura dei suoi testi, in grado di penetrare il nesso profondo di vita e di scrittura che sta all'origine degli stessi. In questo senso è interessante la lettura che la Guericchio fa dei *Diari*, una scrittura che è rilettura e riscrittura di sé, dal passato al presente, e in funzione del futuro, proiettata cioè oltre la morte ("Niente letteratura, e niente anche, o pochissima arte. Ma un flusso irrefrenabile di vita", scrive la Aleramo); allusivo, e affascinante, è invece il pezzo di Lea Melandri (*Un pudore selvaggio, una selvaggia nudità*) che traccia, inseguendolo a ritroso, il processo di progressivo svelamento che Sibilla realizza, e di progressiva coscienza del proprio essere femminile.

Nella terza sezione, *Scrittura* (interventi di Giorgio Luti, Anna Nozzoli, Simona Costa, Barbara Zandrino, Jorgen Stender Clausen), Luti colloca la Aleramo nel quadro della letteratura italiana del Novecento, mentre la Nozzoli ripercorre la produzione narrativa di Sibilla, inseguendo in essa le tracce di una ininterrotta tensione ad arrivare al romanzo di sé, intessuto tra momenti di vita e parole poetiche. Chiudono il volume le testimonianze di Fausta Cialente, Adele Faccio, Davide Lajolo ed una ampia ed accurata bibliografia relativa alla produzione della Aleramo e agli interventi critici sulla stessa.

Una sociologa vagabonda

di Peppino Ortoleva

BERTHA THOMPSON, *Box-Car Bertha, Autobiografia di una vagabonda americana*, Giunti, Firenze 1986, ed. orig. 1937, trad. dall'inglese di Michele Buzzi, pp. XIV-262, Lit. 15.000.

La sorte dei libri: questa storia di una donna americana, nata nei primi anni del secolo, cresciuta da radical (di un radicalismo morale e culturale più che strettamente politico) e vissuta da vagabonda in tutte le fasce dell'emarginazione prima di diventare sociologa, ha conosciuto accoglienze e letture diverse nel tempo, con il mutare delle idee e delle sensibilità.

Quando uscì la prima volta, nel 1937, il libro si presentava come una "testimonianza di vita vissuta", genere allora di grande fortuna, capace di porre sotto gli occhi del pubblico problemi generalmente ignorati, ma attento anche a sollecitare gusti ed attenzioni morbosi: come era stato all'inizio degli anni '30 il fortunatissimo I am a fugitive from a chain gang, da cui fu tratto anche un notevole film. Che il punto di vista di Bertha Thompson, vagabonda e poi sociologa, potesse essere particolarmente ricco e sottile, non era forse allora la cosa che interessava di più all'editore e ai lettori. La riscoperta del libro, all'inizio degli anni '70, deve molto anche ad un film di Martin Scorsese, in italiano America 1929: sterminateli senza pietà, che dichiarava nei titoli di essere tratto dalla storia di Box-Car Bertha Thompson. Una dichiarazione sostanzialmente falsa: dei personaggi principali del film, solo quello di Bertha (Barbara Hershey) aveva qualcosa a che fare con il libro, mentre gli altri, e l'insieme della storia, erano totalmente estranei. La ripubblicazione da parte di Harper & Row ebbe comunque un certo successo: la rivendicazione di una tradizione radical propriamente americana, l'intreccio fra

trasgressione politica e scelte di vita marginale, lo stesso sociologismo spicciolo ma dettagliato dell'ultima parte, erano tutti elementi che potevano fare del libro una sorta di anticipazione della cultura e della sensibilità di alcune componenti della nuova sinistra.

L'attuale edizione italiana sembra far riferimento ad un'altra chiave di lettura ancora: "Le pagine più belle lasciate da Bertha sono dedicate alle sue compagne di strada: vagabonde innamorate dell'avventura, sbandate, prostitute, alcoolizzate, ladre; donne in fuga dalla famiglia, militanti politici ed agitatrici sindacali. La solidarietà di Bertha nei loro confronti rappresenta, ai nostri occhi, una dimensione insolita, diversa dalla 'sorellanza' delle femministe borghesi del tempo": il concetto, esposto sinteticamente dal risvolto di copertina, è sviluppato con ampiezza ed acume nella prefazione di Roberta Mazzanti. La varietà di letture possibili è di per sé testimonianza della complessità del testo: nel quale si intrecciano e si illuminano a vicenda la storia di una ricerca personale, l'esplorazione della vita di strati sociali americani di cui non sappiamo quasi nulla, il racconto picaresco. Ma forse, delle letture che sono state finora proposte, quella meno convincente è proprio quella che vorrebbe fare di Box-Car Bertha un esempio di scrittura femminile: se non altro per il dato, banale fin che si vuole, ma non facilmente eludibile, che il libro è stato scritto, in realtà, da un uomo, Ben Reitman, sulla base della testimonianza orale di Bertha. A questa sua origine, il libro deve forse anche parte della sua forza e della sua inesauribile vivacità tipicamente orali; ma anche alcune debolezze e cadute, inclusa la singolare freddezza con cui il personaggio-Bertha appare a tratti assoggettato ad analisi quasi entomologica.

stando (Firenze 1920) a *Amo dunque sono* (Milano 1927), *Gioie d'occasione* (Milano 1930); *Il frustino* (Verona 1932); da *Orsa minore. Note di tacchino* (Milano 1938) alla scrittura diaristica degli ultimi vent'anni rimasta inedita fino agli anni settanta, tranne le parti in *Dal mio Diario* — 1040-1944 (Milano 1945).

Di fronte a questo flusso ininterrotto di scrittura, la critica letteraria si è mossa con una sostanziale ed evidente difficoltà: è mancata, mi pare, per molto tempo una chiave di lettura che consentisse di attraversare la diversità dei generi letterari (spesso tra loro intersecati) e che insieme cogliesse l'origine profonda di quella persistente necessità di un discorso su di sé. Eppure Sibilla già nel 1925 aveva scritto che la donna non deve imitare l'uomo ma, al contrario, "estrarre i caratteri specifici del proprio essere, scoprirli, poiché sono rimasti fino ad oggi celati; o, con una parola più esplicita, crearli. La donna deve, nel campo dello spirito, creare se stessa (*Capelli corti, in*

terna al contesto sociale e culturale del suo tempo, curiosa di conoscere e disponibile ad assorbire. Lei stessa scrive: "Fede nell'organismo ideale che chiamiamo vita, io, filosoficamente, non l'ho mai avuta. Ho avuto fede sempre soltanto in me perché mi sono sentita sempre la sola realtà in un mondo di vaghe forme" (*Orsa minore*, 1938). In questa fede in sé, una fede attiva ed onnivora, la scrittura è parte di un progetto più ampio e complessivo, un progetto di sé: il contesto intellettuale e letterario coevo alla Aleramo, dà allora il quadro di alcune delle occasioni da lei sicuramente recepite e utilizzate, ma in nessun modo può rappresentare il sistema di riferimenti in cui collocare la sua produzione letteraria. Questa rimane anomala, sfuggente, fuori-posto. Per queste stesse caratteristiche, se cerchiamo un contesto in cui inserirla, essa rimanda invece a quella tradizione che ci fa accostare i testi di Caterina da Siena alle parole dettate in estasi dalle mistiche, o sotto tortura dalle streghe,

tramandare la mia essenza, nonostante tutte le parole che ho scritto e detto...".

Nel 1973 la ristampa, presso Feltrinelli, di *Una donna*, con una prefazione politica di Maria Antonietta Macciocchi, ha riproposto, in pieno femminismo, la figura di Sibilla Aleramo e ne ha avviato un processo di nuova conoscenza: tra il '78 e il '79 escono, a cura di Alba Morino (presso Feltrinelli, che ne possiede i manoscritti), i due diari (*Diario di una donna; Inediti 1945-1960; Un amore insolito. Diario 1940-1944*); nel '78 Bruna Conti cura l'edizione degli scritti femministi (*La donna e il femminismo. Scritti 1897-1910*, Editori Riuniti); nell'81 Bruna Conti e Alba Morino ricostruiscono, attraverso scritti in gran parte inediti, una biografia vivente della Aleramo (*Sibilla Aleramo e il suo tempo. Vita raccontata e illustrata*, Feltrinelli); seguono le ristampe di *Amo dunque sono* (Mondadori, 1982) e di *Il passaggio* (Serra e Riva, 1985). Parallelamente alla pubblicazione di questi materia-



il manifesto ha 15 anni. E' in piena crescita

Ecco un quotidiano che tutti credono di conoscere. Forse dipende dal fatto che quest'anno compie 15 anni. O forse dal fatto che a tutti è capitato di sentirlo citare come giornale «intelligente», «autorevole» e, naturalmente, «di sinistra». Ma **il manifesto** è molto altro. E' un giornale che si è radicalmente rinnovato un anno fa, ha aumentato le vendite del 25%, l'inserito pubblicitario del 50%, le informazioni del 100%. Che ha un inserto a tema il giovedì, **la talpa**, unico nel panorama editoriale. Come unica è **la domenica**, l'occasione per le buone letture del giorno di festa. O che, con **il CAPITALE**, si occupa ogni sabato di borsa e di economia.

il manifesto, lieto di conoscervi

Finestra sul Mondo

Norma e trasgressione

di Silvano Sabbadini

JUDITH ARMSTRONG, *The Novel of Adultery*, Mac Millan, London, pp. 182, £ 5,95.

JENNI CALDER, *Women and Marriage in Victorian Fiction*, Thames and Hudson, London, pp. 224, £ 2,50.

SAIL CUNNINGHAM, *The New Woman and the Victorian Novel*, Mac Millan, London, pp. 173, £ 8,95.

TONY TANNER, *Adultery in the Novel*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, pp. 383, \$ 10,35.

Non è stato tanto spesso notato come la cultura espressa dai vari movimenti femministi abbia prodotto, tra le altre cose, l'ultima grande presa di contatto tra un pubblico e la letteratura al di là delle opposte, ma funzionali, forme del consumo e dei vari specialismi.

Si vuol dire cioè, che al di fuori di esperienze private e soggettive, la cultura femminista è stata l'unica a proporsi di fronte alla letteratura così come dovrebbe porsi ogni lettore autentico, per vedere in quel corpo dell'immaginario non un repertorio morto da catalogare e ispezionare, ma la forma del proprio passato storico, e quindi il luogo privilegiato della propria educazione, dove cioè la propria identità va perduta e ricostruita.

Non stupisce quindi che ciò abbia portato a una rilettura dell'immaginario femminile, e che questa rilettura fosse poi tutta da ripercorrere anche da parte dell'uomo. Questa indagine ha incontrato come suo terreno privilegiato il romanzo: la nascita del romanzo, e la formazione di quella che è stata sociologicamente definita la «famiglia moderna», sono più o meno coeve, e se è certamente riprovevole spiegare deterministicamente l'una cosa con l'altra, è anche indubitabile la dialettica vicendevole che si è instaurata. La relazione può apparire strana, mirando le due nuove istituzioni a fini opposti: il romanzo, cioè, mira alla novità, la famiglia, naturalmente, al familiare. Se a ciò aggiungiamo che il romanzo, sin dalla nascita, deve instaurarsi come trasgressione, rompendo o mescolando e adulterando i generi già esistenti, e sostituendo ai protagonisti nobili del dramma e della tragedia i suoi orfani, reietti, prostitute, avventurieri, potrebbe sembrare che il corto circuito instauratosi con la famiglia dovesse essere altamente problematico. E in realtà lo è stato. Ma c'è anche stata un'osmosi totale: il romanzo diverrà infatti in breve tempo il genere femminile per eccellenza, e di conserva, il genere familiare per eccellenza, e anzi, troverà il proprio successo e trionfo di massa come genere specifico della famiglia borghese cui insegnerà i valori, i comportamenti, diventando il portavoce dei suoi sentimenti.

Se il protagonista del romanzo è colui che è scontento della propria situazione di partenza e ne cerca un'altra in cui migliorare il proprio status, potremo facilmente vedere come, su questo *plot* originario, si stenda l'ombra del matrimonio quale avventura attraverso il sociale alla ricerca di un nuovo ruolo. Con la nascita dell'individualismo la famiglia diventa il luogo di mediazione

sociale tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, per dirla con le categorie di Toennies, cioè tra la morte della comunità organica e la società dell'individuo atomizzato.

La famiglia insomma diventa ciò che la corte era nel teatro elisabettiano, il «luogo» per eccellenza. Ma se là era il re il luogo del mistero e il

Stone, Lasch e altri, non sarebbe potuta mancare la riflessione di chi dell'immaginario dovrebbe occuparsi per mestiere: ed ecco che, in un breve giro di anni, si sono moltiplicati i libri sull'argomento. I risultati sono naturalmente molto dissimili tra loro. Il libro della Armstrong, ad esempio, nel suo impianto fonda-

dibili per qualsiasi ricerca su questi temi), procede per capitoli dedicati ai più importanti narratori, man mano accostandoli a documenti e materiali saggistici d'epoca per tentare d'arrivare a un possibile catalogo di tutti i ruoli giocabili nella complessa partita uomo-donna. Così se molto interessanti sono le analisi di giornali femminili d'epoca, particolare attenzione merita anche lo spazio dedicato al lavoro femminile, sempre e comunque osteggiato proprio per le connotazioni sessuali che suggeriva: si veda solo, come frutto delle paranoie sessuali-scientifiche dell'epoca, la denuncia dell'acquisizione da parte della «lavoratrice» di «un timbro di voce rauco e volgare, una peculia-

è quasi un grido liberatorio, *The Woman Who Did* (1895), una specie di libretto rosso.

Il libro che sull'argomento ci si presenta subito con l'aria di un classico, e che, senza troppo sforzo, si può prevedere troverà il suo posto accanto a letture obbligatorie come quelle di Denis de Rougemont e di Leslie Fiedler, è quello di Tony Tanner, uno dei più bei libri di critica che ci sia dato di leggere in questi ultimi anni e che, speriamo, troverà presto una sua traduzione italiana. Il libro è costruito attorno a tre lunghi saggi su *La Nouvelle Héloïse* di Rousseau, *Die Wahlverwandtschaften* di Goethe e *Madame Bovary* di Flaubert. Una serie di capitoletti più brevi ci conduce introduttivamente dalla Bibbia attraverso la tragedia greca e quella shakespeariana, con tappe che vanno da Petronia a Vico a Rabelais, sino alla nascita stessa del romanzo, con Richardson. Ma non è solo tematicamente che il libro procede, ma anche metaforicamente, collegando di continuo i tre piani, società, matrimonio, romanzo, come tre strutture omologhe, in cui a una modifica dell'una corrispondono variazioni nelle altre. Tenendo sullo sfondo Lacan, Lévi-Strauss, Girard e Bataille, Tanner costruisce un complesso sistema, una sorta di griglia epistemologica: si legge così, attraverso il particolare dell'adulterio, la totalità sociale. Il passaggio che genera il romanzo è rimandato a quello che porta «from Status to Contract», solo che, come mostra l'analisi parallela di Locke e della *Clarissa* di Richardson, la libertà contrattuale viene a coincidere, per la donna, con la morte. Ma se nel romanzo settecentesco predominano ancora le forme della seduzione, della violenza sessuale, in cui le considerazioni di denaro e di classe sono estremamente visibili, è nell'ottocento che l'adulterio diventa il centro silenzioso del romanzo, mescolando categorie e funzioni che dovrebbero essere tenute distinte. Visto come una scelta d'eccessiva attività contro la stasi d'una identità fissata per sempre, l'adulterio è ciò che introduce una cattiva molteplicità entro l'unitarietà richiesta dei ruoli sociali. Simile in ciò alla forma del romanzo stesso, che continuamente tenta di diventare ciò che non è, la vicenda dell'adulterio coincide con quella della forma che la racconta e con quella del sistema (matrimonio) che la implica: mentre infatti tentano d'esorcizzarlo, si vedono costrette man mano a negare se stesse. Non per niente l'adulterio spirerà come tema privilegiato con l'avvento dei moderni, proprio perché non ci sarà più norma da trasgredire: l'esempio estremo sarà l'opera di Joyce, dove non esiste un rapporto che non sia di «perversione», essendo questa l'unica modalità possibile d'incontro.

Quando il romanzo borghese giunge a scoprire le proprie impossibilità, sessualità, società e narrazione se ne andranno ognuna per proprio conto senza poter più costituire unità. L'adulterio diviene così, in Tanner, simile a quello che l'Edipo è per la psicoanalisi, qualcosa senza di cui non ci sarebbero più «storie» da raccontare. A differenza però che in altri libri, miranti a costruire un sistema, una totalità (e più volte viene fatto di pensare a *Le Parole e Le Cose* di Foucault) se in Tanner può essere discussa la tesi di fondo, i dettagli e i materiali impiegati non sono mai violentemente deformati per farli corrispondere all'idea generale, ma, al contrario, sono solo arricchiti e vivificati dal senso più ampio che li sussume senza violentarli. Davvero si deve sperare nel secondo volume, che è stato promesso per concludere la ricerca.

Einaudi



Lalla Romano La treccia di Tatiana

Sentimento di un pomeriggio d'estate in un racconto per immagini e parole. Fotografie di Antonio Ria.

«Nuovi Coralli», pp. 135, L. 12.000

Eduardo De Filippo Lezioni di teatro

Come si scrive un testo e lo si mette in scena. Una lezione di poesia e di vita che è anche una autobiografia indiretta. A cura di Paola Quarenghi.

«Gli struzzi», pp. XXV-178, L. 14.000

Hermann Broch I sonnambuli Pasenow o il romanticismo

Il tramonto del mondo aristocratico prussiano nel racconto della vita di un giovane ufficiale.

«Supercoralli», pp. 160, L. 15.000

Cantare del Cid

Il grande poema epico in una nuova traduzione che ne esalta la suggestione lirica e narrativa. A cura di Cesare Acutis.

«I millenni», pp. XXIX-248, L. 35.000

Bertolt Brecht Storie da calendario

Presentati da Franco Fortini, gli apologhi, le parabole e gli aforismi cui Brecht ha affidato le sue verità concrete.

«Gli struzzi», pp. 177, L. 14.000

Norberto Bobbio Profilo ideologico del Novecento italiano

L'ideologia dell'Italia contemporanea: una grande lezione di storia, una vigorosa difesa della democrazia difficile.

«Biblioteca di cultura storica», pp. XI-190, L. 18.000

Marshall Sahlins Isole di storia Società e mito nei mari del Sud

La divinità, l'amore, la guerra nell'incontro tra il capitano Cook e gli abitanti delle Hawaii.

«Biblioteca di cultura storica», pp. XX-151, L. 20.000

Paul Boyer e Stephen Nissenbaum La città indemoniata

Salem e le origini sociali del più celebre episodio di caccia alle streghe. Nota introduttiva di Carlo Ginzburg.

«Microstorie», pp. XXVII-254, L. 22.000

Manfredo Tafuri Storia dell'architettura italiana 1944-1985

Maestri e tendenze in una sintesi che confronta l'architettura e l'urbanistica con la società, la politica, le idee.

«Pbe», pp. XXI-268, L. 20.000

punto in cui natura, cultura, storia, politica, religione e sentimenti s'incontravano, qui la sua vera erede è la donna o, più precisamente, la moglie. E come là il re, qui è la moglie ad essere investita di tutte le mediazioni del sociale, è lei la figura dello stato, che assomma la funzione naturale della generazione, quella sociale del «contratto», quella familiare dell'educazione, quella economica dell'*oikia*, quella religiosa — sessuale del sacramento: è insomma il suo corpo a ereditare il *political body* del monarca. Ed è per questo che l'adulterio diventa contemporaneamente la più alta minaccia per il sociale e l'avventura per antonomasia. L'adulterio è il crollo di tutte le mediazioni, l'andarsene per sé e il mescolarsi di tutte le funzioni, corrispondendo in tutto e per tutto al lungo classico del «mondo alla rovescia» nella tragedia elisabettiana.

Era chiaro quindi che su un nodo problematico di questo genere, per di più dopo l'attenzione che gli è stata dedicata da storici come Ariès,

mentalmente positivistic, tutto basato com'è sui fatti e sulle statistiche, offre solo materiali su cui riflettere, ma non interpreta e non costruisce senso alcuno dalle notizie che ammassa. Resta la lunga e interessante parte introduttiva, essenzialmente storica, che fornisce un quadro amministrativo delle leggi su matrimonio, divorzio e adulterio in Francia, Russia, Inghilterra e Stati Uniti. L'analisi dei romanzi tenta poi di dimostrare come nelle singole letterature europee il medesimo tema dell'adulterio corrisponda a ossessioni diverse, nazionali per così dire, dove, ad esempio, all'ossessione francese per la verginità farebbe da contraltare quella russa per la maternità, e così via. Ma è la parte assolutamente meno convincente.

Più interessante, sul piano dell'analisi letteraria, è invece il volume della Calder, che, ristretto alla letteratura inglese, con l'importante eccezione di Tolstoj (*Anna Karenina*, *Felicità Coniugale*, e *Sonata a Kreutzer* costituiscono tappe inelu-

rità dovuta a varie cause, ma in principale modo a un eccitamento sessuale precoce capace di provocare nei suoi organi vocali un'assimilazione a quelli maschili».

Ed è curioso, ma poi non tanto, dato che il fenomeno è comune a tutte le istituzioni borghesi, che insieme al sorgere stesso della famiglia moderna inizi la discussione sulla sua decadenza, così come accanto agli inizi della lotta per l'emancipazione femminile sorgono le affermazioni sulla «parità ormai raggiunta».

Al progressivo delinarsi della «nuova donna» è dedicato il libro della Cunningham, che ne esamina i comportamenti sessuali lungo l'arco della narrativa vittoriana e lega, forse un po' troppo semplicisticamente, i comportamenti trasgressivi alla nozione di progresso. In questa chiave Hardy, Meredith, e Gissing divengono i testi chiave, e il *bestseller* scandaloso d'epoca è quello di Grant Allen, dove per la prima volta abbiamo un adulterio esposto in maniera chiara e «positiva», sin dal titolo che

Una così lunga assenza

di Edda Melon

MARGUERITE DURAS, *Il dolore*, Feltrinelli, Milano 1985, trad. dal francese di Laura Guarino e Giovanni Mariotti, pp. 157, Lit. 17.500.

Nel caso di Marguerite Duras, il dolore viene dal passato non grazie alla memoria, ma grazie alla perdita di memoria. Un diario del '45: l'autrice non ricorda di averlo scritto, né quando, né di averlo abbandonato per anni in una casa di campagna sempre inondata d'inverno. Non ha nessuna immagine di sé nell'atto di scriverlo, non le sembra pensabile di averlo scritto nei giorni a cui si riferisce, nel tempo del dolore.

C'è una coincidenza che colpisce: mentre questi quaderni giacevano dimenticati negli armadi blu, Marguerite Duras lamentava, più di una volta, che non ci fosse modo di sapere qualcosa sugli abitanti precedenti di quella casa antica, costruita verso il 1750. Nessuna traccia di scrittura nei granai o sui muri, non diari, né lettere, né giornali né un libro, nessun nome. E concludeva (1973): "Non bisogna insistere: arriva, inutile, il dolore".

Basta allora quella traccia, la scrittura (non letteratura, non scritto), perché il dolore sia comunicabile e possa diventare "utile"? Qualcosa del genere, io credo, sta dietro alla pubblicazione, nel 1985, di questi scritti: una necessità, non un'operazione editoriale. Ci sono voluti quarant'anni, e molte vicende dentro e fuori, per poter mostrare delle pagine che allora sarebbero state ben più attuali, quando molti che avevano vissuto la Resistenza, la persecuzione razziale, la prigionia e la deportazione cominciarono a poco a poco a produrre le loro memorie, i loro romanzi, le loro poesie.

Robert Antelme, allora marito della Duras (quindi il Robert L. del diario), scrisse in quell'epoca *La specie umana* (1947), "un classico della letteratura dei campi di sterminio" (cito dalla fascetta einaudiana). Scrive Antelme: "Due anni fa, subito dopo il nostro ritorno, siamo stati tutti, credo, in preda a un vero delirio. Volevamo parlare ed essere finalmente ascoltati. Ci dissero che il nostro aspetto fisico era di per sé abbastanza eloquente". L'eloquenza muta, il grido del corpo di Robert L., è quello che Marguerite cercò allora di tradurre, per sé innanzitutto, nelle parole del diario.

Il dolore, questa "cosa" per la quale il nome di "scritto" non sarebbe giusto — dice lei — ci mette di fronte a un "disordine formidabile del pensiero e del sentimento". In una Parigi primaverile, impazzita per la fine della guerra, si aggira Marguerite dura e sconvolta, come le altre donne dei prigionieri e dei deportati che attendono notizie al Centro d'Orsay. Sfilano in una strana coreografia patronesse e colonnelli, funzionari e politici corrotti, un ministero per il rimpatrio, i discorsi di de Gaulle. Più tardi l'attesa sarà passiva e disperata, accanto al telefono. "Accadono più cose nelle nostre teste che sulle strade tedesche": ed è l'immagine della morte tedesca di Robert L. ripetuta mille volte. Ma già un'idea che durerà: "Se l'orrore nazista viene considerato un destino tedesco, non un destino collettivo, l'uomo di Belsen sarà ridotto a vittima di un conflitto locale. Una sola risposta per un tale crimine: trasformarlo nel crimine di tutti. Condividerlo. Come si condivide l'idea di eguaglianza, di fraternità. Per sopportarlo, per tollerarne l'idea, condividerlo il crimine" (p. 47).

Vivo per miracolo, trovato dai compagni a Dachau vicino ai cada-

veri, Robert L. ritorna, irriconoscibile, straziante: "Mi guarda, sorride. Si lascia guardare... Si scusa di essere ridotto così, un rifiuto". Poco dopo è "una forma sul divano". Ancora dopo, lotta contro la morte, diciassette giorni di febbre e di merda "inumana", dall'odore "scuro e spesso, quasi il riflesso della spessa notte dalla quale era uscito, e che non avremmo conosciuto mai" (p. 52). Ma, dopo diciassette giorni, la morte si è stancata. Più avanti, un anno do-

po: "A quel nome, Robert L., piango. Piango ancora. Piangerò per tutta la vita" (p. 59).

È la presenza attiva di un testimone, l'uomo chiamato D., con cui ora Marguerite vuol fare un figlio, a rendere meno ovvio l'amore (folle, assoluto) per Robert L. e a dargli valore. Così anche la donna francese di *Hiroshima mon amour*, che "l'amore getta in un disordine dell'anima un po' più avanti delle altre donne", vive insieme il suo amore di Hiroshima e il suo amore di Nevers. Nel desiderio inaspettato del giapponese può comprendere la storia del soldato tedesco morto nel '44 e di lei rapata a zero per aver "collaborato" (dialoghi per il film di Resnais, nel

'59). Già lì, ma anche in *India Song* (1973) e nel famosissimo *Amante* dell'84, troviamo l'incontro erotico come crogiuolo ardente in cui va in fumo tutto il senso delle parole razzia, patria, governi, partiti, ideologie. (Ma la comunità degli amanti, a sua volta, continuerà a farsi e disfarsi nella dissimetria irriducibile, nell'irreciprocità assoluta: *La malattia della morte*, 1982).

La seconda parte del libro comprende altri cinque pezzi tutti sullo (e per lo più dello) stesso periodo, ciascuno accompagnato da una breve "istruzione per l'uso". Duras tiene a distinguere, di questi testi, che qualcuno è letteratura, qualcuno inventato, qualcosa è vera fin nei più

minuti particolari. Qualcosa (*Albert des Capitales* e *Il miliziano Ter*) è: "testi sacri", e forse l'autrice sospettava che ai più non sarebbero piaciuti, così già da prima rispondeva "Imparate a leggere"! Preferisco personalmente — oltre al ritorno di Aurélie Steiner, uno dei nomi durassiani più cari — il pezzo che ci è consegnato come "qualcosa che non assumeva mai grandezza, non diventava mai letteratura", qualcosa di un po' ripugnante, che resiste alla lettura come aveva resistito alla scrittura. Il gioco come gatto e topo che lega nell'estate del '44 una Marguerite agente di collegamento nella Resistenza e il Signor X, detto qui Pierre Rabier, agente della Gestapo, torturatore e bibliofilo, — tocca tutto quel che è sottile, dissonante nei rapporti. Lui la spia, la desidera, l'interroga al Flore appoggiando sul tavolino del caffè pistola, manette con catena d'oro e chiavi d'oro; si rattrista perché lei dimagrisce e non mangia (già il marito è stato arrestato proprio da lui e non se ne hanno notizie). Lei fa il suo ruolo di donna, di strappare informazioni al nemico, ma "si impegna sul suo onore a fare di tutto per consentire al movimento di uccidere Rabier prima che se ne occupi la polizia". La paura di lei "a volte sconfinava nel piacere di avere deciso la sua morte. Di averlo battuto sul suo stesso terreno, la morte" (p. 73). Al processo Marguerite testimoniò prima contro, poi vorrà aggiungere qualcosa d'altro. "Cerchi di sapere quello che vuole, prima l'ha fatto a pezzi e adesso lo difende. Non abbiamo tempo da perdere qui", urla il procuratore generale (p. 95). Scandalosa Duras.

La sconvenienza "che regna su tutti i suoi scritti e non risparmia nessuno" (cito qui Marcelle Marini nel recente n. 98 de "L'Arc", tutto su Duras) consiste nell'infrangere "quell'interdetto di parola su quanto solitamente viene vissuto nell'assoluta smarrimento". Qui sta nel mantenere la scrittura anche in tempo di catastrofe, vicino il più possibile a quei minimi indizi stranianti che incrinano la costruzione di un senso e di un giudizio univoci. Da tutto *Il dolore* — anche dalla sua composizione perplessa a partire da resti di lavori passati — emana, netta e vischiosa, la sensazione che qualcosa sfugge alle distinzioni facili. Fra buoni e cattivi, giusti e ingiusti, vittime e carnefici, — il male, o un tocco di grazia, si insinua a dispetto delle frontiere, sotto le apparenze. E questo, mi sembra di capire, che rende la vita impossibile, la scrittura della vita deliziosa.

Marguerite Duras sotto le apparenze

MARGUERITE DURAS, *Il vice console*, Feltrinelli, Milano 1986, ed. orig. 1965, trad. dal francese di Angelo Morino, pp. 144, Lit. 16.000.

Riprendendo a tradurre la Duras nel 1985, per quel pubblico ormai vastissimo che il successo mondiale dell'*Amante* ha creato, il suo nuovo editore italiano ha dovuto compiere due percorsi: quello di seguire la produzione attuale dell'autrice, e quello di colmare una lacuna di vent'anni, da quando Einaudi l'aveva lasciata cadere dopo il rapimento di Lol V. Stein (1964, trad. 1966). Proprio in questo punto si colloca il volume che andrà a giorni in libreria, *Il vice console*, uscito in Francia nel 1965. Per un decennio, a partire da questo testo e in parte dal precedente — quello di Lol — si svilupperà all'interno della produzione durassiana quello che è stato chiamato "il cielo di India Song", una serie di opere narrative e di film (la Duras è anche regista cinematografica a partire dal 1966) sulla stessa storia e sugli stessi personaggi. Proprio ora si impone a Marguerite Duras quel procedimento, poi così tipicamente suo, di riprendere in vario modo dei materiali — della memoria, del linguaggio — e di trattarli fino alla completa distruzione, al massacro, passando dal libro al film e, all'interno del film, alla dissanguinazione dell'immagine e del suono.

In un'India geograficamente e storicamente fantastica, dove i nomi hanno una funzione musicale (*Calcutta, Lahore, Shalimar, Chandernagor, Savannakhet, Battambang*), la piccola comunità dei diplomatici è in subbuglio. Il vice console di Francia a Lahore ha sparato nella notte sui lebbrosi dei giardini di Shalimar, e

ora corteggia in modo indecoroso la moglie dell'ambasciatore. Qualcosa di assurdo, di insopportabilmente angoscioso, emana da quest'uomo vergine e assassino, dal suo sguardo, dalla sua voce. Portatore di femminilità, dirà altrove la Duras. Forse portatore di quella "malattia della morte" che dà il titolo a un suo testo recente e che va insieme a una certa ignoranza del corpo della donna. Lei, Anne-Marie Stretter, accogliente e disperata, vive la sua India frequentando locali equivoci e moltiplicando il numero degli amanti. "Qui, lei capisce, vivere non è faticoso né gradevole. E un'altra cosa, se vuole, contrariamente a quel che si crede, né facile né difficile, non è niente". Peter Morgan, un giovane uomo che desidera assumere il dolore di Calcutta, scrive intanto la storia della mendicante calva e folle che con i suoi gridi e il suo canto, con l'offerta della sua prostituzione, porta dentro le loro vite il volto tragico dell'India.

La scrittura che l'autrice assegna a quest'altro che scrive è lineare, logica, tesa a una ricostruzione ragionevole degli eventi; contrasta evidentemente con quella della narrazione primaria, che condensa in una sincronicità sconcertante ed ellittica molteplici livelli di senso. Occorrerà riflettere sulla doppia scrittura di questo testo che pare suggerire così, intorno al maschile o al femminile, una ulteriore interrogazione. Per riflettere su quei personaggi non occorrono invece particolari raccomandazioni: ci penseranno loro a non lasciarci tranquilli.

(e.m.)



sintesi

Anton Reininger a cura di
**profilo storico
della letteratura tedesca**

testi di Mancinelli, Bosco-Coletos, Bonfatti,
Reininger, Barbera, Giachino, Chiarloni

letteratura e semiologia in Italia
a cura di Gian Paolo Caprettini, Dario Corno
la sfida linguistica, a cura di Germano Proverbio
le scuole, l'anima, l'impero: la filosofia antica
da Antioco a Plotino, Pierluigi Donini
econometria: principi teorici
e problemi applicativi, Bruno Contini

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

A cura di A. Drago e G. Mattai

**L'OBIEZIONE FISCALE
ALLE SPESE MILITARI**
Quale pace? Quale difesa?

Rodolfo Venditti

**LE RAGIONI
DELL'OBIEZIONE
DI COSCIENZA**
intervista di Pietro Polito



EDIZIONI GRUPPO ABELE

Tenera è la notte a Cocotà

di Cesare Acutis

MANUEL PUIG, *Sangue di amor corrisposto*, Einaudi, Torino 1986, ed. orig. 1982, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 164, Lit. 18.000.

Si prenda un intreccio alla Scott Fitzgerald e lo si trasformi in una telenovela brasiliana, in una di quelle favole che nutrono sogni e fantasmi nelle più remote località di un paese. Balli al Club che durano fino a mattina, automobili Maverick che sfrecciano nell'oscurità, ore di amore, notti intere di amore negli alberghi, una vita ebbra di avventura e di dramma. Anche in una piccola città di provincia che si chiama Cocotà la notte può essere tenera e folle. Un copione del genere è per l'adolescente Josemar, che vive la stagione del suo desiderio tra le fattorie sparse per la campagna e nel paese, modello di vita; lo stesso copione sarà ancora per l'adolescente invecchiato Josemar, che vive la stagione del suo sconforto tra una Rio di delusione e la casa della madre nei sobborghi della città, la tenace fantasia che continuerà ad abitare i suoi sogni e le sue inguaribili nostalgie.

Anche questo nuovo romanzo di Manuel Puig, come molti altri che lo hanno preceduto nella produzione dello scrittore argentino, è dunque segnato dalla presenza di miraggi di splendore importati da metropoli sfavillanti fin negli spazi perduti di contrade provinciali asfissiate di isolamento e di lontananza. Ogni puntata di *Una frase, un rigo appena* (1969), ambientato nella pampa argentina, portava in epigrafe citazioni della fascinoso Buenos Aires sull'onda di versi di tango, e all'aprirsi dei capitoli di *Fattaccio a Buenos Aires* (1973) erano riportati spezzoni di sceneggiature di mitici film hollywoodiani. La cella carceraria del *Bacio della donna ragno* (1976) era a sua volta affollata da favolosi personaggi cinematografici fatti rivivere in ossessionanti e interminabili fantasie. E in questo lungo monologo del Josemar, che si è lasciato alle spalle, chissà dove, senza accorgersene neanche, la giovinezza, in questo sproloquio onirico del muratore affamato e depresso dalle miserie di un lavoro che non va, da una madre sempre malata, dal fallimento di una vita, il cuore si abbarbica ostinato, in cerca di conforto, agli stessi intangibili mondi di finzione, non si stanca di riproporre una rovente vicenda d'amore che vuole credersi realizzata nell'avventura e nel sesso ma che altro non ha fatto se non lasciare dietro di sé una scia di disagio e di dolore.

La storia di *Sangue di amor corrisposto*, traboccante di bellezza e di pena, le pagine di questo romanzo in cui per la prima volta Puig cessa di radiografare luoghi e personaggi della realtà argentina per prendere come fondale angoli di un Brasile miserabile e squallido, elaborano frammenti di un materiale brutto e strappato al reale. A Rio de Janeiro, Puig ebbe per qualche giorno in casa un muratore che gli riparava una parete. E mentre lavorava l'uomo parlava, raccontava la sua storia: la storia del Josemar. Su di essa lo scrittore operò un montaggio adoperandosi a riprodurre, della trama poetica e triste di quel narrare, dialettismi, intercalari da ragazzo di vita, contraddizioni e struggenti bugie. Fu così steso il romanzo di Josemar, del Josemar adolescente dei pantaloni Lee, della camicia Giro del Mondo che era uno schianto, del più bell'o-

rologio da polso che si era mai visto a Cocotà.

Ma l'immaginario dell'adolescente invecchiato non è soltanto costruito di sesso, di automobili che non ha mai guidato, di una dubbia gloria di campione di calcio. Vi affiora da strati più riposti una mitologia arcaica, ancestrale di figlio della foresta brasiliana: sterpaglie percorse da ser-

prio di fronte alla casa dove la madre di lui fa la serva. Ma la vicenda che in qualche modo la coinvolgerà con il Josemar non sarà soltanto la storia di un amore non realizzato, un inestricabile amalgama di verità e di menzogna; sarà anche la cronaca di un dolore lancinante e duraturo, della sua malattia, della follia di una piccola borghese sfiorata e poi subito abbandonata dall'amore, lasciata deserta dal sesso. Sarà la storia di un "inferno in terra". Di molti, molti inferni su questa terra.

Un romanzo senza gioia? Sì, un libro crudele e di pena senza fine, ma che si dipana in una costruzione perfetta di narrazione e di parola, un meccanismo raffinato dove deside-

Il ritorno della solitudine

di Dario Puccini

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, *L'amore ai tempi del colera*, Mondadori, Milano 1986, trad. di Claudio M. Valentinetti, pp. 370, Lit. 22.000.

Nel romanzo breve che precede questo romanzo fluviale (fluviale tanto in senso metaforico quanto re-

delitto. Non solo la sposa respinta riacquista pian piano dignità di persona capace di un suo proprio riscatto (giudica la madre "una povera donna consacrata al culto dei propri difetti"), ma s'innamora veramente dell'uomo che non era riuscita a ingannare e anzi non aveva voluto ingannare, a proposito della sua verginità già perduta. Allontanata dal paese del suo "scandalo" e di quel delitto, ella scrive all'ex-sposo Bayardo San Román un'infinità di lettere, via via più scoperte e incandescenti, a cui l'uomo non risponde mai. Ma un giorno, 23 anni dopo, mentre lei ricama con le amiche, Bayardo si ripresenta d'improvviso: entrambi provano un grande impaccio per i segni che il tempo ha lasciato sui loro corpi e sulle rispettive fattezze, ma non importa perché sentono che un amore nuovo è nato tra loro e in loro.

Anche nell'ultimo romanzo compaiono molte lettere d'amore, non nella loro trascrizione diretta ma, come nella *Cronaca*, nella forma della narrazione indiretta. E sono quelle che Florentino Ariza scrive a Fermina Daza, cinquant'anni dopo il loro primo incontro: lei è rimasta vedova di un uomo, che ha finito per amare devotamente, anche se non in modo profondo, e con cui è vissuta felicemente per trent'anni; e lui, rimasto scapolo, ha continuato a coltivare quell'antica e impossibile passione come un rifugio e un ricordo incancellabile. E c'è anche una lettera che Fermina, da poco vedova, scrive a Florentino, ma è una lettera indignata e cattiva in reazione furiosa alle poche parole di contenuto e rispettoso amore che lui ha pronunciato insieme alle condoglianze per la morte del marito di lei.

Ma l'episodio di *Cronaca di una morte annunciata* non è il solo lacerato di precedenti narrazioni che rivivono nel nuovo romanzo. L'inizio ricorda chiaramente la vicenda di *Foglie morte*, sia pure, anche in questo caso, a parti lievemente invertite. Là si raccontava, attraverso i monologhi di tre personaggi, di un vecchio colonnello che visitava il cadavere di un dottore straniero suicida; qui troviamo il vecchio dottore, Juvenal Urbino, marito di Fermina Daza, che accorre invano al capezzale di un fotografo per bambini, anche lui suicida e anche lui straniero. E il giorno di Pentecoste e il dottore ottantenne si presenta con il suo solito portamento elegante: "La barba alla Pasteur, color madreperla, e i capelli dello stesso colore, ben stirati e con la riga netta nel mezzo". (Nella traduzione, assolutamente sciatta e scorretta, e in più punti segnata da brutti errori d'interpretazione, i capelli stirati sono diventati "l'abito perfettamente stirato", un abito con una improbabile "riga netta in mezzo"). E proprio al termine di quella giornata di festa, il dottore muore per un banale incidente. Sono le pagine più belle del romanzo e, come nella consuetudine ripetuta di García Márquez (in *Cent'anni di solitudine* e ne *L'autunno del patriarca*), narrano un presente preciso per poi passare, nel prosieguo del libro, a tutta la ricostruzione a rebours di un lungo passato, e alla sua rievocazione minuscola e insistente.

L'altro brano ripreso da un precedente racconto di García Márquez è nel finale del romanzo. Quando il capitano del battello della compagnia fluviale, di cui Florentino Ariza

Il ragno sbagliato

di Lino Micciché

Premiato a Cannes '85 e pluricandidato agli Oscar '86, *Il bacio della donna ragno*, opera quarta del brasiliano Hector Babenco (preceduta da *O rei da noite*, 1976, Lucio Flavio, passaggio da agonia, 1978, e *Pixote, un film di ispirazione "neorealista" che, nel 1980, l'ha lanciato internazionalmente*), è indubbiamente quello che si suole definire un "buon film", formula essenzialmente merceologica, relativa alla mediocre merceologia che attualmente offre il mercato cinematografico. Più discutibile che sia quel che si chiama un film "bello".

L'errore, se così può dirsi del limite del film, è soprattutto teorico. Come sovente accade nell'ambito dei film "tratti da" (qui, come è noto, la fonte letteraria è il bel *El beso de la mujer araña* dell'argentino Manuel Puig), gli autori (a parte la regia, la sceneggiatura è firmata da Leonard Schrader, fratello del più noto Paul), invece di usare il testo letterario come un soggetto da reinventare strutturalmente e linguisticamente (Straub, Visconti, Welles, ecc.), lo prendono per poco meno d'un copione; e finiscono per oscillare, incerti, fra la fedeltà più impropria e l'infedeltà più sostanziale. Romanzo dialogico, a forte impianto teatrale, il testo di Puig è la risultante, resa armonica da elaborati equilibri strutturali e da un'accorta sapienza stilistica, di più elementi paranarrativi: a) i dialoghi carcerari tra due prigionieri argentini, l'omosessuale Molina e il politico Valentin; b) il racconto di alcuni film (5) "popolari" che Molina evoca, interpreta e parafrasa, per consolare le notti e i giorni, propri e del compagno di cella; c) i frammenti, circa una ventina, di "stream of consciousness", che interrompono l'andamento dialogico; d) i rapporti e i verbali di polizia, da cui apprendiamo, sempre dialogicamente, che Molina avrebbe l'incarico — in cambio della propria liberazione — di far parlare il compagno e riferire alla polizia politica (e quindi sappiamo, conclusivamente, che è stato ammazzato, per equivoco, dai compagni stessi di Valentin, il quale gli aveva affidato una missione, da eseguire una volta uscito dal carcere); e) le note a piè di pagina (9) su omosessualità, devianza, repressione (nonché una che riporta il

"servizio pubblicitario" di un film nazista). Il testo di Babenco semplifica questa complessa strumentazione espressiva e strutturale, riducendo i cinque piani del romanzo a due: a1) il reale, che comprende l'a) e il d) del libro, a colori; b1) l'immaginario che comprende il b) del libro, in un colore prosciugato a bianco e nero e con i film ridotti da cinque a uno e mezzo (17 visualizzazioni del film nazista sui tedeschi a Parigi e due del film sulla donna ragno). Ovviamente eliminati c) ed e).

L'operazione, vistosamente riduttiva, non investe soltanto gli aspetti meramente formali della trasposizione, bensì il contenuto stesso. Inevitabilmente. A Babenco sembra essere sfuggito che la parola della langue letteraria non ha meccaniche equivalenze nelle immagini del langage cinematografico: se non altro perché il carattere connotativo (e sempre simbolico) della parola letteraria è in pieno contrasto con il carattere denotativo (e sempre mimetico) dell'immagine filmica. Così, il lungo delirio mnemonico di Molina, che in Puig ha accenti di lanciante drammaticità sentimentale e insieme di ironico understatement, si trasforma in Babenco in una esibita, compiaciuta, immotivata fiera del cattivo gusto kitsch, mai funzionalmente dialettica con la prosastica piattezza da grandguignol delle sequenze carcerarie. Solo nel prefinale b1) (le sequenze della donna ragno) e a1) (le sequenze di Molina, libero e pedinato, fino alla sua uccisione), e nel finale a1)/b1) (la realtà del prigioniero torturato, che si trasforma conclusivamente nella reverie della propria liberazione) i due piani del film trovano una felice fusione. Il prodotto risulta, nonostante tutto, gradevole più che altro per merito dei due bravi interpreti maschili, Raul Julia e William Hurt. Si deve soprattutto all'attore statunitense — che interpreta il ruolo di Molina con tratti di grande finezza e di intensa umanità — se l'eccessivo didascalismo, la rozzezza di una contrapposizione senza sfumature, la piattezza linguistica da telenovela de *Il bacio della donna ragno* sono riscattati dal sospetto di una operazione abile e furba, cui è mancato il necessario esprit de finesse.

penti enormi e gonfi di veleno, feroci e immortali, alberi prodigiosi e profumati che danno acqua dalle radici, vacche brade che fanno la guerra ai bambini e alle donne; e il ricordo della bisnonna catturata con il laccio nel profondo della selva e poi domata, ma che continua a dire le preghiere della discendenza dagli indiani, all'ora del dormire, in quella sua lingua mai dimenticata dei boschi.

La Maria da Gloria no, la ragazza della torrida storia di sesso della fantasia del Josemar no, non ha neanche una goccia di sangue selvatico nelle vene. È una ragazza "di classe", una ragazza "fuori serie", figlia di italiani a mezzi, con una villetta pro-



rio e strazio si fondono in una scrittura calibratissima e di un'ambiguità perturbante. In un'intervista rilasciata a un quotidiano a proposito di questo romanzo Manuel Puig, dopo aver dichiarato che per lui scrivere è dolore e allo stesso tempo cura, concludeva: "Il contenuto è il mio dolore. La forma è la mia allegria".

ferenziale), cioè la *Cronaca di una morte annunciata*, che inaugurava la terza fase dell'opera complessiva di García Márquez, tra il resoconto cronachistico appunto e la scrittura di memoria, si leggeva un episodio che va considerato il nucleo da cui si diparte *L'amore ai tempi del colera*. Il quarto capitolo della *Cronaca*, che pure inizia con l'autopsia del cadavere dell'uomo ucciso — ucciso nonostante l'intero paese già sapesse di quella morte imminente — contiene una storia d'amore assai singolare.

La storia si presenta con tutti i caratteri di quello che Tomasevskij ha chiamato "scioglimento regressivo": un correr dietro al personaggio di Angela Vicario molti anni dopo il





è presidente, gli chiede per quanto tempo ancora vorranno fare su e giù per il fiume, con la bandiera gialla del colera issata sul pennone, per godersi in pace l'amore ritrovato, Florentino, che "aveva la risposta pronta da cinquantatré anni, sette mesi e undici giorni, notti comprese", esclama: "Tutta la vita". Ed è la battuta finale che conclude il romanzo di questo amore di due anziani, innamorati come due adolescenti. Con un'analoga battuta termina il racconto *Nessuno scrive al colonnello*, dove un vecchio colonnello, in vana attesa della pensione di guerra, e senza più nulla, alla moglie che si dispera e chiede "e nel frattempo che cosa mangiamo", risponde con la parola "merda", una risposta maturata "settantacinque anni — i settantacinque anni della sua vita, vissuti minuto per minuto".

Questi sono i ricordi puntuali di se stesso che García Márquez esibisce, con giusta fedeltà alla propria fantasia e al proprio estro o, al contrario, con facile ricorso ad abili strumenti narrativi, ne *L'amore ai tempi del colera*. L'impressione d'insieme è che egli ricorda più spesso, e in maniera talora corruiva, alle sue dubbie qualità di scrittore per darsi, dopo il successo di *Cent'anni di solitudine*, non l'impervia vicenda e scrittura de *L'autunno del patriarca* (dove era evidente lo sforzo di stare all'altezza del capolavoro), ma piuttosto un'opera godibile, rassicurante, in apparenza ottimista e qui e là persino dolciastro, che corrisponde all'epoca delle tranquille fortune di un anch'esso meritato, ma probabilmente insidioso, premio Nobel. Si direbbe che a forza di essere un best seller grazie alle tirature raggiunte da *Cent'anni di solitudine* e con altri suoi libri, García Márquez abbia finito per scrivere un po' come un best seller: ovvero, in altri termini, raggiunto un grande pubblico con un libro straordinario e di ricca, anzi straripante immaginazione, si senta ormai costretto ad accontentarlo nei suoi gusti più leggeri e placati con un romanzo d'amore, sia pure un romanzo d'amore che contiene qualcosa di paradossale, perché è un patetico amore tra due vecchi. Ma — ciò accade spesso — la spiegazione più semplice rischia di apparire, in uno scrittore di alta anche se talora esorbitante consapevolezza creativa, come tante delle sue prove dimostrano, troppo piatta e sbrigativa, come certi suoi occasionali e recenti detrattori hanno dimostrato. Nella costruzione di una complessiva immagine mitica e leggendaria del mondo del Caribe, García Márquez ha pensato di aggiungere un tassello di agrodolce e melancolico sapore popolare, e l'ha trovato, con grande finezza, nello spaccato di una società tanto pittoresca quanto fragile e precaria. La sua è ancora una mitografia, seppure una mitografia mitigata.

Una delle più palesi concessioni al pubblico mi sembra l'infinita e spesso divertente casistica di amori facili e non facili a cui si abbandona il protagonista nell'esteso percorso del libro: ma di questo ex-telegrafista (altro ricordo d'altre narrazioni di García Márquez), a parte o comprese le sue avventure sessuali, non ci rimane alla fine un'immagine convincente, come è tanto convincente invece quella del suo rivale, il dottor Juvenal Urbino, o quella della stessa Fermina Daza, che all'inizio dell'ultimo capitolo (altro brano stupendo del romanzo) rivive a suo modo il lutto dolente per il marito morto e, insieme, l'insorgere dell'antica passione per il suo smunto e pallido corteggiatore di molti anni prima.

Del resto, nella copiosa e gustosa rievocazione del passato García Márquez oscilla tra una proustiana

delicatezza di memorie attive e di psicologie sottili, e un descrittivismo tanto minuto quanto a volte ozioso, oppure tra un umorismo di bella grazia ispanica e una ricerca di effetti a buon mercato. Gustosamente umoristico è quando inventa nomi papali (Leone XII, Pio Quinto, ecc.) per la numerosa figliolanza di una famiglia; oppure leggiadro e arguto, quando ripete una sua speciale attrazione per gli specchi e fa che il suo personaggio, Florentino Ariza, si porti via lo specchio di un ristorante dove ha potuto contemplare, indisturbato, la sua donna del cuore durante una intera serata.

Preciso nella rappresentazione di un'epoca tra fine Ottocento e i pri-

critico in vena di rapide improvvisazioni.

Anche se le soluzioni formali e i valori di contenuto sono assai distanti da quelli di *Cent'anni di solitudine*, qualche dato sostanziale di questo *L'amore ai tempi del colera* dimostra che le due opere sono unite nel profondo, oltre che dall'ariosa scrittura di entrambe. Non è vero, come potrebbe apparire a prima vista, che García Márquez abbia smarrito il suo complesso concetto di solitudine, elemento portante del libro maggiore: se in *Cronaca d'una morte annunciata* la solitudine era quella acefala e desolata di una *lonely crowd* d'un paese del Caribe, qui la solitudine si tinge della medesima tinta

t'anni di solitudine, sale in cielo mentre stende le lenzuola al sole e al vento: una sensazione di volo si trasforma così in volo effettivo. Potenza dell'iperbole. A parte due o tre punti in cui l'iperbole alita anche in questo romanzo, qui ciò che domina è il tono superlativo. Un compiacimento dello straordinario e del sorprendente, che permette una scrittura che solo innalza di una buona spanna il quotidiano, quello degli accadimenti normali o abitudinari, e delle tristi o allegre vicende dell'uomo troppo umano. Lo si vede da come anche qui, e qui più che mai, García Márquez insiste su una formula consueta e frequente nella sua scrittura: "l'unica cosa che non gli

Vista di profilo

di Lore Terracini

CARMELO SAMONÀ, *Profilo di letteratura spagnola*, Roma-Napoli, Theoria 1985, pp. 248, Lit. 16.000.

A chi si rivolge un libro? La domanda sembra ovvia; in realtà, anche senza tirare in campo la teoria della ricezione, sappiamo tutti che sono i lettori a dare a ogni libro la sua identità. Non si tratta solo di scelte editoriali, di inserimento in collane, di tirature; si tratta di qualcosa di più interno, legato alla scrittura, dai registri linguistici al taglio del racconto. E dunque una questione di prospettiva, di punto di vista, di scelte dell'autore stesso. Qui la parola "profilo" del titolo mi sembra non tanto segnare una dichiarazione di modestia — come spiega il risvolto di copertina — quanto indicare una fisionomia: brevità ed essenzialità di tratti, taglio unitario di elementi significativi. Non per nulla il libro è all'insegna di una massima di Hoffmannsthal: "La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie".

Vedo il libro in mano non solo di studenti alla ricerca di strumenti utili ma di lettori più disinteressati sul piano pratico e desiderosi di idee stimolanti. Volendo, lo si può leggere come un romanzo. Il suo protagonista è la letteratura spagnola, vista come ibrido inquieto e sfuggente; permeata da continui incontri con altre culture — di cui "per più secoli nulla ha rifiutato, tutto ha invocato e accolto" — e segnata allo stesso tempo dall'"urgenza orgogliosa" di trovarsi, e definire, una propria individualità e diversità. È una vicenda che dura dieci secoli: da un atto di nascita semitico-cristiano poco dopo il mille, in cui è insinuata una primogenitura rispetto alla poesia dei trovatori di tutta Europa, fino alle tormentate prese di coscienza nell'ultimo secolo, con la crisi del tardo ottocento e il rapporto conflittuale tra ispanità e resto del mondo, e col dramma, non solo culturale, delle avanguardie negli anni del franchismo e del post-franchismo, tra isolamento politico e ansiosa e umorale assimilazione di istanze occidentali, tra impegno e scalpitante ansia di rinnovamento. Lungo i dieci secoli di questa antica contraddizione c'è tutto: dall'epica medievale

alle romanze, dalla Celestina a Góngora e Cervantes, da Calderón a Unamuno, Lorca e i Goytisolo. C'è tutto, senza affollamenti, anche nella misura breve; anzi, tutto a proprio agio, lontanissimo sia da ogni nozionismo, sia da ogni oleografia folkloristica. Il lettore, ispanista e non ispanista, troverà soprattutto due cose: da un lato una vicenda unitaria, di cui continuamente si sottolineano i nessi e i legami tra i vari anelli; d'altro lato — e mi sembra uno dei pregi essenziali del libro — una visione straniata, aliena da ogni convenzionalità interpretativa; proprio come quella di chi, facendo uno schizzo, si allontana frequentemente dalla sua opera per non perdere, nei particolari, la visione dell'insieme.

Il libro ha anche un altro protagonista: l'autore. Il volumetto era stato scritto nei tardi anni Cinquanta; e rimane invariato nel suo aspetto sostanziale (con ritocchi formali e l'aggiunta di bibliografia, indici, e un capitolo finale). Di questa distanza temporale l'autore è pienamente consapevole, e lo dice; non solo per onestà verso i lettori ma, anche qui, con un gesto di straniamento e di voluto distanziamento. Forse anche di divertimento, verso il "profumo di anni Cinquanta", in cui sente egli stesso che il libro ha "paradossalmente la sua maggiore attrattiva": i panni tardo-crociani, rinverdiati e talvolta contestati caparbiamente, in un atto di laica tenacia. Non dimentichiamo che qui l'ispanista è anche uno scrittore. Questo profilo, che è un racconto, nella premessa diventa un personaggio, che si riaffaccia in scena trent'anni dopo. Di fronte ad esso l'autore non solo è ri-lettore di se stesso, in una forma di auto-ricezione, ma si muove su un doppio piano temporale (anche per esempio nei dati concreti della bibliografia, tutta distesa sui due piani dell'imperfetto, "rinvio a..." e del presente aggiornativo. Proprio perciò il risultato è stimolante, forse più oggi di ieri; una intera letteratura appare qui in un quadro che non solo, fin dalla sua prima esecuzione, alternava il tirar le fila e il prendere le distanze, ma risulta anche fornito, in un angolo, come in molti dipinti, di uno schizzo dell'autore mentre lo fa e lo rivede.

mi vent'anni del Novecento, presieduta dalla Dea coronata del Progresso (a questo allude il distico iniziale, che il traduttore ha reso incomprensibile perché non ha capito che di progresso si trattava e non di "anticipo"), García Márquez sembra aver seguito, nella puntigliosa esattezza della sua ricostruzione, quelle cinematografiche operate da un Visconti e certamente si è ispirato alle storie dei suoi genitori e in parte dei suoi nonni. Egli ha così raggiunto una nuova qualità di narratore, tra oggettivo ed evocativo, quale, in America Latina, posseggono pochi scrittori, o forse solo Alejo Carpentier, ingiustamente quasi ignoto in Italia e richiamato a casaccio da qualche

che segnava la sorte dei Buendia: il disamore (al di là, forse, delle stesse intenzioni dell'autore). Se solo è possibile un amore tra ottantenni, ciò che domina relazioni matrimoniali o relazioni puramente sessuali è la solitudine del non amore o della consuetudine.

C'è però un altro modo ancora di sottolineare il passaggio dal romanzo del '67 al romanzo dell'85: García Márquez sembra aver sostituito il tono paradossale e iperbolico, che rendeva meraviglioso il suo reale immaginario, con il tono superlativo. Mi spiego: l'iperbole permette il volo dal quotidiano al fantastico, dalla realtà al mito, dal descrittivo al visionario. Remedios, la bella di Cen-

venne in mente..."; "l'unica ragione per cui mi duole di morire è che non sia per amore"; "l'unica cosa che rimase di quell'infortunio a Florentino Ariza..."; ecc. Uno stilema o una maniera dove si coglie in trasparenza la volontà di suscitare l'effetto di stupore e di sorpresa, che comunque egli trasmette costantemente a chi legge. Si tratta di un espediente speciale che, con altri consimili, produce un romanzo di amenissima e corposa lettura, estratto da una doviziosa e concreta esperienza vitale.



Charles Parain
Marco Aurelio

Una accurata biografia critica che ricostruisce da vari e convergenti punti di vista la complessa figura dell'imperatore romano.
Lire 20.000

Marziano
Guglielminetti
Il romanzo del Novecento italiano

Strutture e sintassi
Una metodologia di analisi che permette al lettore di entrare in tutti i segreti dell'opera letteraria.
Lire 18.000

Romano Luperini
La lotta mentale

Per un profilo di Franco Fortini
Le coordinate culturali e critiche della figura di Franco Fortini, poeta, intellettuale, uomo del tempo nostro.
Lire 7.000

Karl Marx
Friedrich Engels
OPERE COMPLETE
Volume XXIX

Scritti economici di Karl Marx 1857-1859 - I
Volume XXX
Scritti economici di Karl Marx 1857-1859 - II

a cura di Nicolao Merker
La prima edizione critica del "Grundrisse". Il manoscritto in cui Marx elaborò per la prima volta la teoria del valore. Il laboratorio genetico del primo libro del "Capitale".
Lire 50.000 a volume

Lev S. Vygotskij
Lezioni di psicologia

introduzione e cura di Luciano Mecacci
La sintesi delle acquisizioni della scuola storico-culturale che rappresenta un punto di riferimento per la psicologia e le scienze umane del Novecento.
Lire 12.500

Horace Freeland Judson
L'ottavo giorno della creazione

La scoperta del DNA
L'ambiente intellettuale, le difficoltà e i problemi di una scoperta rivoluzionaria in un brillante saggio, esempio di giornalismo colto.
Lire 16.000

Giuseppe Ferrari
Le guerre stellari

Il controllo militare dello spazio. La pace nucleare. "Libri di base"
Lire 8.500

Franco Restaino
David Hume 1711-1776

La ragione contro dogmi e pregiudizi. "Libri di base"
Lire 8.500

Editori Riuniti

Da tradurre

I confini sociali della Serenissima

di Luciano Allegra

GUIDO RUGGIERO, *The Boundaries of Eros. Sex Crime and Sexuality in Renaissance Venice*, Oxford University Press, New York-Oxford 1985, pp. VIII-223, Lire Sterline 25.

Nel 1406 i "Signori di Notte", una delle corti criminali di Venezia, si trovarono impelagati in un processo particolarmente delicato. Si trattava di giudicare un folto gruppo di giovani che erano stati accusati del reato di omosessualità, un crimine per il quale il diritto veneziano prevedeva il supplizio del rogo. La presenza di almeno una quindicina di nobili fra gli imputati consigliava però ai giudici di procedere con estrema prudenza. Da una parte v'era infatti il timore che si destasse l'ira delle fazioni aristocratiche coinvolte attraverso i loro rampolli; dall'altra si avvertiva l'esigenza di usare un metro di giudizio che non provocasse risentimento popolare. La pressione delle casate nobiliari sul collegio giudicante si era già fatta sentire: al termine della fase istruttoria, correva voce che i "Signori" stessero cercando scappatoie legali per favorire certi imputati eccellenti. Uno di essi, membro del potente ceppo dei Contarini, aveva brigato perché i giudici ne riconoscessero lo stato di chierico, una condizione che l'avrebbe consegnato nelle braccia dell'autorità ecclesiastica, ben più incline al perdono di quanto non fosse disposto a fare il braccio secolare.

Per evitare il rischio che fosse falsato l'intero iter processuale il Consiglio dei Dieci, la giurisdizione più importante e autorevole della città, avvocò a sé il procedimento. L'accusa di omosessualità non rientrava normalmente nelle competenze di questa assise, che trattava in modo quasi esclusivo i crimini di tradimento e cospirazione. La prospettiva dei disordini che un'eventuale sentenza pilotata avrebbe generato legittimò tuttavia l'intervento dei Dieci: occorreva che il verdetto risultasse quanto più equanime possibile perché l'autorità dello stato non ne uscisse indebolita e minacciata. I Dieci, dunque, istituirono da capo il processo, ben intenzionati a pronunciare una sentenza esemplare che non celasse favoritismi. Per raggiungere lo scopo, essi condussero un lungo braccio di ferro con l'autorità ecclesiastica, rifiutandosi di ac-

cettare lo stato chiericale di alcuni imputati, chiedendo la sostituzione del vescovo, che accusavano di essere "timidissimo", istituendo un estenuante carteggio col papa. Alla fine, a due anni di distanza dall'inizio della causa, i Dieci l'ebbero vinta: solo gli imputati che erano riusciti a fuggire se la cavarono con l'esilio perpe-

tuo da Venezia; gli altri, compreso Contarini, vennero bruciati sulla pubblica piazza; solo uno di essi, la cui condizione ecclesiastica era stata comprovata, finì i suoi giorni in una cella a pane e acqua.

Questa vicenda non rappresenta che una delle centinaia di episodi che vivificano i lavori di Guido Rug-

giero sulla criminalità veneziana del tardo medioevo. Essa tuttavia può essere assunta come paradigmatica del taglio interpretativo con cui questo autore affronta il tema della giustizia della Serenissima: vi ritroviamo infatti tutti i nodi problematici e le scelte metodologiche che caratterizzano sia *The Boundaries of Eros*, da cui è tratto il processo appena raccontato, sia *Patrizi e malfattori. La violenza a Venezia nel primo Rinascimento* (Il Mulino, 1982), che del primo costituisce l'indispensabile premessa. Anzitutto, la percezione d'insieme. La gran massa d'indagini condotte negli ultimi anni intorno al tema della criminalità ha finito col privilegiare uno dei due

aspetti della questione: i giudici o i giudicati. Ruggiero invece preferisce procedere a un'analisi simultanea, ben conscio che fra l'apparato giudiziario di una società e la natura e la quantità dei reati commessi dai suoi membri esiste una continua interazione reciproca. Come il diritto si modella sulle varie espressioni della criminalità, rincorrendole, prevenendole, talvolta causandole, così queste possono mutare nel tempo, estinguendosi o accentuandosi, anche in relazione alle continue trasformazioni della legge e dell'apparato giudiziario. Questo mutuo condizionamento risulta particolarmente evidente in un contesto giuridico come quello veneziano, dove la norma codificata non costituiva l'unica guida al comportamento dei giudici, spesso ben più propensi ad attenersi alla forza del diritto consuetudinario o ai calcoli dell'opportunità politica. Ruggiero pone molta enfasi su questo aspetto. Per lui la natura cangiante del diritto non va vista esclusivamente lungo il corso del tempo — si punisce ora ciò che si tollerava prima —, ma va individuata contestualmente, attraverso l'analisi delle specifiche situazioni in cui le norme trovano applicazione. I giudici della Venezia rinascimentale dispiegavano un grande potere discrezionale: nello stesso momento, uno stesso reato non veniva giudicato nello stesso modo. Una volta prevaleva la pietà, un'altra la circostanza in cui il delitto era stato consumato, un'altra ancora i sentimenti dell'imputato giocavano un ruolo determinante per l'atteggiamento della corte. Al di là di questi elementi, che potevano influenzare o meno l'umanità dei giudici, Ruggiero rintraccia le costanti che ne componevano l'universo mentale e ne ispiravano la capacità di giudizio.

La conservazione dei confini sociali sembrava la preoccupazione cruciale dei magistrati veneziani. Tutti d'estrazione nobiliare, essi dimostravano nelle loro sentenze il terrore di vedere il ceto aristocratico contaminato dai popolani. Un'offesa, un furto, un adulterio che spezzavano le barriere sociali erano visti come altrettante minacce all'assetto della repubblica, e non già come semplici reati da punire. Naturalmente, questa loro ansia scattava solo quando il criminale risaliva la scala sociale: un artigiano che avesse schiaffeggiato un nobile avrebbe certo meritato una severa aggravante, impensabile se la stessa situazione si fosse presentata a parti rovesciate. Ciò non significa che l'aristocrazia godesse di una sorta di immunità dal castigo: le punizioni venivano comunque inflitte, indipendentemente

Le notti di Venezia

di Enrico Artifoni

ELISABETH CROUZET-PAVAN, *Violence, société et pouvoir à Venise (XIV-XV siècles): forme et évolution de rituels urbains*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge — Temps modernes", 96 (1984), pp. 903-936.

Da tempo Elisabeth Crouzet-Pavan studia i temi della disciplina sociale e della condotta violenta a Venezia sul finire del medioevo. Questo saggio, uscito contemporaneamente a *The Boundaries of Eros* di Guido Ruggiero, dà l'occasione di esporre i punti centrali di un'interpretazione originale, già affiorante nelle precedenti ricerche dell'autrice sulla prostituzione e i costumi sessuali ("Revue historique", 1980) e sulla simbolica e la realtà della notte veneziana ("Journal of Medieval History", 1981).

Costatazione preliminare, la violenza ha un senso. Non è irrazionale, non è selvaggia: parla e dice cose che non possono essere altrimenti dette, esprime la negazione di un ordine attraverso una comunicazione a molte voci e intermittente. Intorno a questo nucleo la ricerca prende forma, diventa un itinerario fra rappresentazioni simboliche opposte, comportamenti rituali antitetici.

Esiste un rituale istituzionale, una liturgia civica: la celebrazione della Repubblica per opera della Repubblica in feste e in processioni, la mitizzazione della collettività veneziana nel segno dell'armonia e dell'equilibrio. Il mito si alimenta del suo contrario, ha bisogno di presupporre l'esistenza di un doppio maleficio, una violenza totale e indistinta. Nasce così un sistema di rappresentazione che traduce nelle leggi e nelle disposizioni di polizia una geografia del timore. La notte, innanzitutto. L'oscurità è la regione del crimine, un tempo ciclico abitato da presenze informi e assassine. A fianco della notte, i suoi due alleati (in realtà due variazioni



simboliche), la maschera che travisa e occulta il volto, la nebbia che anticipa e prolunga le tenebre. Immerso nel buio, un circuito di luoghi materiali che stingono nel mito negativo: la taverna, il bordello, ogni spazio urbano nascosto. L'autorità pubblica non riesce a pensare e a rappresentare i comportamenti violenti se non come prodotto di un mondo altro, di una sua immagine simmetrica e rovesciata.

Ma nella realtà le condotte violente seguono altre logiche, altre liturgie. Sono diurne e pubbliche nella grande maggioranza dei casi, sono teatrali, rispondono al linguaggio delle istituzioni con un linguaggio egualmente codificato, pensato per infrangere ogni mito di armonia. Si uccide dopo una lunga drammatizzazione, dopo avere cercato il luogo centrale e il massimo di pubblico. Al di là della consistenza quantitativa dei fatti emerge una tensione fra stato e corpo sociale, un programma di disciplina dei gesti e delle parole si scontra con un'opposizione diffusa. Le infrazioni dell'ordine esprimono nell'unica forma possibile, quella teatrale e rituale, una resistenza.

ASTREA

il mondo vissuto e narrato dalle donne

Bertha Thompson
Box-Car Bertha
262 pp. Lire 15 000

Olive Schreiner
Storia di una fattoria africana
346 pp. Lire 15 000

Nawal al Sa'dawi
Firdaus 116 pp.
Lire 15 000

Enrichetta Caracciolo
Misteri del chiostro napoletano
304 pp. Lire 15 000

Una nuova collana di romanzi, racconti, autobiografie e studi sulla vita delle donne in tutti i paesi e in tutti i tempi

GIUNTI

MARIO CICELYN
L'INVIATO

Dalla tragedia del Vajont al «caso Ludwig»; dall'assassinio del commissario Calabresi, del giudice Alessandrini, del giornalista Tobagi al processo Moro, al processo 7 aprile... È cronaca di ieri, vissuta per un lungo arco di tempo da una brigata di inviati speciali...

VITTORIO SILVESTRINI
PATRUZZA
il dottore e Ferdinando

(un breve romanzo e quattro racconti napoletani)
Vittorio Silvestrini è ordinario di fisica all'Università di Napoli. Tra le sue pubblicazioni: Uso dell'energia solare (Editori Riuniti); Guida alla teoria della relatività (Editori Riuniti); Risparmiare energia (La Nuova Italia); Fisica Termodinamica (Liguori); Che cos'è l'entropia (Editori Riuniti).

TULLIO PIRONTI EDITORE

Un testo innovatore

di Gian Mario Bravo

GIORGIO GALLI, *Manuale di storia delle dottrine politiche*, Il Saggiatore, Milano 1985, pp. 301, Lit. 20.000.

La storia delle dottrine politiche, da disciplina intesa in senso accademico come storia delle idee, riservata ai cultori della materia che porgono dall'alto le loro meditazioni — siano esse nobili o modeste — agli studenti universitari, sta scomparendo dal panorama universitario e in-

di non atteggiarsi quale "maestro", o "pedante", o "dilettante", bensì di voler "costruire un approccio interpretativo e problematico allo sviluppo storico del pensiero politico (...) dalle origini sino alle soglie del presente". E anche questo testo, sebbene si richiami alle dottrine politiche tradizionali, è profondamente innovatore.

La stesura di un manuale di storia del pensiero politico è impresa tentata innumerevoli volte: talora è riu-

co. Il *Manuale* di Galli rientra in questo complesso di studi. E concepito come un tutto organico, con qualità e meriti e manchevolezze, ma non è sicuramente rapportabile alle sbrigative enunciazioni di Gaetano Mosca nella *Storia delle dottrine politiche* o, per andare al di fuori dei confini nazionali, alle indicazioni contorte e sempre troppo rapide e insipide proprie di testi apparsi anche in traduzione italiana (ad esempio, quelli di K. Schilling o di W. Hofmann). Il volume di Galli è invece avvicinabile alle "storie" maggiori apparse negli ultimi decenni, fra cui molte di autore straniero e, fra esse, alcune tradotte in italiano. Fra tutti, il libro di Galli si distingue per il taglio socio-politologico che l'autore imprime al discorso e per l'utilizzo di una problematica teorico-politica, che di solito è campo d'intervento più dei filosofi e degli scienziati della politica, che non degli storici del pensiero. Molte delle affermazioni di Galli non sono condivisibili: così, almeno da un punto di vista metodologico, le pagine dedicate, con sezione a parte, alle "dottrine politiche" negli USA e in URSS. Ma va a suo merito l'originalità del taglio dell'opera, con lunghi capitoli condotti su piani paralleli, specie a partire dall'esame dell'epoca moderno-contemporanea, dedicati al pensiero liberale, a quello democratico, a quello conservatore e a quello reazionario.

Nello sviluppo lineare dello studio, la dimensione cronologica è spesso superata dall'analisi della concatenazione logica dei dibattiti e delle riflessioni. L'indice comprova il

dallo status dei rei. Il principio formale della giustizia uguale per tutti rimaneva dunque salvo: la gradazione della pena veniva però attenuandosi a mano a mano che ci si allontanava dalla base della piramide sociale. Si capisce allora perché si usasse così tanta cautela nel processo contro il gruppo di omosessuali: la cittadinanza già subodorava quel trattamento differenziato che, come al solito, avrebbe dovuto preservare i giovani nobili dalle pene più dure.

Che il sistema penale veneziano si fondasse sull'aperta dicotomia fra l'aristocrazia e il resto della società appare in modo altrettanto esemplare nel trattamento riservato ai colpevoli di stupro. Se la vittima era nobile e l'aggressore no, si applicava una punizione di eccezionale durezza, condita da una ridondante retorica moraleggiante; se anche l'assalitore risultava nobile, difficilmente sarebbe potuto sfuggire a qualche mese di reclusione e all'impegno di costituire a proprie spese una cospicua dote alla ragazza violata; se infine lo stupro colpiva donne di ceto inferiore, la lievità dei risarcimenti misurava appieno il senso decrescente della dignità umana con cui i giudici veneziani trattavano i loro accusati.

L'episodio del 1406 mette ancora a nudo uno dei *leit motiv* sui quali la ricerca di Ruggiero sembra particolarmente convincente: la competizione fra magistrature. Nella Venezia medievale operavano molte giudicature penali: gli Avogadori di Comun, il Consiglio dei Quaranta, i Signori di Notte, i Giudici di Proprio, il Consiglio dei Dieci, ognuna con competenze specifiche, almeno sulla carta. Alcune si occupavano delle fasi istruttorie dei processi, altre dei dibattimenti veri e propri, altre ancora di reati particolari. Com'è però facile immaginare, le sovrapposizioni di compiti e prerogative, i conflitti giurisdizionali e di potere, le gelosie e le rivalità sfociavano spesso in dissidi aperti, dando luogo ad avocazioni e manovre non sempre pulite. I lavori di Ruggiero ricostruiscono molto acutamente alcuni episodi-chiave di questa conflittualità istituzionale, un teatro ideale per leggere in controluce lo scontro fra le casate maggiori della città. Ma la concorrenzialità fra magistrature misura anche la trasformazione più vistosa della giustizia veneziana tre-quattrocentesca: il tentativo di costruire un sistema di controllo sociale capillare, efficiente e rigoroso. Questo disegno non è individuabile tanto in un progressivo inasprimento delle pene, effettivo ma non così appariscente. La via veneziana alla repressione passò essenzialmente attraverso un'intrusione crescente e occhiuta nella vita familiare e nell'intimità dei rapporti affettivi tra le persone. Su quel piano si giocò la capacità dello stato di far fronte all'eccezionale rimescolamento sociale che Venezia subì nei decenni successivi alla grande epidemia di peste del 1348: la massiccia immigrazione creò infatti nello specchio della laguna un cro-

giolo di razze ed etnie difficile da amalgamare e gravido di tensioni. L'accento della classe dirigente veneziana sul controllo dei comportamenti privati riveste, ai nostri occhi, un carattere di amara progettualità, come venne tristemente confermato nel Cinquecento, quando con l'istituzione del primo ghetto per gli ebrei la città diede al mondo un ulteriore, forse l'ultimo, esempio di modernità.

Non tutto, nei libri di Ruggiero, risulta così suadente. La tentazione quantitativa, che in *Patrizi e malfattori* approda a una comparazione dei reati commessi dalle diverse fasce professionali, finisce col costituire un esercizio retorico di scarsa rile-

Garzanti inizia con questi romanzi una nuova serie di libri agili rilegati in elegante formato



Enrico Palandri

Le Pietre e il Sale

Il flauto magico di un autore giovane.

180 pagine, 16.500 lire

Roberto Pazzi

La principessa e il drago

La storia visionaria di un principe Romanov che non volle entrare nel Novecento.

Pazzi è l'autore di *Cercando l'imperatore*.
176 pagine, 16.500 lire

Friedrich Dürrenmatt

Giustizia

Quando la giustizia diventa farsa.

Un grande thriller di un grande scrittore.

200 pagine, 16.800 lire

Michel Tournier

Gilles e Jeanne

Il maggior romanziere francese vivente rivisita per noi uno straordinario sodalizio di guerra.

116 pagine, 14.500 lire

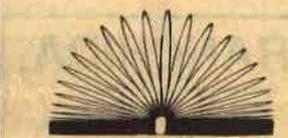
vanza, quasi una vittima sacrificale alle esigenze dell'accademia statunitense. Troppo spesso, poi, si avverte l'impressione che l'autore sia stato fascino dal materiale d'archivio consultato: forse un incrocio fra i processi criminali e le altre fonti avrebbe condotto Ruggiero a conclusioni meno seducenti, ma più rigorose. Appare infine eccessiva la timidezza con cui vengono formulate le ipotesi e le interpretazioni. Alcuni problemi di fondo, dal mutamento sociale al progetto di controllo della popolazione, rimangono parzialmente insoluiti; e il lettore, che pure giunge all'ultima pagina rapito dall'avvincente susseguirsi del racconto, rischia di restare con troppi perché irrisolti. La grande freschezza narrativa dell'autore, sebbene molto appannata dalla traduzione italiana del primo volume, riesce comunque a offuscare in larga misura questi nei e a nascondere il gran lavoro dispiegato nella ricerca. E questo è un pregio sempre più raro nei libri di storia seri.

tellettuale, sia nazionale sia internazionale. Viene sostituita o, meglio, superata, dalla storia del pensiero politico, vale a dire dalla ricostruzione del dibattito politico svoltosi nel passato per giungere fino alle epoche più recenti, in collegamento non soltanto con la filosofia politica ma con l'intero complesso dei fenomeni politici, economici e sociali alla base della vita delle società, tanto di quelle più antiche che di quelle più vicine a noi. Giustamente Luigi Firpo ha presentato, nei volumi via via curati, una *Storia delle "idee politiche, economiche e sociali"* dall'antichità al capitalismo maturo (Utet, Torino, 1972-1985, 6 tomi finora usciti). L'opera diretta da Firpo non è un manuale né tanto meno vuol rappresentare una sintesi: si tratta sicuramente del maggior sforzo compiuto dalla ricerca internazionale nella configurazione del dibattito politico sul piano storico.

Propone invece, già nel titolo, un *Manuale* Giorgio Galli. Ed è fin dall'inizio apprezzabile il suo intento,

quasi sempre è abortita. Sono molti gli studiosi, nel mondo anglosassone, in Francia, in Germania, in Italia, che si sono accinti all'opera, con esiti di ricerca positivi o addirittura eccezionali (sono sempre da richiamare i volumi editi dalla Utet). Ma quando dalle grandi opere si è passati a elaborazioni più concentrate e più rapide, i risultati non sempre hanno corrisposto alle premesse, anche se le eccezioni menzionabili potrebbero essere numerose.

Negli ultimi anni parecchi autori hanno pubblicato opere di taglio vario, di diverso ambito cronologico e geopolitico, con intenti e metodi pure differenziati: ricordo studiosi come E.A. Albertoni, S. Mastellone, M. D'Addio, P. Alatri, F. Valentini, per citarne alcuni soltanto. Nei loro volumi, essi seguono modelli autonomi, presentano innovazioni nei confronti della produzione passata e nei rispetti della *political theory* d'oltralpe, ciascuno di essi presenta una propria immagine del dibattito politico e più genericamente del Politi-



L'UMANA AVVENTURA

VOLUME STAGIONALE INTERNAZIONALE DI SCIENZA, CULTURA E ARTE.

MILANO NEW YORK
PARIGI STOCCARDA

LA JACA BOOK DOPO 20 ANNI DI PUBBLICAZIONI NELLE SCIENZE E NELL'ARTE È LIETA DI ANNUNCIARE L'USCITA DI UNO STRUMENTO CULTURALE E SCIENTIFICO INTERNAZIONALE ORIGINATO IN ITALIA ED EDITO IN QUATTRO LINGUE A MILANO NEW YORK PARIGI E STOCCARDA CUI PARTECIPANO CON LAVORI INEDITI STUDIOSI, PREMI NOBEL E SCRITTORI DI TUTTO IL MONDO REALIZZANDO UN FORUM INTERNAZIONALE DI CONFRONTO TRA CAMPI DIVERSI DEL SAPERE E DELL'UMANA AVVENTURA.

Pagine 112 illustrate a colori e in bianco e nero, Lire 22.000 ogni volume.

In vendita e in abbonamento nelle migliori librerie.

Jaca Book



tentativo — riuscito — di sistematizzazione e di innovazione, che, se non può essere esteso neppure come termine di raffronto a ricerche di maggior ampiezza (come quella menzionata diretta da Firpo), sicuramente potrà servire quale modello o almeno come punto di riferimento in avvenire per agili opere di inquadramento generale.

Dopo i primi due capitoli, dedicati al mondo classico, a quello romano, al primo cristianesimo e alla società medievale, l'autore segue, con discorsi convergenti e analogici, le grandi teorizzazioni dell'età moderna, che si affacciano anche sulla società contemporanea e talora la dominano, fondandosi su concetti assodati, come quelli di ragion di Stato, di contratto e di sovranità, oppure usando criteri descrittivi e interpretativi di matrice più recente, legati all'esame in chiave filosofico-politica e politologica delle "regole del gioco" e delle "regole mancate". Si leggano i capitoli su *L'età di Machiavelli e Lutero, Le regole del gioco da Hobbes a Hume, Le regole mancate da Grozio a Comte, La sovranità tra Montesquieu e Rousseau* (III-VI), per giungere infine al capitolo centrale (VII) sul *Liberalismo da Burke a Weber*. Seguono quindi le pagine dedicate alle correnti del rifiuto del progetto liberale, con la "critica marxista" in tutte le sue apparizioni e con le "teorie elitiste": l'autore non si sofferma soltanto sui consueti ultramontanismo, reazionarismo, fascismo e nazismo, ma anche — con osservazioni acute — sui più recenti dibattiti della nuova destra e su personaggi, di cui sempre maggiormente sta venendo fuori l'irrazionale inci-

sività e l'influenza su non secondarie correnti di pensiero giovanile: è da ricordare almeno il caso di Julius Evola.

Infine, dopo il discusso capitolo sul pensiero politico nelle due potenze imperiali dell'epoca contemporanea, Galli si avvia alla conclusione del *Manuale* (XI) con un'illustrazione delle valutazioni nella *political theory* d'oggi sulla democrazia rappresentativa e sui partiti "di fronte al futuro": sono qui palesi le scelte ideali ch'egli compie. Il partito ha un ruolo decisivo nella democrazia nella sua "forma rappresentativa" e i "partiti sono nati e continuano a funzionare come elementi costitutivi essenziali del funzionamento del-

la democrazia rappresentativa" (p. 275): sono essi, e lo saranno nel futuro, "necessari prodotti della sintesi della nostra cultura ellenico-romana (democrazia senza rappresentanza) e del medioevo cristiano (rappresentanza senza democrazia), sintesi il cui risultato è almeno sinora il sistema politico della società tecno-industriale dell'area euro-anglosassone: la democrazia rappresentativa" (p. 284). Correttamente Galli pone il partito politico — come fenomeno tipico delle età successive alla rivoluzione industriale — al centro del processo di elaborazione politica, che da prevalentemente individuale nel passato diventa sempre più, specie nell'ambito delle sinistre, pro-

dotto intellettuale collettivo.

Nel capitolo finale Galli affronta il "futuro" (XII). Vuole individuare le risposte della teoria politica occidentale di fronte ai bisogni delle società avanzate nelle ultime decadi del secolo X. Alcune risposte sono contenute nella concezione dello "Stato spettacolo", anzi, nella politica "come spettacolo" (Schwartzberg), nella determinazione dei "poteri invisibili" che condizionano l'economia (Bobbio), nell'individuazione — nell'epoca atomica e davanti al sempre incombente pericolo della "soluzione finale" — della scoperta delle "vie della pace" (ancora Bobbio). E la ricerca di vie alternative che, oggi come ieri, sono oggetto

di attenzione da parte del pensiero politico, ne formano l'ossatura, ne forniscono la storia.

L'originalità si manifesta anche in aspetti particolari. Uno degli elementi di perspicuità, che traspare in tutto il corpo del libro, è dato dalla messa in luce del ruolo politico della donna. Ad esempio, dopo aver brevemente illustrato le formulazioni teorico-politiche della classicità, del cristianesimo e dell'età medievale, Galli osserva che le donne non sono mai state presenti fra gli autori, mentre — rileva — lo sono state sicuramente nel dibattito politico all'interno di taluni movimenti politico-religiosi. Galli aggiunge: "La preoccupazione per il ruolo della donna compare all'origine della storia delle dottrine politiche da Erodoto ad Aristotele: non è dunque improponibile l'ipotesi che vi sia un legame tra l'organizzazione delle dottrine politiche e loro storia e il rapporto uomo-donna".

Il linguaggio di Galli è mediato più che non dalla tradizione nazionale della storia delle idee e del pensiero politico, da quella cosmopolita. Si possono ricordare — in collegamento ideale con Galli — alcuni testi recenti, ponderosi e innovatori, non tradotti in italiano: di G. Runcle (*A History of Western Political Theory*, 1968), di R.W. Sellars (*Social Patterns and Political Horizons*, 1970), di W.T. Blum (*Theories of the Political System*, 1971), di Fenske-Mertens-Reinhard-Rosen (*Geschichte der politischen Ideen, von Homer bis zur Gegenwart*, 1981), di I. Staff (*Lehren vom Staat*, 1981), e di numerosi altri studiosi.

Anche per il linguaggio derivano conseguenze dinamiche, che rendono il *Manuale* ancor più attuale e atto a interpretare l'oggi. Con talune risultanze negative, per cui concetti piani e consolidati dall'uso sono invece affrontati con linguaggio sociologizzante, non necessariamente chiarificatore: cosa significa — per far un unico esempio meramente formale — che il conflitto "viene" o "non viene *normato*" sul piano nazionale o internazionale? Ammetto però che non sono queste le osservazioni che contano sul testo di Galli: il quale si distingue invece per il suo respiro culturale, per il suo punto di riferimento che è dato tanto dalle ricordate dottrine politiche, accademicamente intese, quanto dal dibattito teorico-politico contemporaneo, ricostruito sulla base di un'ottima conoscenza storica e della consapevolezza di quelli che sono gli autori "chiave" essenziali per la comprensione del presente, da Rousseau a Marx a Lenin, da Tocqueville a Weber, da Rawls a Nozick a Bobbio e ad Aron.

□



TRANCHIDA EDITORI



Corso Como 9 - 20154 Milano

Gian Piero Dell'Acqua

CIAO HEMINGWAY

storia mia e storie di altri in trent'anni di giornalismo

Arthur Machen

L'AVVENTURA LONDINESE O L'ARTE

DEL VAGABONDAGGIO

«un brivido di piacere» (Il Giornale)
«un maestro della letteratura fantastica» (Il Lavoro)

«Un saggio che 'finisce senza cominciare' e rivela la grande abilità descrittiva di un narratore vittoriano» (Il Piccolo)

«Vagabondaggio creativo di un cultore del fantastico» (Reporter)

«Una guida alternativa alla città di Londra, infinitamente più ricca di quelle che abbondano nelle librerie» (Il Corriere Mercantile)

«Tra reportage e misteriose fantasie mistiche: la fisiologia di una città» (Viva Milano)

«Quando la fantasia partecipa della realtà» (Il Giornale di Sicilia)

Tiziana Villani

POLIEDRO

O LE IMMAGINI DEL MOSAICO

«un ricordare ad alta voce» (Pierre Klossowski)

«un esordio ricco di promesse» (Critica Sociale)

«quadri di straordinaria intensità» (Playboy)

«un parlare nel quale ci si può ben riconoscere» (Il Manifesto)

IL BOSCO DI LATTE

«una nuova collana di libricini dal tenero formato» (Linus)

«una collana che parte seguendo molte suggestioni» (Viva Milano)

«matrimonio tra ecologia e letteratura» (L'Espresso)

«prima e finora unica nel suo genere» (La Stampa)

I DISCEPOLI DI SAIS

di Novalis

LA CAPANNA INDIANA

di Bernardin De Saint-Pierre

PASSEGGIATE

di Rousseau

nelle migliori librerie

È IN LIBRERIA

RIPENSARE ROOSEVELT

a cura di Tiziano Bonazzi e Maurizio Vaudagna

Saggi di

William Leuchtenburg

Seymour M. Lipset

Tiziano Bonazzi

Maurizio Vaudagna

Ester Fano

Hans J. Puhle

David Montgomery

Daria Frezza

Malcolm Sylvers

Claude Fohlen

Franco Angeli Editore

collana a cura dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna

È uscito il n. 31
ESTATE 1986
Lire 3.000

ABBONATEVI A
ROSSOSCUOLA

Inserito (con poster)
SCUOLA:
PUBBLICA E LAICA
Speciale/Informatica
PROCESSO AL PIANO
(di M. Palma e G. Castelletti)
Fare scuola/Afragola (Napoli)
UNA FESTA
CONTRO L'EMARGINAZIONE
Scuola media
ECCO LA NUOVA SCHEDA
DI VALUTAZIONE

Abbonamento (5 numeri) L. 15.000

CCP 14450100 intestato a Rossoscuola

str. della Magra 5/b, 10156 Torino

COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

L'Intervista

Libri di testo e religione

Achille Erba, Giorgio Tourn, Guido Fubini, Giovanni Filoramo, Giorgio Bini, Filippo Gentiloni, Cesare Pianciola, Giuliano Gliozzi rispondono a Lidia De Federicis

Si continua a parlare di scuola e religione, religione ed educazione. Il dibattito, nato tardi e male, infelicemente costretto dentro i termini fissati dall'intesa Falcucci-Poletti, sta con qualche fatica acquistando un respiro più ampio, mette in luce riflessioni ed esigenze non solo d'occasione. Ci sono molti che, per ragioni diverse (le ragioni della fede, oppure quelle della cultura laica e agnostica), non vorrebbero vedere perpetuarsi o consolidarsi l'inserimento quasi d'ufficio della dottrina cattolica nell'istituzione ufficialmente predisposta dallo Stato per la formazione dei giovani (adolescenti, ragazzi, e anche bambini poco più che infanti); e proprio loro vorrebbero invece che nella scuola potesse entrare la conoscenza dei fenomeni religiosi in quanto forme della cultura. Ma in quali aspetti e in quali modi? E con quale fondamento epistemologico? le principali proposte che si sono sentite possono essere riassunte così:

— uno studio storico, da realizzarsi o come storia delle religioni o come specifico approfondimento della tradizione ebraico-cristiana;

— uno studio letterario e iconografico, rivolto al recupero della Bibbia e del Vangelo come grandi libri, depositi di motivi, figure, situazioni, simboli che si sono poi trasferiti e stratificati nell'arte e nella letteratura;

— uno studio antropologico, che prenda in considerazione la religione (mito e rito) come una delle risposte possibili ad alcuni bisogni profondi (paura della sofferenza e della morte, bisogno di assicurazione e di senso, ecc.);

— uno studio filosofico, che restituisca al pensiero religioso le caratteristiche che peculiarmente lo distinguono, e sia quindi studio della teologia.

Finora la delega totale concessa alla chiesa e la forma confessionale dell'insegnamento hanno avuto quest'effetto perverso, che la scuola ha rinunciato a trasmettere, in materia di religioni, un qualsiasi diverso sapere.

Ora, tra varie idee confuse, emergono nuovi orientamenti, che esprimono nuove tendenze della nostra cultura. Vediamo profilarsi, in alcuni ultimi interventi, un'ipotesi interessante (che è divergente rispetto all'offerta della chiesa di assumersi, essa per tutti, una funzione informativa ed educativa): la cultura della modernità, o della postmodernità, riconosce (dopo averlo rimosso o averlo affrontato solo individualmente con i mezzi medici e psicologici) il tema dell'angoscia, la necessità di accettarne il rischio e di fronteggiarlo. Deriva di qui una duplice propensione: a conoscere e ripensare le risposte mitologiche e le credenze che hanno in passato orientato la vita degli individui e delle società; a ripensare un'etica, un insieme di valori, che non necessariamente devono essere collegati all'esperienza religiosa (cattolica e di altre fedi), che neppure devono necessariamente escluderla, ma possono attingere alla coscienza e ai comportamenti, maturati e praticati laicamente nel nostro tempo. Si tratta di tematiche e interessi di cui si colgono nella società segni diffusi. Ma è possibile trasferirli nella scuola?

Abbiamo interpellato un gruppo di studiosi e insegnanti, di diversa collocazione e professionalità, laici e religiosi, credenti o no. Abbiamo posto due domande:

1. *In quale modo pensate che lo studio dei fatti religiosi potrebbe entrare nella formazione scolastica? E, tenendo conto del quadro attuale degli insegnamenti, in quale campo disciplinare lo vedreste meglio inserito? Come materia a sé o come parte di altre discipline?*

2. *Ci sembra inopportuno, in questo argomento, usare l'espressione libri di testo. Però vi preghiamo di indicare almeno un libro che potrebbe servire a sviluppare qualcuno dei temi a cui abbiamo accennato: un libro che vedreste volentieri nelle mani degli studenti e nelle biblioteche scolastiche.*



Erba — A mio avviso bisogna distinguere i due piani dell'istruzione e dell'educazione.

Il ministero da cui dipende la scuola in Italia non è più il Ministero dell'Educazione Nazionale, come ai tempi del regime fascista, ma quello della Pubblica Istruzione. L'educazione etico-religiosa è compito delle famiglie, delle chiese e/o delle società di morale laica. L'istruzione è compito della scuola, che, proprio su questo terreno, incontra il problema religioso e lo deve risolvere senza sopprimere la sua specificità, riducendolo cioè, come sembra alludere la seconda delle proposte recensite, a un problema artistico e letterario.

L'uomo ha indagato il problema religioso con molteplicità di accostamenti e di motivazioni. Il fatto religioso è suscettibile, infatti, di approcci diversi, nella misura in cui, pur mantenendo la propria intrinseca individuazione, si manifesta storicamente ai diversi livelli nei quali si esprime l'attività umana, e lì origina forme peculiari. Pertanto il fatto religioso, ben più di altri fenomeni storici, sembra richiedere, per essere analizzato, uno spettro molto ampio, se non di competenze, certo di buona informazione nell'ambito delle metodologie proprie delle scienze umane. Come risposta alla prima domanda suggerirei, dunque, la costituzione di un'"ora alternativa", intitolata "storia religiosa". In questa dizione l'aggettivo si riferisce alla specificità dell'oggetto dell'insegnamento, mentre il sostantivo si riferisce in senso lato ad ogni espressione dell'agire umano che si sia intersecata in qualche modo con il fenomeno religioso. Nella situazione attuale dell'organizzazione universitaria italiana, affiderei l'ora di "storia religiosa" ai laureati della Facoltà di

Lettere e Filosofia, che abbiano seguito un piano di studi predisposto per tale insegnamento.

Come risposta alla seconda domanda indicherei il libro di Giovanni Filoramo (*Religione e ragione tra Ottocento e Novecento*, Bari, Laterza 1985). A mio avviso questo volume merita di essere segnalato per il suo taglio critico e, al tempo stesso, per la sua preoccupazione di salvaguardare la specificità del fenomeno religioso nella ricca articolazione della problematica relativa ad esso.

Achille Erba, barnabita, insegna storia della chiesa all'Università di Torino.

Tourn — Alla prima domanda risponderò sinteticamente: è naturale che il fatto religioso entri nella scuola da dove è stato bandito da troppo tempo per una falsa visione della laicità di matrice razionalistico-positivista-marxista. Si tratta di sapere, però, come vi deve entrare. Partendo dalla distinzione molto chiara, per me protestante, fra religione e fede, direi: la fede ha il suo posto e la sua scuola nella comunità dei credenti, la religione è parte della cultura e come tale deve essere conosciuta. Il che significa, tradotto in programma scolastico: definire ciò che la religione come fenomeno ha determinato in ogni epoca storica, illustrando con lo stesso rigore la tragedia di Eschilo in un teatro greco e la messa in una cattedrale gotica. Non vedo perciò altra formula che un lavoro interdisciplinare che assommi insegnamento di storia, di storia dell'arte e di filosofia. Il programma non pone, a mio avviso, alcun problema; con un

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

minimo di inquadramento storico la lettura di un testo religioso, dinnanzi ad una riproduzione visiva scelta opportunamente, dice tutto ciò che si può dire. Il problema sono gli insegnanti. Da quanti anni esistono cattedre di storia delle religioni nelle nostre Università?

Per quanto riguarda i testi si tratta di stabilire quale livello di discenti si vuole informare. Per le medie inferiori userei semplicemente una *Bibbia* letta in modo storico-critico temperato. Per le superiori la *Storia delle Religioni* curata da H.C. Puech per Laterza o la *Storia delle credenze e delle idee religiose* di M. Eliade di Sansoni; per il XVI secolo la *Storia della Riforma protestante* di Bainton, edita da Einaudi.

Giorgio Tourn, specialista di teologia, è pastore presso la comunità valdese di Torre Pellice.

Fubini — Non so che cosa significhi l'espressione "fatti religiosi" o "studio dei fatti religiosi". Non so che cosa significhi l'espressione "tradizione ebraico-cristiana".

Esiste una tradizione ebraica ed esiste una tradizione cristiana: la prima è sintesi di memoria storica e di impegno etico, la seconda (per quanto ne sappia) è fede ed attesa di un mondo ultraterreno. Sono due cose diverse e non mi convincono i tentativi volti a farne una cosa sola.

In che modo questo possa entrare nella formazione scolastica, non vedo: credo che la scuola debba essere formativa e che la formazione non possa derivare che dal rifiuto del dogma. La scuola deve suscitare interessi e curiosità, deve insegnare che non esiste una Verità ma deve aiutare a ricercare la parcella di verità di cui ogni uomo è portatore, deve instillare il dubbio e contemporaneamente la volontà di ricerca e di superamento. Il miglior allievo si giudica più dalle domande che fa che dalle risposte che dà.

Tutto questo si può ottenere con lo studio della storia, della letteratura, dell'antropologia o di altre discipline: ma più che di contenuti è questione di metodo. Forse si può aggiungere che oltre che d'insegnamenti è questione d'insegnanti.

Quale libro suggerire? Penso alla *Bibbia*, che è stata recepita nelle diverse culture occidentali.

Vi è l'esigenza di uno studio approfondito, che parta dal testo e si valga di ogni serio apporto critico: linguistico, storico, filosofico, antropologico, non esclusi la patristica, la scolastica, gli studi talmudici e rabbinici antichi e recenti, la critica laica. Ma rifiuterei il ricupero di motivi, di figure, di situazioni o simboli, così come rifiuterei un ricupero o un sunto della *Divina Commedia*, che saprebbe di arbitrario, di artificioso, e che sarebbe comunque un tradimento del testo.

Guido Fubini, avvocato, fa parte del Consiglio dell'Unione delle comunità israelitiche italiane.

Filoramo — Non credo in un insegnamento alternativo di morale laica, o comunque la si voglia definire, perché o il suo oggetto coincide, in sostanza, con le dottrine etiche e una loro storia: e allora si finirebbe inevitabilmente per insegnare una "religione" nei limiti della ragione (quale, poi?) evacuando lo specifico delle tradizioni religiose; oppure quest'oggetto lo si fa coincidere con "le risposte mitologiche e le credenze che hanno in passato orientato la vita degli individui e delle società": e allora non si capisce perché denominarlo "morale laica" e non, com'è ovvio, corso di storia delle religioni.

Credo, piuttosto, in un'ora alternativa di storia delle religioni, a patto di intendersi sull'oggetto e sul metodo. La storia delle religioni, così com'è praticata nei paesi in cui costituisce una tradizione di studi viva e significativa, comprende tre livelli: la conoscenza storico-documentaria delle specifiche tradizioni religiose; l'analisi comparativa nei suoi differenti aspetti: tipologico, morfologico, fenomenologico; infine la riflessione metodologica sul contributo di altri metodi all'indagine del fatto religioso. Idealmente, un'ora alternativa concepita come ora di storia delle religioni dovrebbe, dunque, assolvere all'improbabile compito di fornire all'allievo nozioni elementari sulla storia delle idee, credenze e istituzioni religiose, mettendolo direttamente in contatto con le fonti più significative; nel contempo, attraverso l'accostamento fenomenologico, dovrebbe solleticare la sua curiosità e il suo interesse verso le possibili costanti e strutture del comportamento e dell'esperienza religiosi; infine, attraverso un'embrionale riflessione metodologica, dovrebbe insegnargli ad accostarsi in modo critico a questi complessi problemi.

Dirò subito che, nella misura in cui quest'impostazione è sostanzialmente corretta, non mi risulta esistano attualmente in italiano libri di testo in grado di soddisfare a queste esigenze (per cui, mi limiterei a consigliare la lettura di antologie di fonti). D'altro canto, a me pare che questi tre livelli non possano né debbano essere scissi, pena lo snaturamento stesso dell'impostazione. Ciò significa, in negativo, che ogni soluzione parziale (rivolta a preferire, a scapito delle altre, una tradizione, un tema o gruppo di temi, una chiave di lettura) va rifiutata; in positivo, che occorre accettare la sfida posta da una considerazione globale del problema dello studio scientifico delle religioni.

Giovanni Filoramo insegna storia delle religioni all'Università di Torino.

Bini — La religione come oggetto di conoscenza scolastica dovrebbe essere insegnata a tutti e seriamente, con una limitazione che dirò più sotto. Lo scopo dovrebbe essere non di contribuire a risolvere problemi esistenziali, anche se conoscere un più ampio arco di risposte ai problemi dell'uomo può aiutare a risolvere i problemi personali (anche conoscere la filosofia — non la storia della filosofia — può contribuire a rendere più saggi, più capaci di scelte etiche razionali; avere informazioni sessuologiche può rendere più facile orientarsi nel campo dei problemi sessuali, e così via), ma perché la religione è un importante prodotto culturale e un aspetto importante dell'esperienza di molte persone.

La limitazione è questa: che come disciplina fondata sulla teologia, la religione non può entrare nella scuola elementare, e a maggior ragione nella materna, perché i bambini non sono abbastanza capaci di "ragionare teologicamente" (o non ne sono capaci affatto), e senza teologia può esservi solo storia sacra o catechismo cattolico comunque mascherato: roba da insegnamento confessionale, visto che siamo cittadini d'una repubblica condannata ad essere concordataria. Nella scuola media potrebbe essere oggetto d'un insegnamento di tipo storico-antropologico: le religioni nella storia delle civiltà (compresa, ovviamente con un riguardo particolare ma senza etnocentrismi, la civiltà "cristiana") e nelle culture. E evidente che un simile insegnamento non potrebbe costituire una materia a sé ma farebbe parte dell'insegnamento storico. Ma bisognerebbe preparare gli insegnanti, e non è impresa da poco.

Nella secondaria superiore l'impostazione storica dovrebbe essere abbandonata — salvo i riferimenti agli "eventi" religiosi nel corso di storia — e la religione essere introdotta — non necessariamente per l'intero corso: per un anno o due — come una materia con proprie strutture, da studiare riferendosi ai fondamenti e al linguaggio delle religioni, delle teologie, oltre ad essere affrontata come parte dell'insegnamento filosofico. Per l'insegnamento autonomo mancano però i docenti; attualmente e chissà per quanto tempo ancora se ne potrebbero trovare soltanto con preparazione in teologia cattolica, che per ovvie ragioni non sono adatti. Quindi per ora bisogna pensare solo ad un miglior inquadramento dei problemi religiosi nell'insegnamento filosofico. All'obiezione che non tutti studiano la filosofia si potrebbe rispondere che, riforma generale o no, la filosofia dovrebbe essere insegnata a tutti.

Anche perché areligioso senza problemi, so troppo poco di religione per poter suggerire testi. Mi limito ad una sola indicazione di religione cristiana: il Vangelo di Matteo, e ad una di filosofia cristiana: i *Pensieri* di Pascal, dove si parla del *deus absconditus*. Se si dovesse pensare ai libri di testo, opterei per un corso per problemi in forma antologica.

Giorgio Bini, studioso di pedagogia con particolari interessi per la scuola elementare, è collaboratore abituale della rivista "Riforma della scuola".

Gentiloni — Rispondo rapidamente per rispettare lo spazio: chiedo scusa se molte affermazioni appariranno prive delle necessarie giustificazioni. In fatto di religione — comunque la si intenda, nei suoi diversi approcci — la scuola italiana in genere è piuttosto digiuna, anche per le deleghe largamente e inefficacemente attribuite alla chiesa cattolica. Una buona scuola suppone non meno, ma più religione: senza deleghe, però, e in un corretto coinvolgimento di tutte le discipline scolastiche. Il fatto religioso, infatti, fa parte integrante di qualsiasi cultura (in particolare della nostra fa parte, ma non esclusivamente, il fatto cristiano-cattolico).

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Non credo allo spazio epistemologico di una religione cattolica confessionale ma "non di fede", insegnata per conto di una chiesa, come vorrebbe il nuovo concordato: o si tratta di un insegnamento catechetico e allora il suo luogo non è la scuola, o si tratta di un insegnamento culturale-critico (come si pretende), ma allora la scuola lo deve gestire con i suoi normali metodi e strumenti.

Meglio un insegnamento del fatto religioso diffuso nelle varie materie (penso soprattutto a italiano, storia, geografia, filosofia, materie classiche, scienze) piuttosto che una materia *ad hoc*: sia per un più corretto collegamento del fatto religioso con i vari aspetti della cultura, sia perché le materie particolari rischiano di restare troppo marginali.

In fatto di libri, mi sento molto imbarazzato. Non nuovi libri di testo, comunque, ma molto maggiore spazio alle problematiche religiose nei libri di testo delle varie materie. Forse si potrebbe ipotizzare qualche tipo di sussidio, di taglio culturale (naturalmente senza alcun *imprimatur*), rapido, rispettoso, pluralista... Mi viene in mente il volumetto di Mario Miegge (Editori Riuniti) sulla Riforma, anche se troppo difficile per le scuole medie.

Filippo Gentiloni, insegnante di filosofia e storia, collabora a riviste e giornali (da "Com nuovi tempi" a "Il Manifesto") e dirige "IDOC Internazionale".

Pianciola — Sono perfettamente d'accordo con la premessa che denuncia l'effetto perverso che consiste nella rinuncia della scuola a trasmettere, in materia di religioni, un qualsiasi sapere (fatta salva, si intende, la minoranza degli insegnanti di religione che hanno a cuore la cultura religiosa). Tuttavia mi pare che il problema debba essere inquadrato nel contesto molto più ampio dei molti saperi che intervengono a condizionare il pensare comune odierno e che invece sono ignorati dalla scuola: l'economia e il diritto (presenti solo negli indirizzi tecnici), la psicologia (insegnata con una ridicola ora settimanale solo negli istituti magistrali), l'antropologia e la sociologia (escluse da tutta la secondaria superiore), la filosofia (esclusa da tutto il settore tecnico) ecc.. Il problema concerne perciò la difficile questione della formazione comune di base che si ritiene indispensabile oggi, e in questa rientrano anche gli strumenti culturali per pensare la dimensione religiosa.

Lasciando da parte il problema spinoso della preparazione degli insegnanti e vedendo le cose in linea generale, credo che se teniamo presente l'intera gamma dei saperi esclusi dalla scuola e il fatto che non si può moltiplicare il numero delle materie scolastiche, frammentando ulteriormente l'orario, sia da escludere un insegnamento autonomo di storia delle religioni (tanto meno ridotto alla tradizione ebraico-cristiana: intanto l'ebraismo interessa oggi proprio per gli elementi autonomi e differenziali e non come premessa al cristianesimo; poi abbiamo, per es., sempre più a che fare con l'Islam, con i sottoprodotti delle culture religiose orientali ecc.: la civiltà ha smesso da un bel pezzo di essere eurocentrica, nonché romanocentrica).

Non mi pare neppure percorribile la via di far carico della cultura religiosa soltanto a singole discipline esistenti. È chiaro che le fonti religiose delle produzioni letterarie e artistiche devono essere comunicate dagli insegnanti delle rispettive materie, così come la teologia è già prevista come parte della filosofia (segnalo di passaggio che alcuni testi di storia della filosofia cominciano a dare maggiore spazio ai fatti religiosi, anche extra-europei: cfr. E. Balducci, *Storia del pensiero umano*, Cremonese, Firenze, 1986); nell'insegnamento della storia rientrano poi anche aspetti rilevanti della storia delle religioni (l'Islam, la Riforma ecc.). Caso mai, l'ignoranza derivante dal pur positivo processo di secolarizzazione richiede oggi agli insegnanti uno

sforzo maggiore e anche un riferimento più preciso ai testi base (a cominciare dalla Bibbia e dal Corano).

Ma il problema vero sta piuttosto nelle dimensioni antropologiche, psicoanalitiche, sociologiche della fenomenologia religiosa, dimensioni che non sono demandabili alle discipline esistenti. Bisognerebbe riprendere allora la questione dell'insegnamento delle scienze umane e sociali avviata dalla proposta del CISS (AA.VV., *Scienze sociali e riforma della scuola secondaria*, Einaudi, 1977), purtroppo affondata insieme a molti altri discorsi interessanti con la scandalosa rinuncia alla riforma. Non che in quel discorso la conoscenza dei fatti religiosi avesse grande spazio, ma il metodo indicato dei blocchi tematici e della confluenza interdisciplinare di varie competenze poteva essere una strada difficile ma da esplorare. Di qui, cioè dalle strumentazioni concettuali e dai quadri interpretativi che provengono dalle scienze umane e sociali, mi pare debba ripartire un ragionamento sui contenuti, tra i quali anche una conoscenza moderna e laica del fenomeno religioso.

Cesare Pianciola, studioso di Marx e del pensiero francese del dopoguerra, collaboratore di varie riviste, insegna filosofia e storia.

Gliozzi — Editori in crisi, autori frustrati e masse di laureati disoccupati scalpitano in attesa che un ministro seriamente impegnato nella distruzione dell'istruzione pubblica dia il via all'introduzione di una nuova materia — la storia delle religioni o qualcosa di analogo — in una scuola che insegna (si fa per dire) una sola lingua straniera, che ignora nei suoi programmi autori come Shakespeare e Goethe, che tace sulla storia della scienza e della tecnica. Questa aspettativa risponde al neo-bizantinismo di un'epoca che con espressione bizantina si è soliti designare come post-moderna, e il cui principale imperativo sembra essere quello di incominciare sempre dagli orpelli. Non che l'ignoranza religiosa in un paese cattolico come il nostro non sia un fenomeno di evidenza palpabile. Ma di chi la responsabilità prima, se non di quegli insegnanti di religione scelti con troppa benevolenza dal vescovo? Se essi davvero leggesero e spiegassero l'Antico e il Nuovo Testamento, quale genitore, per quanto incallito mangiapreti, non affiderebbe loro volentieri i propri figli? Ma se non sanno (o non vogliono) insegnare la storia della loro religione i preti, lo sapranno fare i laici? E con quale preparazione? Saranno dei laureati in lettere che hanno dato, una volta su dieci, un esame di storia delle religioni? Si formeranno una cultura abborracciata sul testo stesso dei loro studenti (che, per quanto io sappia, è ancora da scrivere), come già troppo spesso capita a chi insegna materie che non ha mai studiato? E non saranno tentati di imitare i loro colleghi cattolici, abbandonando il terreno troppo difficile della storia per abbracciare quello apparentemente più facile della morale, naturalmente ridotta a trito e discutibile senso comune? Non condivido l'importanza che molti laici post-moderni attribuiscono al valore religioso: mi sembra uno dei tanti aspetti del pervadente reaganismo ideologico. Mi riconosco piuttosto in un laicismo alla vecchia maniera, teso a difendere, con la tolleranza, anche i diritti di quanti negano il valore della religione in quanto tale. Questi mi paiono, oggi, i diritti più minacciati. Ma se proprio si vuole incominciare dagli orpelli, si dedichi maggiore attenzione al fenomeno religioso all'interno della storia e della filosofia: a patto che non si riduca la storia a teofania e la filosofia a teologia. Se poi tutto il problema si riduce alla preoccupazione di occupare i ragazzi che non seguono l'ora di religione, io vedrei bene una bella partita di pallone.

Giuliano Gliozzi insegna storia della filosofia moderna all'Università di Torino e si è occupato dei rapporti tra filosofia e antropologia.

GIORGIO GIRARDET
PROTESTANTI, PERCHÉ?

pp. 128, 8 tav. f.t., L. 4.900

Significato, realtà e prospettive di una presenza protestante in Italia e nel mondo.

SERGIO CARILE
IL METODISMO — SOMMARIO STORICO

pp. 216, 8 tav. f.t., L. 12.000

Il ruolo del metodismo nella storia della cultura europea e americana del XVII secolo. Il debito del movimento sindacale moderno.

JAMES ATKINSON
LUTERO — LA PAROLA SCATENATA

pp. 490, 120 ill. e 29 fuori testo, L. 18.000

Un libro per «capire» l'uomo che è all'origine del mondo moderno.

GIORGIO Tourn
I VALDESI

La singolare vicenda di un popolo-chiesa (1170-1976)
pp. 284, 69 ill. f.t., 10 cartine, L. 9.000 (2ª ediz.)

ROGER MEHL
MORALE CATTOLICA E MORALE PROTESTANTE

pp. 114, L. 3.500

La prima opera di confronto a livello scientifico del docente di etica alla Facoltà di Strasburgo.

VITTORIO SUBILIA
«SOLUS CHRISTUS»

pp. 168, L. 9.500

Il messaggio cristiano nella prospettiva protestante

MARTIN LUTERO
LA LIBERTÀ DEL CRISTIANO

pp. 72, 4 tav. f.t., L. 3.200

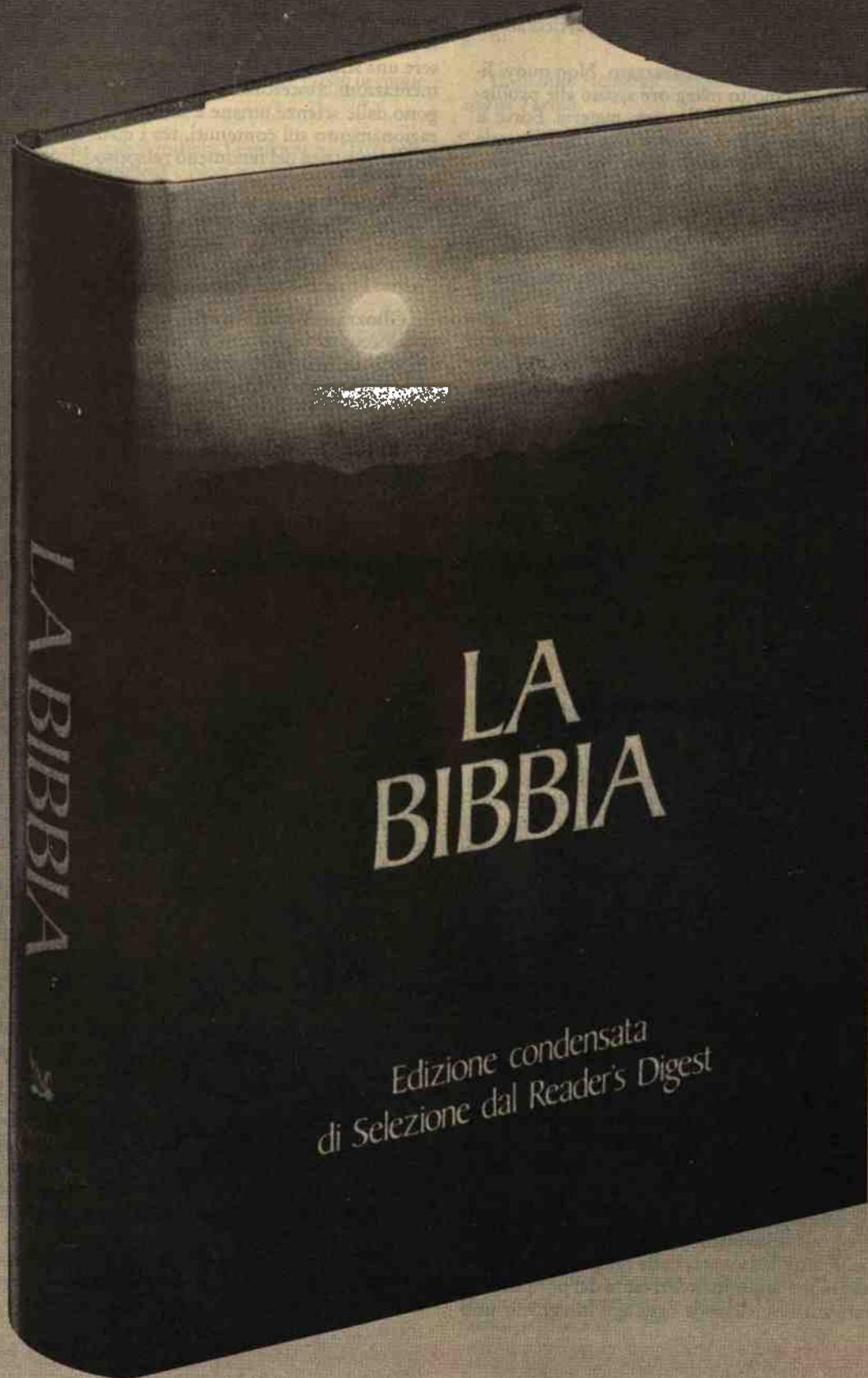
La più chiara ed equilibrata sintesi del pensiero luterano.

claudiana editrice

Via Principe Tommaso 1
tel. 011/68.98.04 - 10125 Torino
conto corr. postale 20780102.

QUESTA È LA BIBBIA DI CUI "SI PARLA"...

PERCHÉ OFFRE IN UNA FORMA PIÙ ACCESSIBILE E LINEARE IL "LIBRO DEI LIBRI",
PERCHÉ È ILLUSTRATA IN MODO NUOVO E ORGANICO



E QUANDO L'AVRETE LETTA... NE "PARLERETE" ANCHE VOI



Selezione
dal Reader's Digest
I LIBRI

L'importanza di essere originali

di Salvatore Settis

AA. VV., *Due bronzi da Riace. Ritrovamento, restauro, analisi ed ipotesi di interpretazione*, Bollettino d'arte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Serie Speciale 3, Poligrafico dello Stato, Roma 1985, due volumi di pp. 340 complessive, seguite da 106 tavole f.t., Lit. 150.000.

Da quando (ed era il 16 agosto 1972) i due bronzi di Riace emersero dallo Ionio e fino all'esposizione fiorentina dell'autunno 1980, pochissimi sospettavano l'esistenza di questi, che sono fra i massimi capolavori conservati della scultura greca. La mostra di Firenze, che si presentava dimissamente come una fra le tante attività di restauro di quella soprintendenza (e sia pure, per l'imponenza degli oggetti e l'eccellenza del restauro, di speciale rilevanza e prestigio), finì con l'innescare — come tutti sanno — quella corsa ai bronzi di Riace che ancor non è finita. Un fenomeno di massa, che ha suscitato troppi superficiali commenti, e qualche acuta riflessione, come quelle di Franco Fortini in una recensione in due puntate del libro di N. Himmelmann, *Utopia del passato* (Bari, De Donato, 1981), comparsa sul "Corriere della sera" (15 e 16 giugno 1982): "Nel culto dell'oggetto antico vive oggi il bisogno di autenticità e di durata: bisogni, questi, che possono sembrare sciocchi solo a chi si sia votato all'inautenticità e all'effimero". Ora, che per otto anni nessuno avesse visto i bronzi si può dire quasi naturale, visto che le opere di pulitura e di restauro delle statue bronzee (di tali dimensioni) hanno tempi fisiologicamente lunghi. Meno naturale, e anzi da molti deplorato sin dai tempi della mostra di Firenze, è che i due eroi venuti dal mare siano stati esibiti senza predisporre neanche un minimo apparato di informazioni: una pubblicazione preliminare, che desse agli esperti i primi dati su cui lavorare, e al grande pubblico una sorta di cornice storica entro cui collocare queste apparizioni prodigiose. Il circuito dentro il Museo (dal rinvenimento al restauro alla mostra) aveva funzionato; mentre era fallito del tutto il discorso fuori del Museo, la tensione verso il pubblico: chi ricorda la prima settimana della mostra a Firenze, quando si poteva stare soli per ore coi bronzi, e poi il rapidissimo crescere della folla dei visitatori, sa bene che gli specialisti non avevano saputo prevedere quel clamoroso successo; e si potrebbero citare testi di archeologi che se ne mostrarono infastiditi, e giunsero a incolparne i *massmedia*.

Con questi due volumi della "serie speciale" del "Bollettino d'arte" (una rivista che le redattrici Evelina Borea e Paola Pelagatti hanno saputo rilanciare negli ultimi anni con intelligenza ed energia) si pone rimedio a questa singolarità tutta italiana: è difficile immaginare un altro paese in cui opere d'arte di una tale importanza (e di una così immediata popolarità) restino per anni senza alcuna pubblicazione di riferimento. L'opera è divisa in due parti, seguita da un'utile rassegna bibliografica e dalle numerose tavole (53 per ogni statua, a colori e in bianco e nero; d'insieme e di dettaglio). La prima parte offre una piccola serie di relazioni che seguono la storia esterna dei bronzi, dal casuale rinvenimento al restauro e all'esposizione: si segnalano qui le puntuali analisi delle terre di fusione (T. Mannoni, N. Cipriani ed altri), dei frammenti cera-

mici rinvenuti nei pressi dei bronzi (C. Panella), delle tecniche di fusione (E. Formigli), e infine la serie di proiezioni fotogrammetriche curata da C. Sena. Ma la parte più ampia del primo volume è la dettagliatissima descrizione anatomica delle due statue, che C. Sabbione ha costruito tenendo evidentemente in mente il grande, remoto modello del *Nudo*

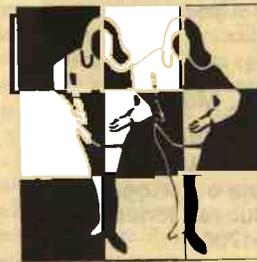
bile questa rigida separazione fra dati (enumerati da Claudio Sabbione, direttore nel Museo di Reggio Calabria, che ospita i bronzi) e discussione sui dati, che viceversa chiama in causa gli archeologi delle università: quando la descrizione, per neutra che si sforzi di essere, è invece sempre interpretativa; e l'interpretazione, per converso, presuppone una lettura descrittiva. I due momenti sono stati separati con l'intento di distinguere (ma è ben astratta distinzione) un livello meramente conoscitivo (appunto, l'*editio princeps*) da una più autonoma riflessione critica. Ma proprio la filologia testuale, da cui la stessa espressione *editio princeps* è mutuata, dovrebbe pur avere

le (il relitto, altri oggetti databili) potrebbe dirci. Che siano state strappate dalla loro base originaria, lo mostrano tracce chiarissime: e la maggior probabilità è per un trasporto da una qualche località greca verso Roma, una città che, progressivamente ellenizzandosi, andò via via popolandosi di statue strappate ai santuari della Grecia. Ma i "dati", ahimé, non dicono di più: né l'analisi delle terre di fusione e della composizione dei frammenti ceramici (tutt'altro che chiara la loro pertinenza alla nave che trasportava i bronzi) ha dato quella soluzione obiettiva che forse ci si poteva aspettare. Meglio così, piuttosto che alimentare false speranze: troppo spes-



Percy Allum, *Ilvo Diamanti 50/80. Vent'anni*
Due generazioni di giovani a confronto

I 20 anni cui fa riferimento il titolo rappresentano l'età emblematica delle due generazioni che vengono messe a confronto: quella degli anni Cinquanta e quella degli anni Ottanta. Ecco allora i miti, i valori e comportamenti giovanili valutati attraverso una comparazione dei risultati di un'indagine ripetuta a tre decenni di distanza.



Emmanuel Mounier: la ragione della democrazia

a cura dell'Istituto E. Mounier

Una raccolta di saggi di autori italiani e stranieri sull'opera del principale teorico del personalismo, momento di educazione delle coscienze al dialogo e alle esplorazioni etico-culturali.

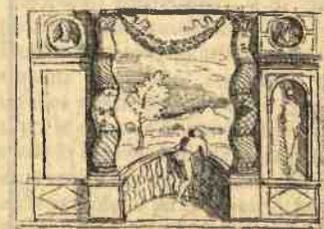


R. Bentmann, M. Muller

Uno proprio paradiso

La villa: architettura del dominio

A seguito dei mutamenti di ordine economico e politico che riducono l'importanza dell'arsenale e della flotta a Venezia nel secolo XVI si diffonde quel fenomeno di fuga dalla città che ha come conseguenza la colonizzazione della terraferma e la nascita del *podere*. La villa rappresenta la nuova affermazione di dominio.



Edizioni Lavoro

ALISON LURIE CUORI IN TRASFERTA

Un romanzo divertente, vivo, estremamente agile, costruito con mano sicura secondo gli schemi della grande tradizione classica da Henry James a Edith Wharton. Le storie parallele e intersecate di due americani all'estero che scoprono, in un succedersi di episodi spesso esilaranti, le loro nascoste identità. Premio Pulitzer 1985.

FORD MADOX FORD UNA TELEFONATA

Piccolo giallo psicologico-salottiero dal perfetto ingranaggio narrativo, *Una telefonata*, del 1910, esplora con impietosa finezza e squisita scrittura mimetica, il mondo leggero e intossicato della Londra edoardiana cara all'autore. Un romanzo perfido e delizioso, preludio a un indiscusso capolavoro: *Il buon soldato*.

CARLO TULLIO-ALTAN LA NOSTRA ITALIA

Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità a oggi

La prima, organica Storia d'Italia che definisca in termini concreti la causa strutturale e il tessuto connettivo dei mali del Paese.

MARIO AGENO LE RADICI DELLA BIOLOGIA

"Un libro che non è esagerato considerare uno dei contributi più importanti alla cultura scientifica contemporanea. Un'eccezionale sintesi originale dei fenomeni vitali e al tempo stesso una lettura avvincente per un ampio pubblico colto." (Marcello Cini)

NADIA FUSINI NOMI

Uno stupefatto e rigoroso esercizio di ascolto delle voci segrete che parlano nel testo di Karen Blixen, Emily Dickinson, Virginia Woolf, Gertrude Stein, le sorelle Brontë, Mary Shelley, Marguerite Yourcenar, aprendo il senso di un'opera, e di una vita che in essa si è spesa. E insieme il racconto di cosa, semplicemente, significhi leggere.

GIORGIO CANDELORO LA FONDAZIONE

DELLA REPUBBLICA E LA RICOSTRUZIONE. CONSIDERAZIONI FINALI Storia dell'Italia moderna, vol. XI

Con questo volume si conclude, dopo trent'anni, la più vasta sintesi della storia del nostro Paese.

JOHN PASSMORE LA NOSTRA RESPONSABILITÀ PER LA NATURA

Che l'uomo debba cooperare con la natura è argomentabile razionalmente, ed è una concezione che percorre, accanto a quella del dominio *sulla* natura, la tradizione occidentale. Un classico del pensiero ecologico.

nell'arte di Alessandro Della Seta (1930). Centinaia di illustrazioni, di misurazioni, di dati compongono un quadro complessivo assai ricco. Carattere assai diverso ha la seconda parte, che raccoglie le opinioni di sette specialisti di arte greca, quattro italiani (P.E. Arias, A. Di Vita, A. Giuliano, E. Paribeni), un'americana (B. Sismondo Ridgway), un greco (G. Dontas) e un francese (C. Rolley): ciascuno di essi ha seguito un proprio itinerario mentale, giungendo a proposte di volta in volta ben diverse fra loro.

Quando L. Vlad Borrelli e P. Pelagatti, nella breve *Presentazione*, scrivono che "non si presume con questo volume di fornire l'*editio princeps* di due statue inedite, anche se fin troppo note", è dunque chiaro che si tratta di una preterizione: quella che abbiamo davanti è l'edizione principe dei bronzi di Riace. Sia perché è la prima, sia perché ha cercato di offrire tutti i dati obiettivi, e la relativa documentazione fotografica. Può essere semmai discuti-

insegnato che il lavoro editoriale s'intreccia con quello esegetico in modo inestricabile.

Indispensabili allo specialista, i due volumi possono rallegrare — per le belle fotografie e per l'istruttivo confronto di opinioni tanto disparate — anche il lettore non-archeologo, ma curioso. Le principali domande che i visitatori ponevano sin dal principio alle statue stesse — sono le medesime a cui gli specialisti, ora, tentano una risposta: 1) da dove vengono i bronzi? 2) quando avvenne il naufragio? 3) quando furono fatte le statue? 4) chi rappresentano? 5) chi ne è l'autore? Sulla provenienza dal mare di Riace, non ci sono dubbi (la ridicola storia secondo cui sarebbero state trovate presso Pesaro, e di qui trascinate fino allo Ionio nelle reti di un peschereccio, non merita ovviamente alcun credito): ma ci piacerebbe sapere da dove erano state prese e dove andavano, ciò che solo il ritrovamento di un qualche dato contestua-

so (Modigliani insegna) storici dell'arte e scienziati cercano conferma delle proprie opinioni nell'altro campo, con tanto più ostentata sicurezza quanto meno ne conoscono metodi e incertezze.

Provenienza attribuzione e data sono dunque da congetturare interrogando le statue coi metodi della critica d'arte. Il ventaglio delle opinioni che ne emerge è assai contrastato; più ancora, se a quelle dell'opera recensita si aggiungano le voci comparse in altra sede. Il maggior accordo (ma non senza sfumature) è sulla cronologia: con la sola eccezione di R. Linnekamp e della Sismondo (che ripete qui, senza nuovi argomenti, le tesi inattendibili già espone nel suo *Fifth Century Styles in Greek Sculptures*, Princeton 1981), entrambe le statue sono collocate da tutti intorno alla metà del V secolo a.C., o poco dopo. Anche la tesi [classicistica] della Sismondo (che le vorrebbe opera del I sec. a.C.-I d.C.)





Elizabeth L. Eisenstein

La rivoluzione inavvertita

La stampa come fattore di mutamento

Sarebbero stati possibili il Rinascimento, la Riforma, la Rivoluzione scientifica senza l'invenzione del torchio tipografico? L'uomo moderno come uomo dei libri in un saggio memorabile che riscrive due secoli di storia europea

Lyle N. McAlister

Dalla scoperta alla conquista Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo 1492-1700

Dalla «reconquista» contro i mori al balzo oltre l'oceano dei primi conquistadores, la nascita e il consolidamento degli imperi ibERICI nel nuovo mondo

Victor Turner

Dal rito al teatro

Dai villaggi africani alle cantine dell'avanguardia, la rappresentazione come officina del mutamento, elaborazione simbolica dei conflitti, riflessione rituale dei «drammi sociali»

Norman N. Holland

La dinamica della risposta letteraria

L'esperienza della letteratura al vaglio della psicoanalisi. I meccanismi di accettazione e rifiuto, le tensioni fra testo e lettore che presiedono al piacere della lettura

Gabriella Klein

La politica linguistica del fascismo

Nazionalismo e autarchia, purismo e lotta al dialetto nella storia di un regime che esercitò la dittatura anche nella lingua

Paolo Rossi

I ragni e le formiche Un'apologia della storia della scienza

Per uno statuto epistemologico della storia della scienza: il contributo di uno dei massimi studiosi italiani



è però ben comprensibile: la mancanza di originali greci ha abituato da secoli gli archeologi da un lato a studiare le copie e le derivazioni classicistiche con profonda tensione emotiva (e dirò *Sehnsucht*, bramosia) verso il perduto originale; ma anche, e per converso, a rifiutarne l'autenticità non appena gli cadesse sotto gli occhi. Linnekamp e Sismondo giocano così, senza volerlo, la parte di Payne Knight che dopo l'arrivo dei marmi del Partenone a Londra li dichiarò sprezzantemente opera di età adrianea. Ma fra tutti gli altri c'è accordo sulla successione cronologica: la statua "A" (senza elmo) è da porsi

tico della statua B, per esempio), questi volumi fanno chiarezza; ma le domande vitali restano (com'era fatale) quasi tutte aperte. L'impressione che se ne ricava è che, nonostante secoli di studi, l'immagine dell'arte greca classica sia ancora complessivamente piuttosto sfocata (e proprio per mancanza di originali come i bronzi di Riace, perché buona parte del lavoro critico si è costretti a farlo su testi, copie, riduzioni). Da un lato c'è la serie, la maglia cronologica che gli studi han fissato, dall'altro però la sorpresa delle nuove scoperte: di fronte a un'altra, meno popolare ma non meno importante dei bronzi di Riace (uno splendido ritratto in bronzo rinvenuto

Il volto di Venezia

di Gaetano Cozzi

MANFREDO TAFURI, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Einaudi, Torino 1985, pp. VII-XXI, 3-313, Lit. 45.000.

Il nostro tentativo, scrive Manfredo Tafuri, tracciando nella premessa al suo volume le linee programmatiche, «è volto a eliminare — per quanto possibile — pregiudizi, a liberare la storia dell'architettura e della città dal soffocante e provinciale

passivamente della vicenda politica che si snodava nella loro città.

Protagonista è dunque la società veneziana del Rinascimento. È un Rinascimento che vede integrarsi l'apertura culturale verso l'umanesimo con lo schiudersi alle voci più insistenti, più penetranti, di un sentire religioso fatto di ricupero della parola evangelica, di una interiorizzazione della fede, di una esaltazione del Cristo e del suo sacrificio salvifico per coloro che fidassero in lui: era la *Devotio moderna*, era il pensiero e l'opera di Erasmo da Rotterdam: poteva aggiungersi, per taluno, anche l'incitamento conturbante del pensiero e dell'opera di Lutero.

A Venezia, dopo che la Repubblica era stata bloccata da disastri militari per terra e per mare nel momento in cui più era proiettata in avanti, molti erano convinti che erano intervenuti nel mondo mutamenti profondi, irreversibili, di cui era impossibile non tener conto, e ci si domandava secondo quali linee politiche ci si dovesse ora muovere; e questo intrecciarsi di motivi spirituali e culturali, questo tormentarsi nelle scelte politiche, alimentava uno dei momenti più intensi e più incerti della sua storia. Un Rinascimento che si conclude poco meno di un secolo dopo, ossia all'indomani della famosa questione dell'Interdetto, nella quale una Repubblica rinfancata, fiduciosa nelle sue possibilità politiche e nelle sue risorse religiose, aveva osato sfidare la Sede Apostolica, contrapponendo alle sue pretese la propria condizione di principe capace di difendere appieno la propria sovranità.

Si profila, lungo tutto questo arco di tempo, un problema unitario: che cosa significa per la città, che cosa comporta per il suo equilibrio politico, non solo la riforma di qualche sua struttura costituzionale, ma l'accoglimento di voci di una cultura diversa dalla propria, o per lo meno nata altrove, sul ceppo di altre esperienze e di altre tradizioni; più particolarmente, se è accettabile in questa città, così qualificata dall'ambiente naturale in cui è sorta, così caratterizzata dalla sua storia, così incline a ripiegarsi gelosamente sulla sua identità, il modificare il suo volto edilizio ed urbanistico, le sue chiese e i suoi palazzi e i suoi monumenti così come la prospettiva di celebri luoghi come la piazza San Marco o l'ampiezza e l'ordine dei suoi sestieri. Un problema che vede di fronte da una parte degli uomini con idee politiche e sentire religioso, spesso intrecciati strettamente, e con una visione del presente e del passato della città anch'essi strettamente congiunti: dall'altra parte, i piani per gli edifici e per l'urbanistica, quali documenti di quelle idee e di quel sentire, o addirittura strumenti per la loro affermazione.

Va subito detto che M.T. tiene fede alle sue premesse programmatiche. Egli è riuscito a scrivere, muovendosi tra idee politiche e religiose e progetti architettonici e urbanistici, uno dei libri più belli che la storiografia veneziana possa vantare. Un libro dei più nuovi, dei più suggestivi, dei più stimolanti che sia dato di leggere. Un libro che introduce pienamente l'architettura e l'urbanistica quale elemento indispensabile per capire una società, e che dimostra come l'architettura e l'urbanistica, allo stesso modo che il diritto e l'economia e la religione e la politica, non possono essere comprese che nel contesto di quella società che le ha volute e le ha realizzate, che vi ha voluto cioè tradurre certi moduli ideali o più semplicemente e intima-

Premio

"Isola di Arturo - Elsa Morante"

- 1) Il Comune di Procida bandisce per l'anno 1986 la prima edizione del "Premio Isola di Arturo - Elsa Morante".
Il Comune di Procida, con la collaborazione dell'Azienda Cura, Soggiorno e Turismo di Ischia e Procida, della Regione Campania e dell'Amministrazione provinciale di Napoli, finanzia il premio.
Promotore del premio, con il Comune di Procida, è Gabriella Sica.
- 2) Possono concorrere al premio opere edite entro il 30 giugno del 1986 di poesia e narrativa di autore italiano.
- 3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso il Comune di Procida (via Vittorio Emanuele, 80079 Procida) entro e non oltre il 30 giugno del 1986, in duplice copia con l'indicazione dell'indirizzo e del telefono dell'autore. Le opere inviate non saranno restituite.
- 4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che saranno state segnalate come idonee dai promotori del premio.
- 5) La giuria per l'anno 1986 è composta da Carlo Cecchi, Cesare Garboli, Walter Pedullà, Jean Noel Schifano e Gabriella Sica. La giuria designerà l'opera vincitrice attribuendole un premio di tre milioni. Un premio «speciale» di un milione sarà attribuito dalla giuria ad un'opera prima. La giuria si riserva il diritto di non assegnare uno dei due premi e, anche, la possibilità di segnalare altre opere.
- 6) L'esito del concorso sarà reso noto con una cerimonia di assegnazione del premio che avverrà il 6 settembre a Procida.
- 7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

al 460-450 a.C., l'altra venti o al massimo trent'anni dopo (l'autorevole proposta di Paribeni che la vorrebbe spostare al principio del IV secolo resta isolatissima).

Più variegata è la danza delle attribuzioni: Fidia, aveva detto per primo Fuchs (seguito da Giuliano); Mirone (statua A) e forse Alcmena (B), suggerisce Dontas; mentre P. Bol e G. Hafner (quest'ultimo nella rivista reggina "Klearchos") propongono, con argomenti diversissimi, il nome ahimè evanescente di Onatas. Due statue attiche? O una (A) attica, l'altra (B) peloponnesiaca? O la B sarà, invece, "greco-orientale" (Arias)? O non sarà peloponnesiaca anche la A (Paribeni)? Sono eroi (ma di Atene: Fuchs, Giuliano; o di Taranto: Hafner; o achei: Bol?), oppure oplodromi (C. Pavese, e poi A. Di Vita)? Vengono da Atene (Dontas), o da Olimpia (Bol, Torelli), o da Delfi? E se da Delfi, dal donario dei Tarantini (Hafner), o da quello ateniese dopo Maratona (Fuchs, Giuliano)?

Su altri punti (l'esteso restauro an-

presso Reggio, stavolta con tutto il relitto) si è aperto un dibattito assai interessante: i materiali della nave datano senza dubbio il naufragio fra il 400 e il 380 a.C. ca., e al 400 circa i più datano il ritratto (fra gli altri, E. Voutiras e J. Frel); mentre Paribeni, pubblicandolo recentemente sul "Bollettino d'Arte" (n. 24) con splendide fotografie, rivendica — contro le "prove di contesto" — la priorità della critica stilistica, e lo pone con grande decisione un secolo dopo il naufragio.

I ritrovamenti che hanno fatto di Reggio Calabria una delle capitali della scultura classica sono destinati a far parlare ancora molto di sé, e questi due preziosi volumi saranno per gli anni a venire strumento indispensabile. Ma un'ultima domanda: a quando (ad opera del Poligrafico dello Stato) un maneggevole, limpido, accessibile volumetto che il turista possa comprare e leggersi senza dover ricorrere alle orride brochures che venditori ambulanti offrono fuori del museo reggino?

le ghetto in cui alcuni dei suoi cultori tendono a confinarla". Bisogna pertanto "calare la storia dell'ambiente costruito all'interno della storia istituzionale, di quella religiosa, di quella della mentalità". "Le forme visibili" ci avverte ancora T., "nascondono accuratamente la storia della loro genesi e ancor più nascondono le scelte perdenti: dagli archivi e dalle testimonianze dei contemporanei emergono a getto continuo progetti che nel loro insieme disegnano città 'altre', non realizzate, da far divenire oggetto di interrogazione storica". È un tentativo perfettamente riuscito. M.T. ha interrogato progetti approvati e progetti falliti, ha chiesto, per riprendere le sue parole, il perché "della loro sconfitta" ai progetti irrealizzati, e il perché del loro successo a quelli realizzati. La risposta l'ha avuta dalla società veneziana, o da quei settori di essa che si erano fatti portavoce dei progetti, e più avevano risentito di successi o insuccessi, ma insieme anche dagli altri, partecipi attivamente o

mente le proprie mutevoli esigenze di vita.

Tafuri si avvale di una raffinatissima capacità di lettura architettonica dei vari progetti, che gli consente di farne emergere gli elementi più minuti e più nascosti, di additare affinità culturali, di coglierne l'affiorare del nuovo o il richiamo dell'antico. Ma M.T. ha sottomano la bibliografia più completa anche per quanto concerne gli aspetti politici, religiosi, culturali: riprende spunti o risultati di ricerche di altri studiosi, motivandoli o portandoli a compimento come ai loro autori non era riuscito. La ricerca d'archivio gli ha messo a disposizione fonti fin qui inutilizzate, rivelandogli documenti di primaria importanza. C'è inoltre una conoscenza articolatissima della società e dei suoi personaggi (per quasi tutti i protagonisti, una essenziale biografia ne spiega orientamenti di fondo, le simpatie e le ostilità per altri gruppi, la valenza delle loro scelte). Egli può pertanto procedere secondo un metodo di analisi sottili, di rilevamenti e di accostamenti di indizi, o di "spie", di assunzione di *test*, di osservazione dei "rivoli" in cui un movimento o un ambiente si scompongono e si ricompongono. È un metodo di micro-storia, a cui verrebbe da rimproverare a volte una superinterpretazione di situazioni e documenti e a volte l'eccessiva insistenza nell'accostarli; ma bisogna riconoscere che esso riesce, malgrado possa ingenerare qualche perplessità, a proporre in modo convincente il tessuto storico cui si applica.

Difficile scegliere, fra i sette capitoli in cui il libro si dipana. Forse, quello che non ha, almeno per me, e dati i miei interessi, la stessa tensione degli altri, è il sesto, che tratta di un progetto di Alvise Cornaro per il bacino marciano. Ci sono bensì nel capitolo pagine di grande rilievo sul dibattito acceso tra il Cornaro e il proto alle acque della Serenissima Cristoforo Sabbadino riguardo i lavori da fare per la laguna e quelli di bonifica in atto nei territori contigui: ma per quanto ben esposto, e finemente interpretato, il progetto di Alvise Cornaro di creare un'isola in bacino con tanto di teatro e altro ha un sapore di eccentrico, inutile esibizionismo. Ma si prendano il secondo e il terzo capitolo, l'uno intitolato *Pietas republicana, neo-bizantinismo e umanesimo: San Salvador, un tempio in visceribus urbis*, l'altro *Vos estis templum Dei. Inquietudini religiose e architettura fra Venezia e la corte di Margherita di Navarra*. Oggetto del secondo capitolo è la decisione, presa nel 1506-1507, ossia nel periodo in cui Giulio II coalizzava contro la Repubblica la lega di Cambrai, di ricostruire o rifondare la chiesa di San Salvador, sita nel cuore della città, secondo un progetto che si rifaceva idealmente a San Marco, onde attestare fisicamente in quel momento drammatico la *pietas republicana* di Venezia.

A questa storia politico-religiosa della chiesa di San Salvador si accompagna quella del contributo dei due architetti, Giorgio Spavento e Tullio Lombardo, chiamati a realizzarla: M.T. ci fa anche intravedere il riflesso del momento culturale che Venezia stava vivendo nel sistema spaziale di questa chiesa, che esprime, a suo vedere, il rigore matematico-proporzionale di cui era allora propugnatore a Venezia Luca Pacioli. Il capitolo terzo vede invece sul proscenio due grandi architetti, Iacopo Sansovino e Sebastiano Serlio, accomunati, pur nella varietà delle loro posizioni personali, dalla adesione alle istanze di rinnovamento religioso che stavano percorrendo l'Europa. Iacopo Sansovino più raccolto in un evangelismo erasmiano: Sebastiano Serlio forse non indifferente anche a qualche suggestione

più radicale. Intorno a loro, un brulicare di gente, patrizi e intellettuali e uomini di chiesa. Non nascono che, a differenza dal T., mi suscita qualche dubbio lo spessore effettivo dell'evangelismo di cardinali come Domenico e Marino Grimani: ancor più dell'"antipapismo" loro e di un Sansovino o di un Serlio. Ma in ogni caso, anche se il fenomeno è più effimero di quanto non possa far credere la vastità dei consensi, sta il fatto che per un Sansovino o un Serlio i convincimenti religiosi non si concludevano nell'ambito della loro vita interiore, ma ispiravano le loro concezioni architettoniche.

M.T. ci propone con particolare efficacia il caso di Iacopo Sansovino.

principessa dal trepido evangelismo, figura primaria della pre-riforma francese.

Nelle Scuole grandi, le celebri istituzioni devozionali e assistenziali, rette prevalentemente da membri del ceto "cittadino", o borghese, sulle quali M.T. si sofferma nel capitolo quarto, trionfava invece il fasto. Tipico il caso della Scuola di San Rocco, la cui costruzione, dopo esperienze fallite con altri architetti, era stata affidata allo Scarpagnino. Si era levata una voce assai dura, contro l'ostentazione di ricchezza e di magniloquenza di cui facevano sfoggio le Scuole, quella di Alessandro Caravia, che aveva ripreso, in un suo poemetto che pur aveva avuto

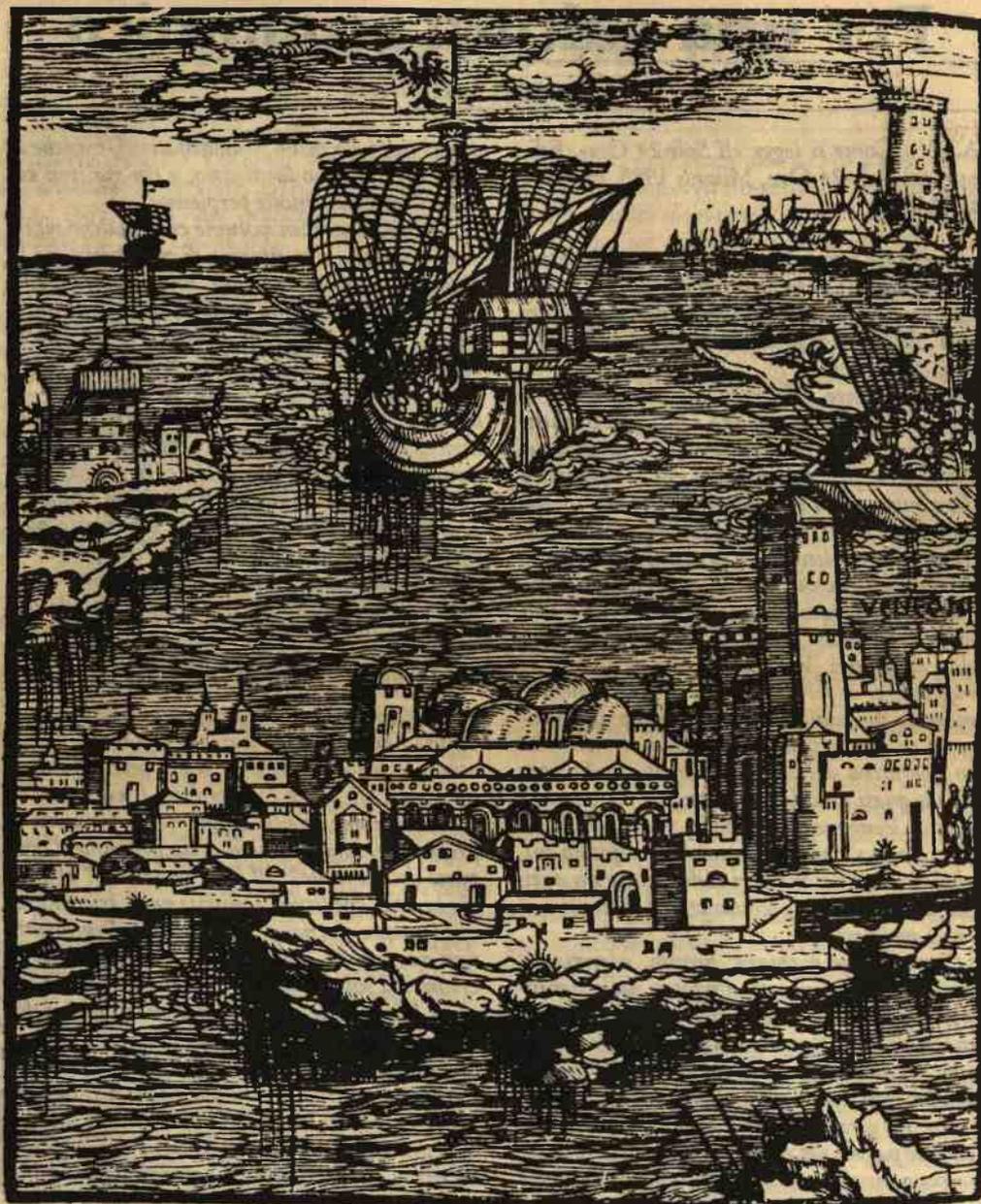
novazione culturale e innovazione politica, già affrontata dal T. in altri suoi studi. "Auctoritas" e "architettura" sono i termini essenziali. L'"architettura" quale strumento dell'"auctoritas"; modo per affermarla e legittimarla, per esprimerla e per qualificarla. Il capitolo settimo è invece, per quel che mi risulta, assolutamente nuovo: e contiene gli spunti più complessi e avvincenti, più carichi di implicazioni, più ricchi di prospettive. Protagonista qui è la città. La città sul finire del '500, come la vedono gli uomini della parte cosiddetta dei "giovani" — quella del repubblicanesimo e del venezianesimo più accesi —, la parte cioè di Leonardo Donà, che ne era il capo

tutta la gravidanza, così come la capacità dimostrata da M.T. nell'analizzarli.

Eppure è proprio in questo capitolo, e a proposito di Leonardo Donà e dei suoi amici, della loro visione politico-religiosa, e del legame che M.T. intravede tra essi e le aspirazioni evangelico-erasmiane che si manifestano nella prima metà del Cinquecento — quelle che nel patriato hanno il portavoce emblematico in Gasparo Contarini —, che si evidenzia il mio unico dissenso nei confronti di questo splendido volume. Mi sembra cioè che M.T. non abbia sottolineato abbastanza la presenza pressante nella società veneziana del Rinascimento dell'idea politico-religiosa che aveva connotato in passato, che inciderà anche in futuro (almeno sino all'inizio del '700) sull'azione della Repubblica. Idea di grandezza, che traeva la sua spinta dalla consapevolezza dei valori religiosi che lo stato veneziano racchiudeva in sé: era stato in virtù di quell'idea che Venezia aveva preteso di svolgere una parte attiva nella riforma della Chiesa nell'età conciliare e che aveva sperato in una sua egemonia sull'Italia, premessa indispensabile per l'egemonia nel Mediterraneo, nella convinzione che questo non avrebbe dovuto costituire un'ombra per una chiesa che aveva la sua fondamentale ragione d'essere nel proprio potere spirituale, e che da questo doveva trarre la sua autorità. Contro tale idea si erano levati, a fianco della Chiesa, quei settori del patriato veneziano (i "papalisti") convinti che i doveri verso lo stato veneziano non dovevano essere anteposti a quelli verso la Chiesa.

Nel '500 sarà contro il rigurgito inesaurito di questa idea di grandezza che scriverà Nicolò Zen, il patrizio dalle aspirazioni ireniche ricordato all'inizio del libro da M.T. E questa tendenza a ritentare una politica ambiziosa che il doge Andrea Gritti cercherà di placare, che il Consiglio dei Dieci e la Zonta mireranno a contenere. Una tendenza che aveva alla sua base un sentimento esasperato della "venezianità", la quale si esaltava nel rispecchiarsi in se stessa, e non voleva inquinarsi o attenuarsi mutuando cultura o forme edilizie estranee, o indebolirsi volgendo le risorse finanziarie e politiche ad altri fini che non fossero quelli del potenziamento commerciale, del rafforzamento militare, della tutela indefettibile della sovranità della Repubblica. L'irenismo evangelico di un Gasparo Contarini si era tradotto, sul piano politico, in un'azione che aveva indotto la Repubblica ad accettare nel 1530 la pace di Bologna, che sanciva la primazia in Italia del papato e dell'Impero, e a non rimettere in discussione il trattato con cui Giulio II, oltre a limitare il dominio veneziano sull'Adriatico, aveva privato la Repubblica del diritto a nominare i vescovi delle proprie diocesi.

Secondo quanto esporrà nelle sue *Storie veneziane* Nicolò Contarini, Leonardo Donà aveva sostenuto che i cedimenti di quegli anni erano stati una "grave iattura, della quale niuna maggiore fece mai la Repubblica". Tra un Leonardo Donà, o un Nicolò Contarini, e Gasparo Contarini c'erano certo in comune, come osserva M.T., una religiosità fatta di "rigorismo antiretorico" e di "semplicità tradizionalista". Ma per Donà e Nicolò Contarini questi sentimenti dovevano integrarsi con un'idea politico-religiosa dei rapporti tra la chiesa e lo stato, secondo la quale la Repubblica aveva diritto ad intervenire in determinate materie ecclesiastiche e ad esercitarvi prerogative sovrane. Le stesse che si erano riservati i grandi monarchi, con i quali — non con i modesti principi italiani — la Repubblica di Venezia doveva confrontarsi.



Questo architetto, che pur aveva suscitato a Venezia l'interesse per l'architettura romana, rifacendosi ad essa nel progettare le opere affidategli in piazza San Marco, aveva invece usato una "lingua popolare appena sussurrata" nel progettare il rifacimento di una chiesa parrocchiale veneziana, quella di San Martino, all'Arsenale. Evitare ogni fasto inutile: intonare la chiesa a un ideale di semplicità e di povertà (lo si realizzerà a Venezia in altre chiese parrocchiali, aderenti al tessuto sociale più modesto e promiscuo della città, mentre sarà estraneo a quello di ordini secolari, cui si indirizzava la pietà dei ceti più alti). Coerente è anche la posizione di Sebastiano Serlio che, in un passo del quinto libro delle sue *Regole generali d'architettura*, ammonisce che anche se "i tempij materiali" sono "necessari al culto divino", "i veri tempij sono gli cuori dei pietosi Christiani, dentro de' quali habita per fede Giesù Christo Salvador nostro": e il quinto libro è dedicato a Margherita di Navarra, la

l'approvazione per le stampe dal Consiglio dei Dieci, temi polemici dell'evangelismo erasmiano e perfino del luteranesimo. Ma, fa notare M.T., le Scuole grandi avevano un ruolo particolare, nella vita veneziana. Erano integrate nella politica dello stato, rispondevano all'esigenza, che era fortemente sentita, di coagulare e coordinare intorno a sé il consenso dei ceti subalterni.

La politica è entrata così da dominatrice nella seconda parte del volume di M.T., e in particolare nel quinto capitolo *Scienza, politica e architettura: anticipi e resistenze nella Venezia del Cinquecento* e nel VII *Rinnovamento e crisi*. Il primo dei due, che propone in primo piano, con Andrea Palladio, Andrea Gritti, Marc'Antonio e Daniele Barbaro, Iacopo Contarini, ossia esponenti di quella parte di patriato più incline ad aprire Venezia a una nuova cultura architettonica, riprende, seppure in un'ottica differenziata e con l'apporto di diversi elementi interpretativi, la questione del rapporto tra in-

carismatico, e gli uomini, della parte dei "vecchi" — più inclini all'oligarchia, più convinti dell'esigenza di aprire verso la terraferma veneta e verso l'Italia —, come un Marc'Antonio Barbaro e un Iacopo Foscari. Questi, impegnati in un rinnovo urbanistico e monumentale che rendesse Venezia adeguata al "mito" di splendore e di saggezza in cui doveva raccogliersi; quelli, ambiziosi di recuperare per Venezia una grandezza fattiva, rilanciando i commerci, accogliendo chi li potesse far prosperare (ebrei levantini e ponentini, inglesi, olandesi), mirando cioè a rendere la città più popolosa e operosa. I punti su cui si confrontano sono se modificare la piazza, conforme a un progetto dello Scamozzi, o lasciarla nel suo volto tradizionale; se fare o no interventi urbanistici, in particolare bonificando e rendendo edificabile un orlo della città, le attuali Fondamenta nuove; cosa fare per l'Arsenale. Inutile soffermarsi qui su questi e vari altri temi connessi, di cui solo la lettura può far cogliere

**EDIZIONI
GIUFFRÈ**

Risorge il rentier

di Riccardo Parboni

FEDERICO CAFFÈ: *In difesa del "welfare state". Saggi di politica economica*, Rosenberg & Sellier, Torino 1986, pp. 111, Lit. 13.000.

Si commette spesso l'errore di distinguere l'economia dalle altre scienze sociali, perché il suo apparato logico-matematico e la quantificabilità di molte delle sue variabili la renderebbero più impenetrabile ai pregiudizi del ricercatore e meno

ro ripetitività e superficialità. Se vogliamo, una caratteristica distingue i dibattiti economici: che gli argomenti alla moda spesso mancano di originalità, per quanto pretestuosa, e sono la ripresentazione di proposizioni e ricette dimostrate false dall'esperienza passata sia pratica che teorica. L'economia è sottoposta a mode che hanno un andamento marcatamente ciclico. In qualche caso i più onesti degli innovatori non hanno remore nell'ammettere espli-

della *Reaganomics*. I neoliberali hanno tentato di attribuire le responsabilità per il cattivo andamento dell'economia contemporanea, sia a livello delle singole nazioni che nei suoi collegamenti internazionali, all'eccesso di stato, soprattutto all'eccesso di stato previdenziale e redistributore, spregiativamente ribattezzato stato assistenziale. Se sono stati relativamente pochi gli assertori espliciti delle critiche al *welfare state*, in un modo o nell'altro quasi tutti gli economisti contemporanei hanno accettato le nuove proposizioni che giungevano dai lidi anglosassoni. Quantomeno la stragrande maggioranza è rimasta inerte e muta non osando prendere le difese

ternazionali cui è sottoposta, sulla sua deficienza di imprenditorialità e di autonoma propulsione tecnologica — non soltanto attraverso la ricerca e la riflessione ma anche con un impegno di conoscenza e di intervento che risale alle indagini dell'Assemblea costituente. Per correggere i difetti del funzionamento automatico del mercato, comuni in forma più o meno vistosa a tutte le economie capitalistiche, è necessario per Caffè "insistere su una politica economica che non escluda... i controllori condizionatori delle scelte individuali; che consideri irrinunciabili gli obiettivi di egualitarismo e di assistenza che si riassumono abitualmente nell'espressione dello Stato garante del benessere sociale; che affidi all'intervento pubblico una funzione fondamentale nella condotta economica; anche se ciò può dare l'impressione di qualcosa di datato e di una inclinazione al ripetitivo e al predicatorio".

L'aspetto più interessante dei saggi raccolti in *In difesa del "welfare state"* è al contrario proprio quello di mostrare come molti degli argomenti usati nella polemica recente contro il *Welfare state* siano essi datati in quanto assolutamente identici ad argomenti già sollevati dagli economisti liberali del passato contro le prime timide forme di intervento pubblico (si veda in particolare *Il neoliberalismo contemporaneo e l'eredità intellettuale* di Francesco Ferrara). Ciò conduce l'a. a rifiutare "una interpretazione del neoliberalismo contemporaneo come reazione a un 'eccesso' di interventismo pubblico. I tentativi di individuare i suoi corretti limiti con misure di carattere empirico, con distinzioni tra attività di mercato e non di mercato, con traguardi da fissare in nuove norme di costituzionalismo economico non riflettono una preoccupazione maturata attraverso l'esperienza storica, bensì una concezione del processo sociale che già nelle premesse contiene le deduzioni negative alle quali perviene circa ogni forma di intervento sociale nella vita economica". Ne consegue la conclusione che "in definitiva anche quando si ammanti di formulazioni nuove e di strutture concettuali sofisticate il neoliberalismo contemporaneo risulta intellettualmente datato e socialmente retrivo. Riproporre oggi l'alternativa, tipicamente ottocentesca, 'il mercato contro lo stato', indica, nella migliore delle ipotesi, una disposizione nostalgica dell'animo verso un idealizzato 'mondo di ieri'. Mentre, sul piano letterario, un simile atteggiamento ci ha arricchito di opere memorabili, sul piano economico esso potrà condurci alla povertà delle nazioni, alla rassegnazione o alla esasperazione dei diseredati".

Molti dei fattori che determinano l'attuale ristagno economico sono analizzati, con particolare rilievo quelli la cui eliminazione grazie all'intervento pubblico, a livello nazionale o coordinato internazionalmente, si presenta come la più semplice: particolare attenzione riceve il problema degli elevati tassi di interesse reali, che hanno ricreato un'"economia dell'usura", che almeno concettualmente si sperava fosse stata sconfitta dalla perorazione keynesiana in favore dell'"eutanasia del rentier". Oggi le condizioni di vita di centinaia di milioni di abitanti dei paesi indebitati sono subordinate alle scelte di politica monetaria degli Stati Uniti che variando il saggio di interesse variano l'onere, comunque pesantissimo, accollato ai paesi in via di sviluppo.

AA.VV.

RECUPERO E RISANAMENTO URBANO

Proposte di nuovi strumenti operativi

p. 94, L. 8.000

AA.VV.

RIVOLUZIONE TECNOLOGICA E DIRITTO DEL LAVORO

p. 294, L. 20.000

ANNUARIO EUROPEO DELL'AMBIENTE 1986

diretto da Achille Cutrera

La protezione della natura, la pianificazione urbanistica e la gestione del territorio nei paesi della Comunità Economica Europea

p. 1132, L. 100.000

Roberto N. nia

IL VALORE DELLA COSTITUZIONE

p. 168, L. 12.000

Stefania Rudatis

I SEGRETARI GENERALI DEI MINISTERI:

Amministrazione e Politica (1848-1888)

p. XV-218, L. 15.000

Per una cultura economica

di Onorato Castellino

AA.VV., *Come si legge «Il Sole-24 Ore»*, Edizione del Sole-24 Ore, Milano 1985, pp. 206, Lit. 30.000.

Il volume offre una guida attenta alla lettura delle pagine finanziarie del più diffuso quotidiano economico italiano, e in particolare dei listini delle azioni, delle obbligazioni, delle merci, dei cambi.

La ricorrente affermazione, secondo cui il mercato finanziario italiano è limitato e asfittico, rischia di fare dimenticare la variabilità degli strumenti finanziari che in esso si negoziano e che vengono qui sciorinati pagina dopo pagina. I soli titoli del Tesoro vanno dai buoni ordinari ai buoni poliennali e ai certificati di credito, questi ultimi indicizzati dapprima al tasso di interesse rilevato nelle aste mensili dei buoni ordinari, poi allo "scudo" europeo, infine a un indice dei prezzi. Vari sono i tipi di azioni, di obbligazioni, di fondi comuni di investimento. Il mercato dei cambi è anch'esso ricco di distinzioni e di dettagli; visto da vicino, il meccanismo operativo del sistema monetario europeo richiede quasi una decina di pagine per essere illustrato. Vengono poi le borse merci e le borse estere; e non s'è ancora detto che il capitolo iniziale è dedicato ai numeri indici (forse un anticipo un poco arido e scostante) e il successivo ai bilanci societari.

L'esposizione è chiara, precisa, corretta. Il lettore è ordinatamente condotto dalle definizioni generali alle precisazioni più analitiche; impara a capire che cosa un'azione, un'obbligazione, un bilancio significhino sotto il profilo giuridico così come sotto il profilo economico-tecnico. La girandola delle cifre che riempiono le ultime pagine del quotidiano gli appare a poco a poco meno caotica e più significativa, così da permettergli di trovare, fra mille numeri, quello che lo interessa.

Sarebbe ingeneroso e meschino spigolare i pochi passi con riferimento ai quali si può insinuare il sospetto che il lettore profano non trovi risposta ai suoi dubbi. Sia consentita una sola segnalazione: il tasso effettivo di rendimento di un'obbligazione compare alle pagine 60, 67, 116, 117 e 118; ma le prime due definizioni so-

no del tutto carenti o insoddisfacenti, e anche le successive lasciano (beninteso, a chi già non conosca la risposta) molte perplessità.

Chi recensisce un volume con qualche ritardo di tempo ha il vantaggio di conoscerne già la diffusione. Nel nostro caso, uno strepitoso successo: non si è lontani, sembra, dalle centomila copie. Nella classifica di "Tuttolibri" (8 marzo 1986), l'opera si colloca, nell'ambito della saggistica, subito dopo L'eroticismo di Alberoni. Chi sono questi lettori assetati di conoscenze economiche? Possiamo azzardare: imprenditori, dirigenti, impiegati dei settori bancari, finanziari e amministrativi desiderosi di precisare e sistemare le nozioni già acquisite con l'esperienza quotidiana; e insieme profani e neofiti entrati da poco tempo, con modeste sottoscrizioni a un fondo comune di investimento, nel mondo misterioso della finanza, che aspirano a seguire più da vicino le sorti dei propri risparmi.

Da questo successo, si inferisce senza possibilità di dubbio che l'opera risponde a un'esigenza diffusa e colma un vuoto: lode e plauso a chi ha avuto la felice intuizione. Resta però una certa scollatura tra titolo e contenuto. Il volume non contiene, come troppo ampiamente promette la prefazione, una "minuziosa decifrazione d'ogni parte del giornale": "Il Sole - 24 Ore" abbraccia ben più che listini e notizie societarie, ciò che ovviamente torna a suo merito. Soprattutto non vorremmo che i profani fossero indotti in errore dal sottotitolo: per capire l'economia, occorre ben più che un'introduzione ai listini delle quotazioni. Anche la domanda di cultura economica di base è oltremodo diffusa, come dimostrano moltissimi indizi, dalle richieste che provengono dai licei e dai politecnici al successo dei corsi di economia per la terza età. Qualche decennio addietro, illustri economisti (tra i quali ci tornano a mente Giuseppe di Nardi e Claudio Napoleoni) stesero, per i corsi radiofonici di "Classe unica", lezioni che ancora a distanza di tempo si leggono con interesse e con ammirazione. Qualcuno vorrà oggi soddisfare anche questa domanda culturale? Confidiamo di sì, ma il compito sarà assai più difficile e delicato.

volubile nelle sue tematiche e nelle sue conclusioni. Un corollario di questo giudizio è (o piuttosto era) che l'economia è immune dalle mode che frequentemente sconvolgono il panorama delle altre discipline sociali, rendendo obsoleti senza una ragione profonda strumenti, ambiti di ricerca e paradigmi, imperversando quasi con la stessa foga dei dibattiti artistici e letterari. Gli anni recenti hanno mostrato che anche i severi economisti non sono insensibili al fascino delle mode e che l'armamentario statistico-matematico più che a fornire dimostrazioni inconfutabili si presta al compito molto più mondano di abbellire ragionamenti che non riescono a nascondere la lo-

citamente che il loro lavoro non è altro che la riproposizione di antiche verità, il cui senso si è perduto nella confusione dei tempi moderni: ed è questo il caso di Milton Friedman che ha tentato invano di rianimare la vecchia teoria quantitativa della moneta. Nonostante la forma smagliante il monetarismo ha fallito completamente come guida alla politica economica.

In altri casi i sedicenti innovatori sono stati molto più reticenti nel riallacciarsi a filoni passati. Il filone che negli ultimi anni ha dominato la discussione economica ed anche quella sociologica e politologica, è quello variamente denominato neoliberale o della politica dell'offerta o

di quei principi teorici ed organizzativi e di quelle istituzioni che hanno umanizzato il capitalismo ed hanno assicurato crescita e stabilità per lunghi decenni.

Tra coloro che non hanno taciuto ed hanno continuato, memori anche di una ricca esperienza personale, a difendere e propugnare i principi ispiratori delle politiche della piena occupazione, del *welfare state* e della cooperazione internazionale fa spicco Federico Caffè. Pochi economisti hanno potuto accumulare tanta sapienza pratica — sul modo di funzionamento dell'economia italiana, sui suoi squilibri sociali e territoriali, sulla precarietà delle sue istituzioni finanziarie, sui condizionamenti in-

Il Salvagente

Da Freud a Melanie Klein

di Gina Mori

HANNA SEGAL, *Scritti psicoanalitici*, Astrolabio, Roma 1984, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Angela Scaffidi e Alberto Traverso, pp. 300, Lit. 28.000.

Psicoanalisi e libertà di pensiero è il titolo dell'ultimo capitolo degli scritti di Hanna Segal, ed è il testo della conferenza inaugurale da lei tenuta all'University College di Londra in qualità di Freud Memorial Visiting Professor ad un pubblico vasto ed eterogeneo. Ho scelto questo titolo per presentare il libro della Segal, che nella sua introduzione dichiara che la sua sola specialità è "la psicoanalisi", per cercar di far luce sull'orientamento particolare del suo lavoro clinico e di ricerca, che mira ad aiutare gli altri a riconoscere soprattutto il valore incommensurabile della libertà di pensiero, la utilità di lottare per tale libertà, per raggiungerla quanto più possibile e per mantenerla anche in situazioni difficili. Si tratta di offrire in questo modo una visione più attuale della teoria e della pratica psicoanalitiche, mostrando la vastità e la profondità del loro campo di azione e le loro mete, riconosciute dai più come terapeutiche e/o di conoscenza, che incidono anche sulla scelta del modo di vivere dell'individuo nella società. Hanna Segal è conosciuta nel mondo psicoanalitico per il ruolo che si è assunto di presentatrice e divulgatrice del pensiero di Melanie Klein, che è stata la sua analista: ed infatti il sottotitolo del suo libro indica *Un approccio kleiniano alla pratica clinica*, riferendosi a questa particolare scuola che ha influenzato in maniera originale la psicoanalisi dopo Freud, determinando sviluppi di pensiero e di tecnica tuttoggi in pieno movimento.

L'opera comprende diciotto articoli scritti da Hanna Segal tra il 1947 ed il 1977, non presentati in ordine cronologico ma raggruppati in sei parti secondo temi che corrispondono a importanti settori di interesse psicoanalitico. Nella prima parte l'autrice si dedica ad una esposizione chiara e succinta dei principi kleiniani fondamentali e di come essi possono venir utilizzati nel lavoro quotidiano con pazienti adulti e bambini. Un intero capitolo è dedicato alla tecnica dell'analisi infantile partendo dai punti basilari che aveva introdotto Melanie Klein differenziandosi da altre scuole, in particolare da quella di Anna Freud che riteneva i bambini incapaci di sviluppare con l'analista un vero e proprio transfert.

Nella seconda parte la Segal considera la fantasia come la prima attività mentale piena, e come tale la situa alla frontiera fra la psiche ed il corpo. Descrive l'interazione tra la fantasia di onnipotenza e la realtà mettendo in relazione continua tra di

loro le fantasie e le difese ed i meccanismi psichici; l'articolo termina con un riferimento all'attività mentale più elevata, il pensiero, considerato come una modificazione della fantasia inconscia. Inoltre, l'autrice spiega in maniera molto convincente come la formazione dei simboli sia una attività dell'io da considerare

fra di loro i primi tentativi di simbolizzazione che sfociano nella "equazione simbolica", la situazione nella quale l'"oggetto" diventa equivalente al proprio sostituto. Il simbolo propriamente detto — sostiene — si forma durante la "posizione depressiva" in senso kleiniano e scaturisce dal bisogno di preservare l'og-

materia, e si sofferma a parlare degli aspetti non verbali della comunicazione, aspetti mediante i quali i pazienti a volte "agiscono sulla mente dell'analista". Sviluppa poi alcune teorie che aveva già affrontate nel capitolo sul simbolismo, ripartendo da Freud ed estendendo il lavoro di elaborazione dei sogni degli psicoti-

Quando tratta dell'approccio psicoanalitico alla estetica, la Segal mostra una grande familiarità con numerose e diverse forme d'arte, ed in particolare con la letteratura: si spinge in territori delicati riguardanti il piacere estetico, il significato della creatività connessa con il simbolismo, le reazioni ad alcune nuove forme d'arte, le differenze psicologiche fra la tragedia e la commedia e gli effetti di queste sugli individui. Nel secondo capitolo, che è "quasi" un tentativo di psicoanalizzare un libro — e si tratta di *La guglia* di W. Golding (trad. it. di R. Lotteri, ed. Martello, Milano 1965) la Segal si occupa in maniera veramente originale, ma con autentica curiosità analitica, di quell'area indistinta nella quale si originano tanto il delirio psicotico quanto la creazione artistica. Descrive ed evidenzia inoltre come ogni artista sia minacciato da un tipo particolare di narcisismo onnipotente, a volte difficile da combattere ed ancor più da superare. E noto infatti come gli artisti in genere siano poco disponibili al lavoro analitico.

L'insieme di questi lavori non credo risulti di facile lettura per coloro i quali non avessero ancora preso familiarità con gli altri scritti della Segal, come la *Introduzione all'opera di Melanie Klein* (Martinelli, Firenze, 1968) o *Melanie Klein* (Boringhieri, Torino, 1981). Sono d'accordo con Ruth Riesenberg la quale, nel presentare questo ultimo volume della Segal ai membri della Federazione Psicoanalitica Europea, dichiara che le difficoltà in esso presenti sono legate al fatto di esser composto di lavori differenti fra loro non soltanto in quanto trattano di diversi argomenti, ma anche perché sono stati scritti nel corso di un arco di tempo molto lungo, vale a dire nel corso di quasi tutta la attività professionale della Segal fino a questo momento, e non seguono un ordine cronologico. Ma ancora insieme alla Riesenberg va detto che questo volume ha una importanza determinante per la conoscenza psicoanalitica: permette infatti di passare da Freud alla Klein con una integrazione delle scoperte fatte dalla Segal stessa, e mette alla fine in condizione di poter apprezzare qualcosa che è veramente nuovo "a beneficio di ogni analista, kleiniano o non kleiniano". Per un lettore colto ma non profondo conoscitore della letteratura psicoanalitica questo libro può offrire un serio ed approfondito approccio alla teoria ed alla clinica che sono basate sul lavoro di Freud e di Melanie Klein. Approccio a mio avviso tanto più apprezzabile per le doti di scrittrice chiara ed efficace che la Segal dimostra di possedere: ritengo inoltre che esso sia come un manuale di studio fondamentale per quelli che noi psicoanalisti chiamiamo i "candidati", cioè per le persone che stanno intraprendendo la loro formazione per diventare psicoanalisti della nostra Società — la sezione italiana della Società Internazionale di Psicoanalisi, poiché in esso non manca l'orientamento più attuale della corrente psicoanalitica di derivazione kleiniana. Penso che la Segal si nasconda troppo ancora dietro al paravento lodovolisimo della sua eccellente divulgazione della Klein (che ha certo costituito la base della sua formazione analitica), mentre oggi si può parlare di lei come di un'"altra" originale e nota psicoanalista, che ha già trasmesso nuovi *insight* sui processi mentali.

Il nonno della 180

di Agostino Pirella

PHILIPPE PINEL, *Trattato medico-filosofico sull'alienazione mentale*, ETS, Pisa 1985, ed. orig. 1809, trad. dal francese di Giuliana Kautzá, pp. 195, Lit. 18.000.

Chi era Philippe Pinel? Considerato da molti il padre della moderna psichiatria, è assunto a simbolo di libertà per i malati di mente, di fermo oppositore delle ragioni di stato in difesa di una medicina "scientifica", derivante anche dalle riflessioni illuministe e irrobustite dal crollo dell'ancien régime e dalla rivoluzione borghese. In ogni caso, deve essere considerato un protagonista della nascita della psichiatria all'interno della sua rigida istituzionalizzazione.

A questo punto diventa più che legittima la domanda: perché uno dei testi fondamentali di questo padre della psichiatria ha aspettato quasi due secoli per comparire nel nostro paese? Il profondo rinnovamento dell'assistenza psichiatrica, con il superamento, prescritto dalla legge, dell'organizzazione manicomiale, è stato accompagnato, infatti, in Italia, da un fiorire di studi e ricerche sulla storia delle istituzioni psichiatriche e dei personaggi che hanno legato il loro nome a innovazioni nel metodo di trattare la malattia mentale (o, meglio, quella che storicamente si è identificata come malattia mentale). Il primo testo fondamentale a cui ci si riferisce è il denso e appassionato lavoro di Michel Foucault, *Folie et déraison — Histoire de la folie à l'âge classique*, uscito a Parigi nel 1961 e subito tradotto da Rizzoli nel 1963. Fondamentale perché anticipava di qualche anno la tendenza a rimettere in questione la pacifica intesa tra senso comune e psichiatria classica sulla gestione della follia nella repressione manicomiale e, prima ancora, nella etichettatura diagnostica rapidamente finalizzata a stigmatizzare e ad escludere socialmente il "colpito". Nel 1967 usciva *Che cos'è la psichiatria?*, a cura di Franco Basaglia, che recava insieme le prime esperienze di comunità terapeutica e saggi di revisione storica della psichiatria.

È opportuno osservare che la storia della psichiatria era rappresentata, fino ad allora, da riaffermazioni del valore della nascita e dell'affermazione del modello medico-istituzionale,

con dibattiti sulle possibilità di utilizzare metodi meno restrittivi (il no-restraint di Conolly). Il tutto condito da rivendicazioni nazionalistiche, sempre un po' ridicole, sulla priorità. Ad esempio, il fiorentino Chiarugi (contemporaneo del Pinel) viene presentato dal Livi, psichiatra attivo nella seconda metà dell'Ottocento, come colui che "la riforma attuò prima e meglio e più presto". Che tale andazzo sia stato rinforzato dal fascismo non può meravigliare. Così sulla Enciclopedia Italiana si afferma che "Chiarugi intravvide la concezione di Kraepelin delle frenosi maniaco-depressive, diede la prima descrizione della paralisi progressiva" e via rivendicando. Forse anche a causa di questa enfatica contrapposizione, resta il fatto che la prima traduzione del *Traité* l'abbiamo oggi. O, meglio, la prima traduzione di una parte, quella più nosografica, più centrata sulle storie dei malati. Sono così saltate, ed è un peccato, le sezioni riguardanti la gestione dell'istituzione e la parte statistica. Il libro viene così ridotto alle pagine, pure assai vive, che raccontano brevi storie di malati, una accanto all'altra, come in una galleria di stampe antiche. Resta sorprendente che questa impresa sia opera di una piccola casa editrice. Appare incredibile che nessuna delle grandi case abbia pensato all'utilità di questa impresa, al suo carattere di riscoperta, di provocazione culturale, di occasione per riaprire un dibattito scientifico e culturale.

E allora ben venga questa timida ma ben curata edizione, che può essere appunto un utile stimolo per una rilettura della storia della psichiatria dal versante di chi, come Pinel, in un periodo storico non certo tranquillo, si dimostra persona interessata, attenta, non ancora "esperta", ma capace di accumulare e confrontare le osservazioni, di scoprire risposte non preformate, di meravigliarsi degli esiti positivi tenacemente cercati, con il gusto, proprio di tempi nuovi, del rovesciamento degli schemi consueti di pensare e di lavorare. Allora può chiarirsi come da Pinel si siano dipartite due linee. Una per così dire dogmatica e repressiva, l'altra critica e antirepressiva, robustamente realizzata da Conolly, psichiatra inglese che pure a Pinel si richiamava. Fino ai giorni nostri.

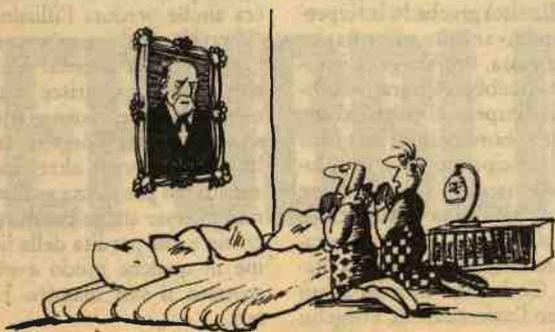
sempre nel contesto delle relazioni dell'io con i propri "oggetti", studia la formazione dei simboli e distin-

getto e di ripararlo. In questo lavoro la Segal mette in chiaro i differenti sviluppi e destini che il simbolo può raggiungere sia in senso patologico sia in uno sviluppo normale in rapporto ai processi di pensiero e illustra anche il ruolo del simbolo nella comunicazione con se stessi e con gli altri.

Il libro prosegue discutendo alcuni problemi di tecnica psicoanalitica. La Segal ci spiega i motivi per i quali l'*insight* ha di per sé un valore terapeutico, ed indica la possibilità di un legame fra *insight* e la integrazione attraverso una migliore percezione della realtà. Nel capitolo sul controtransfert, riassume le diverse opinioni circa vari orientamenti in

ci, e affronta la posizione di W. Bion sullo spazio mentale del sogno — cioè spazio di pensiero — e ne condivide la concezione.

La Segal prosegue discutendo una questione di particolare importanza in psicoanalisi, il problema della falsità di certi comportamenti tenuti in analisi i quali bloccano o distorcono il processo psicoanalitico stesso e spiega la maniera con la quale certi conflitti precoci vengono riattivati nel corso della vecchiaia e come essi possano venire analizzati: questa è considerata una innovazione nella prassi psicoanalitica, che fino a non molto tempo fa presupponeva "ben analizzabili" soltanto soggetti fino alla quarantina o poco più.



Il disordine sociale è una malattia mentale?

di Giuseppe Cambiano

ERIC VOEGELIN, *Ordine e storia. La filosofia politica di Platone*, Il Mulino, Bologna 1986, trad. dall'inglese di Gian Francesco Zanetti, introd. di Nicola Matteucci, pp. 362, Lit. 35.000.

Questo volume è la traduzione di una parte della vasta opera rimasta incompiuta del filosofo della politica Eric Voegelin, pubblicata col titolo *Ordine e storia* negli Stati Uniti, dove egli si era rifugiato dopo l'annessione dell'Austria da parte della Germania. Essa risente di due esperienze fondamentali: l'interpretazione in chiave politica della filosofia di Platone, dominante in varie forme nella cultura tedesca tra le due guerre mondiali, e le discussioni degli anni della guerra fredda e del maccartismo. Rispetto alla dura requisitoria contro Platone, antesignano del totalitarismo, tracciata da Popper in *La società aperta* (1945), essa appare una riabilitazione di Platone come fondatore dell'autentica scienza politica. Platone si trova immerso in una società corrotta, proteso nello sforzo di restaurare l'ordine ormai smarrito in Atene. Il rinvenimento dell'ordine giusto si sviluppa in opposizione agli elementi di disordine: il tipo di uomo che incarna il disordine è il sofista, che ha dissolto lo spirito dell'antica polis. Il *Gorgia* è la sentenza di morte per Atene, che ha perso "la sua anima", e la *Repubblica* individua il giusto ordine della società nella realizzazione dell'idea del Bene da parte dell'uomo che ordina la sua anima in base alla visione del Bene stesso: questi è il filosofo. Mentre nell'epoca antecedente ai sofisti l'ordine pubblico in Atene era pienamente rappresentativo dell'idea di uomo, ora questa rappresentanza sostanziale, non formale, passava nelle mani del filosofo, in quanto rappresentante della verità divina. Voegelin segue nelle opere platoniche sino alle *Leggi* i vari momenti della costituzione di questa nuova filosofia dell'ordine, che trova le sue radici nell'ordine della psiche e del cosmo e interpreta il disordine della società come malattia della psiche dei suoi membri.

Il saggio di Voegelin, benché pubblicato nel 1957, ha i suoi punti di riferimento nelle interpretazioni platoniche correnti tra le due guerre, in particolare in quella elaborata, nella cerchia intorno a Stephan George, da Kurt Hildebrandt, pub-

blicata nel 1933 col sottotitolo significativo *La lotta dello spirito per la potenza* e in traduzione italiana nel 1947 a cura di Giorgio Colli. Qui emergeva la figura di Platone filosofo mistico, ispirato suscitatore di energie. Ovviamente Voegelin non ripete quanto Hildebrandt aveva affermato nel 1939 sulla Germania hitleriana come inizio della realizza-

zione dello stato platonico, ma insiste anch'egli sulla vocazione politica di Platone proteso verso la *Führerschaft* e sulla centralità della nozione di filosofo-re. Il costo di questa interpretazione è il radicale silenzio sulla dimensione conoscitiva del filosofare platonico: le idee, la dialettica, le argomentazioni sono assenti dalla presentazione di Voegelin, in-

un solo esempio. Secondo Voegelin le relazioni numeriche della forma politica delineata nelle *Leggi* sarebbero governate dal simbolismo del sole: il numero chiave sarebbe il dodici (quante sono appunto le tribù della polis), connesso anche ai mesi. Perché allora il simbolismo dovrebbe riguardare il sole e non anche la luna, o soprattutto la luna?

Ma l'aspetto che segna irrimediabilmente i limiti dell'interpretazione di Voegelin, è il mito di una Atene del V secolo a.C. come comunità armonica, caratterizzata dalla compiuta integrazione dell'individuo nella comunità, in opposizione all'Atene post-periclea in preda al disordine prodotto dai sofisti e dai de-

Π Λ Α Τ Ω Ν Ο Σ
 ΑΝΑΝΤΑ ΤΑ ΣΩΖΟΜΕΝΑ
 Π Λ Α Τ Ο Ν Ι Σ
 opera quæ cætant omnia.
EX NOVA IOANNIS SERREANI IN-
 scriptura, propria oculis non distincta quibus in
 quibusdam locis litterarum et proferebat indicat.
 Hæc in editione in quibusdam locis
 Hæc in editione in quibusdam locis



che Platone nella *Repubblica* avrebbe abolito la schiavitù.

Al centro del discorso di Voegelin è la nozione di ordine, che tuttavia non è analizzata in maniera articolata. In generale l'ordine sembra da lui caratterizzato come armonia tra le parti di una totalità gerarchica. Conflitto e competizione sono necessariamente sempre malattie incompatibili con l'ordine. Questo è il concetto platonico di ordine; ma non è certo l'unico concetto possibile di ordine, neppure all'interno delle elaborazioni teoriche della cultura greca, dove a volte la malattia è invece individuata nella monarchia che elimina l'opposizione. Il fatto è che il concetto platonico di ordine ha per Voegelin valore di modello. Nonostante quanto è affermato da N. Matteucci, nella sua troppo benevola e apologetica presentazione, Voegelin non rinuncia affatto ad attualizzare Platone. Il suo libro, se insegna assai poco su Platone, è invece assai istruttivo su Voegelin e acquista senso, se letto in connessione con un'altra sua opera, *La nuova scienza della politica* (1952), comparsa anche in traduzione italiana nel 1968 con una prefazione di A. Del Noce. Qui la vera scienza politica, ispirata alla filosofia greca e a Platone in particolare, consentiva una critica radicale della modernità e della connessa mentalità gnostica, convinta della possibilità di rimuovere i mali dal mondo mediante la rivoluzione. Erano proprio i politici gnostici, che avevano consentito la smilitarizzazione della Germania e del Giappone e avevano consegnato la Cina ai comunisti. "Oggi — diceva Voegelin — si vive in una situazione simile a quella in cui visse Platone", nel dramma dell'opposizione tra uomo massa e élite aristocratica. Platone aveva ammesso la necessità di ricorrere alla coercizione sino alla deportazione e all'uccisione per instaurare il bene, ossia l'ordine sociale fondato sull'ordine dell'anima. Nelle *Leggi* si trova teorizzata la repressione violenta dell'incredulità religiosa. Per Voegelin questa teocrazia è il limite della filosofia platonica dell'ordine: Platone non aveva ancora avuto accesso alla rivelazione cristiana, sicché non poteva concepire la libertà dello spirito come alternativa reale nell'orizzonte della sua esperienza, segnata dalla "tirannide della canaglia" e dall'assassinio di Socrate. Ma anche l'orizzonte del presente era dominato per Voegelin da esperienze simili. A livello pragmatico il progetto platonico non poteva risolvere i problemi del presente, ma si era anche perduta l'illusione che la "libertà" conducesse senza fallo all'ordine della società. Certo la libertà non garantisce automaticamente l'ordine, tanto meno nel senso auspicato da Voegelin, ma Voegelin non sembrava altrettanto preoccupato dal problema se il suo ordine non potesse anche condurre all'autocrazia e alla perdita della libertà, come in qualche modo aveva già sospettato il suo maestro Hans Kelsen.

The New York Review of Books

c/o Fitzgerald, P.O. Box 923 London, W2 1XA, England

Since it began publishing in 1963, *The New York Review of Books* has established itself as one of the premier literary and intellectual journals in the English language. It publishes probing and thorough essays on everything from the arts to politics, from history and biography to science and psychology.

Every two weeks *The New York Review of Books* publishes criticism by writers and scholars who are themselves a major force in world literature and thought — V.S. Naipaul, Gore Vidal, Mary McCarthy, Elizabeth Hardwick, Milan Kundera, Norman Mailer, John K. Galbraith, Susan Sontag, Primo Levi, V.S. Pritchett, and many more.

Subscribe today and begin receiving issues posted directly from the U.K.

One year (22 issues)	\$38	£27
Two years (44 issues)	\$73	£52
Three years (66 issues)	\$108	£77

Name _____

Address _____

Country _____

L01

Please return c/o Fitzgerald, P.O. Box 923 London, W2 1XA, England

La forma dell'inventiva

(a cura di R. Boeri, M.A. Bonfantini, M. Ferraresi)

Da Benni a Munari, da Spinnler a Giorello, da Eco a..., i ventisette scienziati, artisti, filosofi del Club Psoomega stimolano la riflessione, la ricerca e perché no?, la curiosità intellettuale nel primo enciclopedico manuale sull'inventiva.

È in libreria anche:
Il politeismo moderno
 A. Dal Lago
 pp. 241, L. 20.000

EDIZIONI UNICOPLI

teramente sacrificate ai miti e ai simboli. Naturalmente nessuno nega la rilevanza di questi ultimi, ma il privilegio unilaterale di essi conduce a una delle ennesime amputazioni del pensiero platonico. La ricerca filosofica appare allora esclusivamente come luminosità che si irradia dalla profondità dell'anima e il modello ideale del *Timeo*, per esempio, può essere arbitrariamente descritto come "inaccessibile al logos dell'uomo".

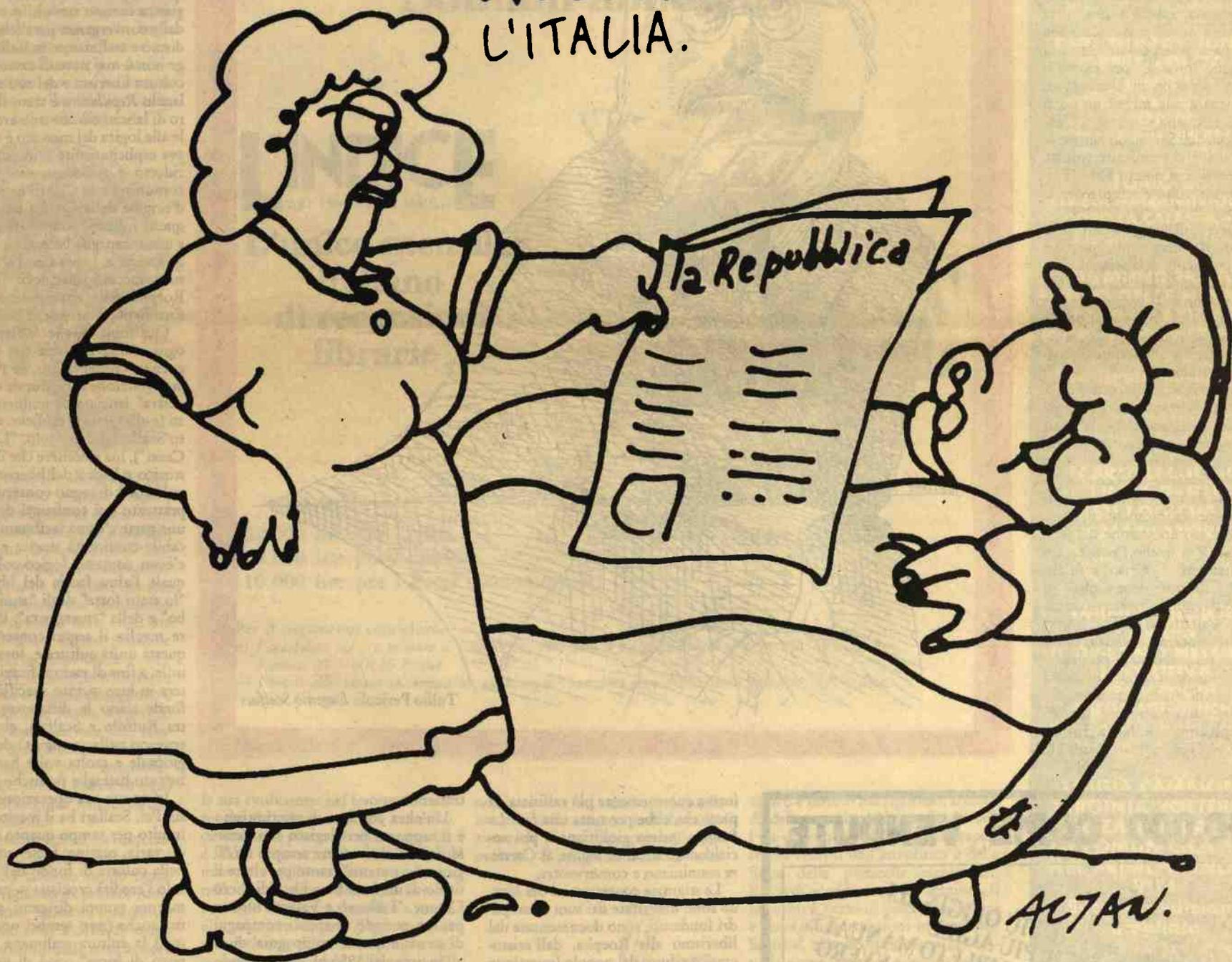
In questa prospettiva il cattolico Voegelin non esita a ricorrere a frequenti paralleli della comunità platonica dei filosofi e delle anime amanti con il corpo mistico o a ravvisare nel Demiurgo il "simbolo dell'incarnazione". Puntare tutte le carte sui simboli e sui miti, intesi come espressioni dell'inconscio, può condurre a qualche infortunio, anche perché Voegelin non sempre maneggia il greco con grande sicurezza (e il traduttore opportunamente segnala in nota qualche caso di incomprendimento). Debbo qui limitarmi a

magoghi. Di tutto ciò la storiografia di questi ultimi decenni ha ormai fatto giustizia: l'Atene del V secolo non era affatto la bella eticità priva di conflitti, immaginata da Hegel e altri e fatta propria anche dall'antihegeliano Voegelin, e l'Atene dei sofisti e dei demagoghi non è affatto quel mondo demoniaco, che Platone per primo ci aveva voluto dipingere. Ma la prospettiva di Voegelin è segnata da un secondo mito, proprio della Germania ottocentesca alle prese col problema della formazione dell'unità nazionale. Qui il mondo delle città greche fu interpretato retrospettivamente come nazione mai realizzata. Per Voegelin invece Platone avrebbe elaborato la visione di un "impero ellenico" come federazione subordinata ad una polis egemone, anticipando così la soluzione di Alessandro. Occorre dire che ciò non ha alcuna base testuale nell'opera di Platone, saldamente radicata nel modello politico della piccola città. Così come non ha alcun fondamento l'asserzione di Voegelin

la Repubblica

DAI, UGO, CHE C'È
REPUBBLICA, IL
GIORNALE CHE
SVEGLIA
L'ITALIA.

ANCORA
CINQUE
MINUTINI.



REPUBBLICA SVEGLIA L'ITALIA.

Il fronte è in Via Veneto

di Valentino Parlato

EUGENIO SCALFARI, *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal "Mondo" alla "Repubblica"*, Mondadori, Milano 1986, pp. 383, Lit. 22.000.

La cifra, indubbiamente più affascinante, di questo bel libro, che naviga pianamente tra la "storia patria" e la "Recherche", è la suggestione della memoria. Inevitabile la tentazione di cominciare questa recensione scrivendo: "La sera non andavo in via Veneto, allora ero un colonial boy, che viveva in Libia e quando, alla fine del 1951 approdai fortunatamente a Roma ero già militante del Pci, in un'Italia divisa rigidamente in due dalla guerra fredda. Tuttavia, anche a Tripoli leggevo *Il Mondo*, ero, senza saperlo "un proustiano di colonia" e la sera facevo tardi nei locali arabi, bevendo *buha*, che è un micidiale distillato di datteri". E via proseguendo.

C'è poco da fare, la suggestione della memoria, specie a una certa età, prende e debbo riconoscere che la prima parte si legge d'un fiato e ci sono pagine mirabili, per esempio quella sul funerale di Pannunzio, che fa tornare alla mente un altro romanzo di quella stagione, "L'età della ragione" di Sartre, un autore — singolarmente e significativamente — poco sentito in questo libro: è citato solo due volte e sempre per la stessa "cosa".

Ma liberi dalle suggestioni della memoria e dai narcisismi, questo è un libro politico e di storia politica, il che ne aumenta il peso. La storia politica ognuno se la scrive secondo la propria politica: in questo non c'è niente di superficialmente strumentale, ma piuttosto uno sforzo di coerenza intellettuale.

Quella che Scalfari ricorda e rielabora è una importante corrente politico-culturale del paese con la quale la sinistra è impegnata a fare i conti non da oggi. Scalfari sa bene, e lo dice, che all'origine c'è Leo Longanesi (cioè la destra) e sviluppa un attento riesame dei momenti di composizione e scomposizione del filone azionista e di quello liberista; degli insegnamenti di Croce e di Einaudi, di Giovanni Amendola e di Gaetano Salvemini. Questa ricostruzione non è affatto *ad usum delphini*, appare sincera e sofferata, tuttavia delinea un percorso di progressiva liberazione degli apporti di destra a vantaggio di quelli democratici e progressivi, di riformismo moderno, che non convince. Nella cronaca di questo percorso non si capisce, mi

parve venga assai sfumato, il passaggio di Arrigo Benedetti alla direzione di *Paese Sera*. Potrebbe essere una "spia" (nell'accezione di Carlo Ginzburg) o un puro accidente personale. Ma la materia del discutere non è qui; è, crociantamente, più generale.

La mia tesi è che tra *Il Mondo* e *la Repubblica*, ci sia continuità, con almeno un filone a forte segno di destra, meglio, di conservazione. Certo democratica e soprattutto aggiornata, sensibile ai mutamenti, lonta-

na dagli incunaboli di "Omnibus" e "Oggi" (la cui lettura faceva sbottare Ernesto Rossi, "Questi erano fascisti", pag. 12). Mi rendo conto che la tesi può apparire estrema e forse anche bizzarra dal momento che la maggioranza degli attuali lettori di *Repubblica* credo sia costituita da elettori del Pci. Ma vorrei portare qualche argomento a sostegno; nella speranza di essere smentito.

Tra *Il Mondo* e *Repubblica* si prolunga un cordone ombelicale neo-conservativo, che si evidenzia soprattutto nella cultura, nell'economia, nel rapporto stretto con un'establishment pressoché immutabile, nell'atteggiamento verso i cosiddetti ceti subalterni. *Repubblica* ripete, in

della nostra storia presente — se ne occupa più. Anzi bisogna essere grati a questo lavoro di Scalfari, che qualche spiraglio lo apre.

Questa unità neo-conservatrice a me pare evidente (e ancora più significativa) nel campo della cultura vera e propria. C'è un costante rifiuto non dico dell'avanguardia o della rottura, ma dell'esplorazione. E bisogna aggiungere che se le raffinatezze del *Mondo* (che a un certo punto — ci fa osservare Scalfari — stancavano) potevano avere valore in un'Italia che usciva dal fascismo ora non è più così. E così le pagine culturali di *Repubblica* sono una prosecuzione, che diventa intrattenimento di conservazione; dignitosissimo, ma in-

nomeno dell'"albertinismo", che in Italia è stato e non può che essere profondamente conservatore.

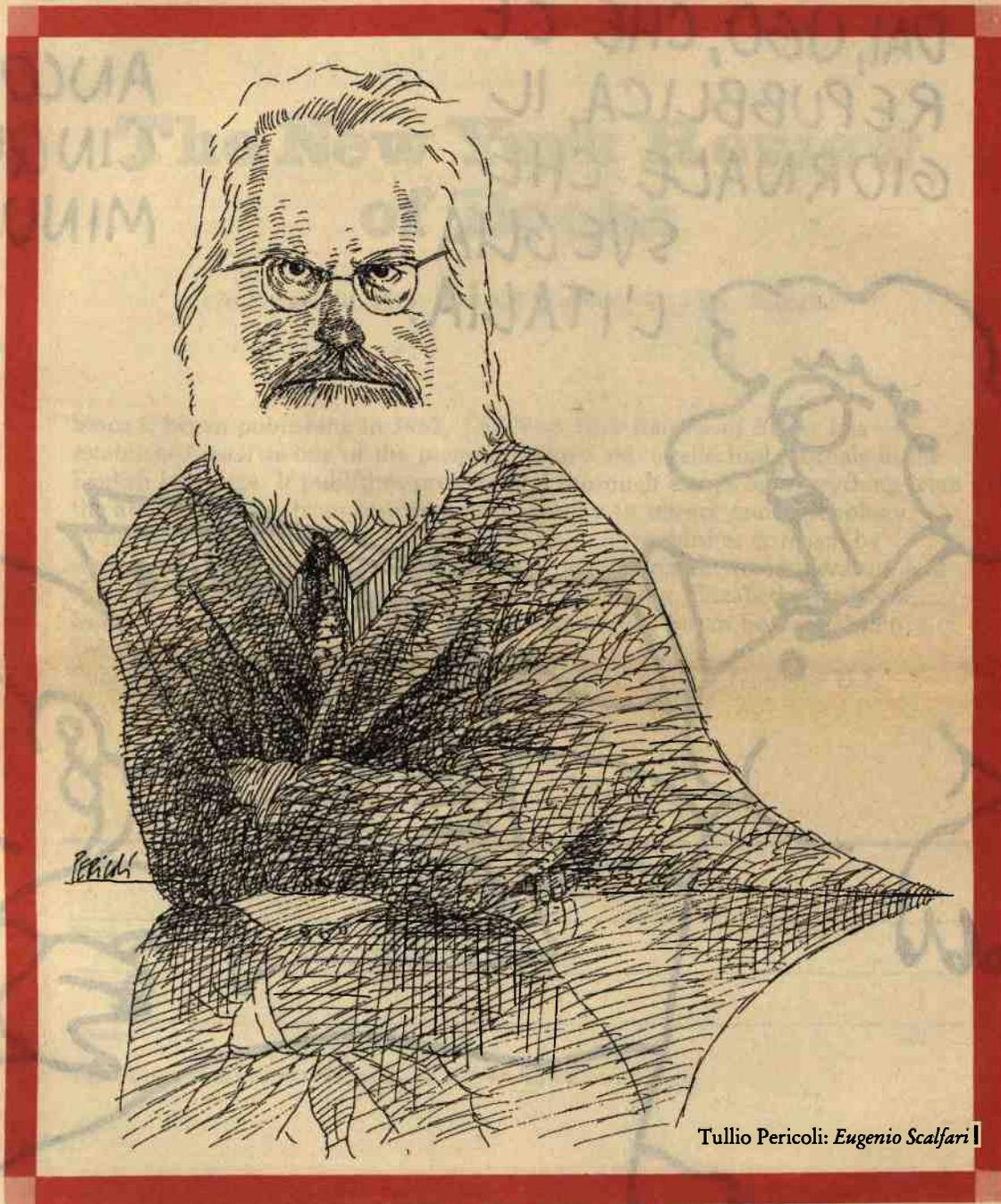
E qui ci sarebbe da porsi un interrogativo supplementare sulla permanenza dell'establishment: da noi non solo non ci sono state grandi riforme, ma neppure fisiologici ricambi nei ceti economicamente dominanti. E vero che tutti i tentativi di ricambio sperimentati negli ultimi trent'anni hanno avuto più di un aspetto delinquenziale o brigantesco, ma è anche vero che in tutte le circostanze difficili i liberals si sono schierati a difesa degli antichi poteri.

Tuttavia il punto più forte di continuità con il passato e di influenza nel presente è il liberismo. Affermare che *Repubblica* sia stato e sia il più forte vettore di cultura liberistica all'interno del Pci non mi pare affatto esagerato. E non mi pare neppure azzardato sostenere che questa lunga campagna ha ottenuto più di un risultato. Il fatto è che i liberals si sono tali e non hanno mai avuto effettiva comprensione per la cultura laburista o riformista. Questo fa parte della storia della cultura italiana, nella quale i pochi keynesiani del dopoguerra furono travolti o emarginati dalle convergenze parallele di einaudismo e stalinismo: in Italia Beveridge non è mai stato di casa. Di questa cultura liberista e del suo recente rilancio *Repubblica* è stato il vero ferro di lancia: ciò che non era riducibile alla logica del mercato è stato sempre esplicitamente o implicitamente ridotto a pseudoconcetto. Il partito comunista e la Cgil (il cattolicesimo d'origine della Cisl ha fatto scudo a questi influssi) sono stati sottoposti a una campagna battente e la famosa intervista a Lama del 1977 fu tra i suoi successi maggiori: il vecchio Roepke delle articolose sul *Mondo* finalmente si prendeva la rivincita.

Qui non voglio affermare che ogni tratto liberista sia, di conseguenza, conservatore, né riprendere la definizione caricaturale di "nuova destra" lanciata da ambienti socialisti (e alla quale fa esplicito riferimento Scalfari nel capitolo, "La stella di Craxi"), ma sostenere che il contesto storico e logico del liberismo di *Repubblica* è di segno conservatore, soprattutto nei confronti del Pci. Da una parte c'è una facilmente identificabile continuità storica e dall'altra c'è un contesto logico-politico, nel quale l'altra faccia del liberismo è "lo stato forte" degli "anni di piombo" e della "emergenza". Per spiegare meglio il segno conservatore di questa unità culturale, forse sarebbe utile, a fine di esemplificazione, mettere in luce quanto specifiche e profonde siano le differenze culturali tra Ruffolo e Scalfari, che pure si trovano nella contiguità dello stesso giornale e molte volte hanno combattuto battaglie politiche comuni.

In questa sua operazione liberista sul Pci, Scalfari ha il merito di avere intuito per tempo quanto liberismo di varia origine fosse accumulato nella cultura di fondo del Pci. Non solo l'eredità crociana — presentissima nei gruppi dirigenti storici —, ma anche (non sembri una bestemmia) la cultura staliniana dei "rapporti di forza", cioè di una civiltà della concorrenza. E Scalfari certamente si sarà accorto del sospiro di sollievo emesso da tanti comunisti italiani, quando nel 1952, furono pubblicati gli ultimi scritti di Stalin su "Problemi economici del socialismo nell'Urss". In quegli scritti Stalin, appunto, sanciva che "la legge del valore" esiste e ha vigore nel "nostro regime socialista".

Tutte queste chiacchiere, stimolate da *La sera andavamo in via Veneto* per suggerire che se c'è una polemica con il neoliberalismo da fare, sarebbe un po' da sprovveduti prendersela con qualche sbandato tatcheriano o reaganiano nostrano. Il fronte principale è quello di via Veneto.



Tullio Pericoli: Eugenio Scalfari

100.000 COPIE VENDUTE

**IL PIÙ ORIGINALE
IL PIÙ AGILE
E COMPLETO MANUALE
PER CAPIRE DAVVERO
L'ECONOMIA**

COME SI LEGGE IL SOLE 24 ORE
Una guida indispensabile per leggere:
borsa, mercati, cambi, bilanci, titoli ed
indici economici, attraverso le pagine
economiche del più diffuso quotidiano
Lire 30.000

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

LIBRI PER IMPRENDITORI, PROFESSIONISTI E MANAGER

forma enormemente più raffinata, la parte che ebbe per tutta una fase *La Stampa*, prima giolittiana e poi socialdemocratica, di fronte al *Corriere* sonnino e conservatore.

Le stigmate conservatrici del *Mondo* sono dichiarate dai suoi stessi padri fondatori, sono documentate dal liberismo alla Roepke, dall'aristocratico rifiuto del popolo (questione cattolica e questione operaia), dalla scelta del '53 a favore della famosa "legge truffa". Che io ricordi, l'unica personalità che allora si pentì in pubblico fu Gaetano Salvemini con un articolo o una lettera al *Mondo* medesimo. L'anticomunismo del *Mondo* era certamente di qualità, quasi mai becero, ma totale. Se non ricordo male il romanzo di Orwell, "1984", fu pubblicato a puntate dal *Mondo* e, allora, in chiave assolutamente anticomunista. Tutte queste cose ci sono e altre se ne potrebbero aggiungere, il fatto è che su questo *Mondo* è calata come una coltre di neve glorificante e nessuno — benché sia parte non trascurabile

trattenimento.

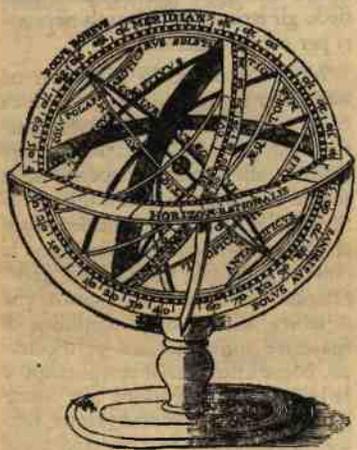
Un'altra costante di continuità è il rapporto privilegiato con l'establishment, il rimanere sempre ne "Il gioco dei potenti", tanto per citare il titolo di un fortunato libro di Piero Ottone. "I liberals e Valletta furono per un periodo reciproci compagni di strada e questa 'compagnia' durò all'incirca dal 1955 al 1967, quando Valletta cedette il posto ad Agnelli. Ma si trattò sempre — aggiunge Scalfari — d'una 'compagnia' assai circoscritta a certi temi specifici, che non raggiunse mai — né lo avrebbe potuto — la dignità di una vera e propria alleanza strategica". Tuttavia questa 'compagnia' è continuata e sempre con "i soliti noti" e in una situazione nella quale *Repubblica* vende, ogni giorno, più di venti volte quel che vendeva *Il Mondo* a settimana. La 'compagnia' forse non è diventata più stretta, ma certamente più importante e nel momento in cui il *Corriere* si è fatto giornale omnibus e anche un po' scalcinato è da *Repubblica* che sembra riemergere il fe-

L'universo che cambia

di Luciano Maiani

HARALD FRITZSCH, *Galassie e particelle. Principio e fine dell'universo*, Boringhieri, Torino 1985, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Maurizio Roberti e Marco Roncadelli, pp. 267, Lit. 24.000.

A differenza delle scienze antiche, la fisica moderna di Galileo e Newton non si è rivolta in modo determinante allo studio dell'universo nel suo insieme, ma piuttosto a quello degli oggetti in esso contenuti: stelle, pianeti, pendoli, cariche elettriche, ecc. In un certo senso, questo atteggiamento era insito nei principi investigativi elaborati dalla nuova scienza, che includevano in modo essenziale la semplificazione e la schematizzazione dei fenomeni (ad esempio l'eliminazione dell'attrito come punto cruciale per comprendere il principio d'inerzia) nonché l'idea che per individuare le leggi fondamentali occorresse partire da situazioni controllate e riproducibili, caratteristiche queste che non si possono certo attribuire allo studio dell'universo nel suo insieme.



Un altro ostacolo allo studio dell'universo nel suo insieme è stato, credo, il modo in cui lo spazio ed il tempo venivano concepiti nella fisica newtoniana. Lo spazio ed il tempo sono visti come entità immutabili, non influenzate da agenti esterni, dei puri contenitori che forniscono lo sfondo al divenire delle cose, ma privi di struttura e di una possibile evoluzione. Il modello naturale dell'universo, per il fisico newtoniano, è quello di un universo omogeneo e sempre uguale a se stesso, a parte le fluttuazioni locali dovute alla concentrazione della materia nei corpi celesti. Un oggetto poco interessante da studiare, molto meno, in ogni caso, dei meravigliosi fenomeni che in esso si svolgono.

Questa visione statica ha dominato la fisica fino ai primi decenni del secolo. Lo ha fatto in modo tanto profondo e radicato da portare fuori strada persino Einstein, in quello che egli stesso ebbe a definire come l'unico infortunio della sua carriera scientifica: l'introduzione del cosiddetto termine cosmologico nelle equazioni della relatività generale, un termine *ad hoc*, la cui unica giustificazione era quella, rassicurante, di permettere come soluzione possibile un universo statico. Pochi anni dopo, la straordinaria scoperta di Hubble che le galassie si allontanano le une dalle altre con velocità crescenti all'aumentare della distanza, metteva fine all'idea di un universo statico ed apriva il problema dell'evoluzione dell'universo stesso. Se oggi l'universo si espande, quali saranno gli stadi successivi? E quali gli stadi iniziali, da cui la gigantesca esplosione (*Bing-Bang*) ha avuto inizio?

Gli strumenti concettuali per affrontare questi problemi sono contenuti proprio nella teoria della relatività generale, che ha posto, di fatto, le basi della cosmologia moderna intesa come determinazione scientifica della nascita, dell'evoluzione e del possibile destino dell'universo nel suo complesso. Nella relatività generale, la geometria dello spazio e

pervade tutto il cosmo, ad una temperatura di qualche grado assoluto (corrispondente a circa -270 gradi centigradi). Questa radiazione cosmica non è altro che il residuo della grande fornace, a diversi milioni di gradi, che era allora l'universo, raffreddata quasi allo zero assoluto dalla espansione cosmica. Andando ancora indietro nel tempo, e quindi a temperature più alte, l'universo doveva trovarsi in condizioni ancora più estreme, quali siamo oggi in grado di riprodurre, per brevissimi istanti ed in regioni microscopiche, solo negli urti tra particelle elementari. È a questo punto che la cosmologia e l'astrofisica si incontrano con un'altra impresa dell'intelletto una-

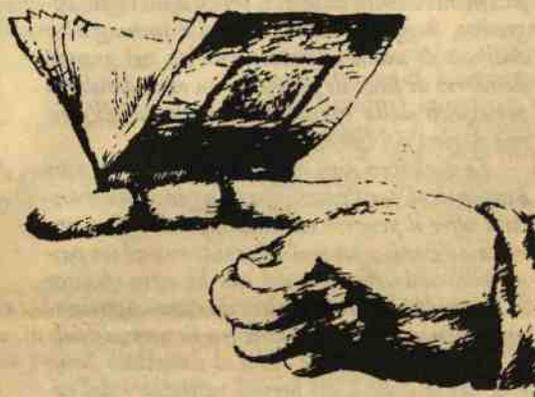
piuto negli ultimi vent'anni in questo campo ci permette di farci un'idea chiara dei primi istanti di esistenza del nostro universo (i primi tre minuti di un celebre libro di S. Weinberg). Forse potrà darci anche la risposta ad alcuni affascinanti quesiti quali l'origine della materia di cui tutti noi siamo fatti, o di quella che forma grandi aloni invisibili intorno alle galassie — la cosiddetta materia oscura — aloni che possiamo mettere in evidenza dai loro effetti gravitazionali ma la cui natura ancora ci sfugge.

Queste, e molte altre cose, il lettore può trovarle nel libro di Harald Fritzsch. È un libro dichiaratamente divulgativo in cui, con linguaggio

Oggi lo hai comprato. Domani abbonati

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

**L'unico mensile
italiano
di recensioni
librarie**



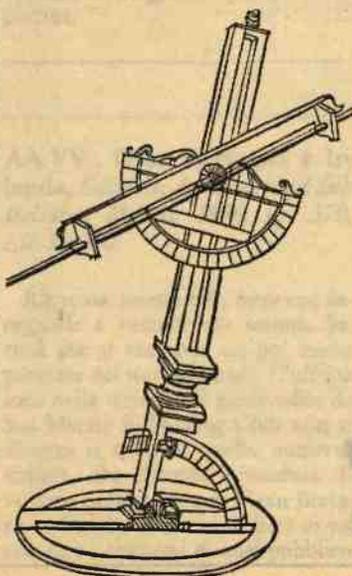
42.000 lire per l'Italia
70.000 lire per l'Europa
110.000 lire per i Paesi extra-europei

Per il pagamento consigliamo:
a) l'accredito sul c/c postale n. 78826005, intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo
Romei, 27 - 00136 Roma
b) l'invio allo stesso indirizzo di un assegno bancario non trasferibile intestato a L'Indice.

la sua evoluzione nel tempo non sono dei dati fissati a priori, ma sono determinati piuttosto dalla quantità e dalle caratteristiche fisiche della materia e della radiazione presenti nello spazio stesso. Dunque, diventa possibile concepire strutture e modi di evoluzione diversi (leggi: geometrie diverse e differenti modi in cui la geometria cambia col tempo) distinti tra loro da differenti composizioni in materia e radiazione. Ed è anche possibile confrontare le varie possibilità con i dati astronomici e scegliere, tra i possibili, il modo di essere e di evolvere dell'unico, irripetibile universo in cui viviamo.

Estrapolando all'indietro nel tempo il moto delle galassie, siamo portati a pensare che l'universo abbia attraversato nel passato degli stadi in cui la materia era densa, indifferenziata, e ad alta temperatura. La prova sperimentale di questa conclusione sorprendente fu trovata circa venti anni fa da Arno Penzias e Robert Wilson, sotto la forma di una radiazione diffusa ed omogenea, che

no: la ricerca dei costituenti fondamentali della materia e della radiazione, la fisica delle particelle elementari. Il progresso enorme com-



chiaro e diretto ma rigoroso, si cerca di delineare il quadro unitario dell'universo quale risulta dalle scoperte più recenti dell'astrofisica e della fisica delle particelle elementari. Ricco di aneddoti e di divagazioni, il libro mi è parso di piacevole lettura e ricco di informazioni interessanti. Semmai, non ho apprezzato del tutto le considerazioni filosofiche che appaiono all'inizio e alla fine del libro. Ma tant'è, nei libri che legge, ognuno cerca ed approva quello che a lui è congeniale, e può darsi che altri lettori non condividano questa mia opinione.

Prevale su tutto il fascino dell'argomento, la cosmologia e le sue relazioni con la fisica delle particelle elementari. In tempi in cui assistiamo correntemente al riemergere di impulsi irrazionali mi sembra assai appropriato cercare di comunicare in forma comprensibile quanto di razionale l'uomo ha elaborato sull'universo in cui ci troviamo, ed indicare chiaramente dove sono oggi i veri misteri della natura.

BORINGHIERI NOVITA'

**JEREMY CHERFAS
INGEGNERIA GENETICA
LA SCIENZA DELLA VITA
ARTIFICIALE**

Superuniversale
296 pp. L. 27 000

**MARIE-LOUISE
VON FRANZ
LA MORTE E I SOGNI**

Saggi
196 pp. L. 24 000

**ALBERT J.
AMMERMAN
LUIGI L.
CAVALLI-SFORZA
LA TRANSIZIONE
NEOLITICA E LA
GENETICA DI
POPOLAZIONI IN
EUROPA**

Saggi scientifici
210 pp. L. 25 000

**CARL GUSTAV JUNG
OPERE VOL. 10**

**TOMO 1
CIVILTÀ IN TRANSIZIONE:
IL PERIODO
FRA LE DUE GUERRE**
466 pp. L. 70 000

**TOMO 2
CIVILTÀ IN TRANSIZIONE:
DOPO LA CATASTROFE**
372 pp. L. 70 000

**SIGMUND FREUD
SINTESI DELLE NEVROSI
DI TRASLAZIONE
Un manoscritto inedito**

a cura di
lise Grubrich-Simitis
Il movimento
psicoanalitico
121 pp. L. 20 000

**FABRIZIO LUCCIO
LINDA PAGLI
RETI LOGICHE E
CALCOLATORE**

Serie di informatica
296 pp. L. 39 000

**FRANCA MEDIOLI
CAVARA**

**IL DISEGNO NELL'ETÀ
EVOLUTIVA
ESERCITAZIONI
PSICODIAGNOSTICHE**
Programma di Psicologia
286 pp. L. 35 000

**LUIGIA CAMAIONI
VIRGINIA VOLTERRA
ELIZABETH BATES
LA COMUNICAZIONE
NEL PRIMO ANNO DI
VITA**

**Seconda edizione
ampliata**
Lezioni e seminari
186 pp. L. 23 000

**OPERE DI
ANNA FREUD
VOL. 1 1922-1943
VOL. 2 1945-1964
VOL. 3 1965-1975**

**nuovamente
disponibili in
libreria**



Libri per Bambini

Bach, i bambini, la cultura musicale

di Annamaria Lorandi

LAURA ALLASIA, SILVIA CAMODECA, *C'era una volta il signor Bach*, illustrazioni di Alessandra Quesada, prefaz. di A. Basso, Castalia, Torino 1985, pp. 96, Lit. 12.000.

Titolo e illustrazione di copertina fanno subito pensare ad un libro per bambini: e per bambini decisamente piccoli, dai sei agli otto-dieci anni al massimo. All'interno le tinte tenere delle illustrazioni, il tratto del disegno, il tono discorsivo, confidenziale, carico di attese, delle primissime pagine del testo, gli schemi colorati e divertenti si alternano a serissime fotografie di esecutori famosi del nostro tempo, a vere partiture musicali, a catalogazioni didattiche, a riproduzioni di documenti e stampe antiche, costituendo uno strano impasto atto a stimolare la curiosità di chi prenda tra le mani questo volume.

Volume che in modo speciale sollecita chi, praticando musica fin dall'infanzia, ha invano cercato per sé dapprima, e per i propri figli in seguito, pubblicazioni divertenti e insieme competenti sulla musica. Biografie romanzate, narrazioni cariche di mistero, pettegolezzi, facili apologie, luoghi comuni, ricorrono frequentemente nella letteratura non specialistica sui musicisti, forse nella convinzione di introdurre più facilmente l'incauto quanto incolto lettore alla conoscenza ed alla comprensione del linguaggio musicale in generale e dei suoi più noti esponenti in particolare. La deduzione più ovvia da trarre è senz'altro quella che progetta, accanto alla pratica strumentale ed all'ascolto diretto e assiduo, la lettura di pubblicazioni solo specialistiche o documenti d'epoca, non altro.

Ecco perché A. Basso nella prefazione individua acutamente quale maggior pregio del libro l'esservi "musica": "Un profilo di Bach, per quanto agile e sommario, deve tener conto, oltre che della vita, anche e soprattutto delle opere e per discorrere di queste ultime con una certa proprietà di linguaggio è necessario sovente utilizzare termini non sempre di pronta comprensione" (p. 9). Questa pubblicazione costituisce un momento importante nella letteratura per l'infanzia, tanto più in quanto Bach, musicista e uomo di un mondo tanto lontano dalle con-

crete esperienze dei nostri figli, è senz'altro uno dei musicisti più difficili da comprendere e conoscere appieno.

"C'era una volta", quindi: le primissime pagine, con tono discorsivo, sanno senza alcun dubbio catturare l'attenzione anche dei più piccoli. Ma non è possibile mantenere

la levità della favola quando si vuole concentrare, in meno di trenta pagine, la biografia di J.S. Bach, anche se peggio sarebbe stato dilungarsi. Ne risulta comunque una figura ben delineata, ricca di umanità, arguta, immersa costantemente in tutto quanto costituisce la musica. Tuttavia la lettura non è facile: luoghi,

eventi, situazioni, rapporti, funzioni non sono chiare al lettore nuovo: il bisogno di essere sintetici porta a dare per scontate informazioni di carattere storico e competenze specificamente musicali. Un solo esempio: che sanno, i nostri bambini, italiani e di educazione cattolica, della guerra dei contadini, di Thomas Münt-

zer, della libera città di Mühlhausen? Anche se non è questa la sede per colmare lacune di carattere storico, i lettori non potranno capire di quali e quanti significati siano carichi questi riferimenti. È forse da ritenersi scontato che tutti sappiano che cosa significa "musica da camera"? "Stile francese"? È vero che, già presente in alcune note della prima parte, l'informazione specificamente musicale dispone di tutta la seconda, intitolata: *La musica di J.S. Bach*.

Quasi metà volume è dedicato alla chiarificazione degli elementi fondamentali del linguaggio musicale, all'illustrazione di strumenti, voci e forme dell'epoca, all'analisi della partitura di alcuni brani, illustrati con schemi a colori che pongono in evidenza gli sviluppi tematici e le loro implicazioni: ma i termini sono ancora più specialistici e sicuramente incomprensibili ai più. Ci pare che in sostanza, proprio quella parte che costituisce lo specifico del libro rischi di essere, in ultima analisi, la meno comprensibile, pienamente chiara solo a chi già conosce e possiede gli strumenti culturali necessari per comprenderla.

Non si scoraggino né lettori né autori: la nostra non è una critica rivolta alle loro fatiche, bensì l'ennesima verifica delle gravi conseguenze dovute alle antiche lacune della scuola italiana, che discrimina ancora oggi l'educazione musicale di base al punto da bloccare e limitare la crescita culturale delle nuove generazioni. Un testo come questo, che si scosta dalla pessima abitudine di spacciare come storia il pettegolezzo, come chiarezza il semplicismo e la banalità, e si propone con coraggio, con garbo, con discrezione, finisce, nel nostro paese, per non avere fruitori. Troppo incompleto per esperti, troppo incomprensibile per i non addetti ai lavori.

Solo chi ha lavorato nella scuola, in particolare in quella dell'obbligo, sa cosa sia l'incompetenza musicale dell'italiano in generale: e si spiega anche perché i vari ministri che si succedono alla Pubblica Istruzione, in quanto già fruitori di questo tipo di scuola, abbiano in comune una profonda ignoranza del fatto musicale, tanto nelle sue implicazioni artistiche che in quelle pedagogiche, e nulla facciano per migliorare le sorti dell'educazione musicale.

Bone

di Eliana Bouchard

BRIAN WILDSMITH, *Un osso per Bessi*, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Franca Barbuggiani, Mondadori, Milano 1986, Lit. 15.000.

La storia di Bessi, cagnetta bastarda, senza collare e senza osso si svolge in un arco di tempo opinabile, dove anche il tempo storico è difficilmente identificabile. L'unico dato certo, oggettivo, suggerito dal testo, dalle immagini e dall'uso di suoni onomatopeici sta nel grande desiderio di Bessi di possedere un osso, desiderio perseguito dalla cagnetta dalla prima all'ultima pagina del libro.

Le occasioni non mancano, l'ambiente non è ostile in sé, tant'è vero che una gentile barboncina offre il proprio cibo alla povera affamata, tuttavia Bessi, ogniqualvolta si trova ad un passo dalla soddisfazione del suo bisogno, fallisce ed è costretta a ricominciare da capo. Apparentemente non c'è connessione fra la furbizia della cagnetta nel rubare l'osso al macellaio Bone e la sua stupidità nel farselo rastrellare dal camion della nettezza urbana, così come vien da credere al destino quando il grande scheletro di iguanodonte le precipita addosso nel museo zoologico proprio quando si accinge ad addentargli la tibia.

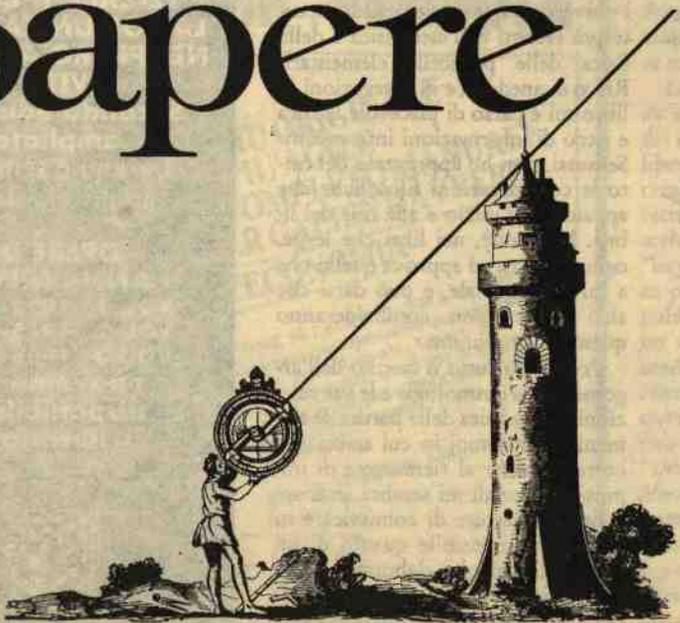
Il fato si accanisce, il piccolo animale comincia a non sperare più, abbandona la città, i musei, le macellerie e si inoltra con la lingua penzoloni in campagna dove si ferma davanti ad una chiesa in cui si celebra un matrimonio; sul sagrato è parcheggiato un calesse a cui è attaccato un cordino, al cordino sono attaccate lattine vuote e tanti ossi. Gli sposi salgono sulla vettura, Bessi afferra un osso e balza sulle ginocchia della giovane sposa che l'abbraccia. La storia è finita: cosa cercava la piccola bastarda,



cibo o affetto o tutti e due? Il racconto non lo spiega, dice solo che: "In quella casa vissero felici e Bessi ebbe ogni giorno il suo osso".

Nel libro, oltre alla trama, c'è dell'altro, per esempio una interessante differenziazione fra tempo corto e tempo lungo: ad ogni pagina intera si alterna una mezza pagina tagliata nel senso della lunghezza. Sfogliando la mezza pagina le modificazioni delle immagini sono minime perché devono rispettare il contesto del foglio intero a cui si adattano e quindi si inseriscono in un ambito temporale composto di pochi minuti. Sfogliando la pagina intera cambia la situazione, si entra in un tempo più lungo, forse ore, forse giorni. La cosa può apparire come puro artificio grafico, eppure è interessante scoprire che i tempi delle parole sono diversi da quelli delle immagini a seconda di come li si legge.

Sapere



Nel numero di maggio:

Edoardo Amaldi

Scienza, tecnologia e corsa agli armamenti: un punto di vista europeo

Giorgio Giacomelli
Indivisibilità

Luca Peliti

La memoria nasce dal disordine?

Roberto Magari

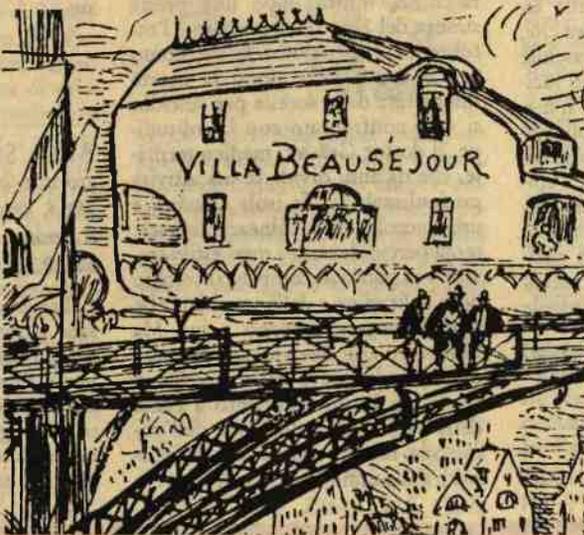
Che cos'è la creatività?

Tanti piani e pochi fatti nel nucleare in Italia

Guida critica alle guide

di Luciano Del Sette

Il mercato delle pubblicazioni turistiche in Italia è in continua, fortissima evoluzione. Vale per i periodici che affollano le edicole, vale per le guide di viaggio che vanno guadagnando spazio sempre maggiore negli scaffali delle librerie. Occupandoci delle guide, possiamo individuare la loro proliferazione in un fenomeno di costume dilagante: l'esplosione, negli ultimi anni, del turismo non stanziale, cioè teso alla scoperta di mete diverse, generalmente sulla media e lunga distanza. In tale contesto, il manuale di viaggio si inserisce come acquisto legato a motivazioni diverse a seconda del tipo di turista e della formula di vacanza da lui scelta. Coloro che si affidano al tutto organizzato comprano la guida per una specie di dovere; i viaggiatori solitari o in piccoli gruppi lo fanno, invece, per reale e sentita necessità di informazione. Nel primo caso, l'atteggiamento è di comprare e spendere il meno possibile; nel secondo ci si orienta verso la scelta di più titoli, con la disponibilità a investire qualche soldo in più. E se, nel primo caso, la tendenza al



risparmio si riflette sul tipo di letture prima e durante il viaggio, nel secondo l'informazione preventiva è quasi automatica, così come l'uso sistematico del testo una volta sul luogo. Resta comunque il fatto che il turista italiano si documenta assai meno del turista straniero e arriva a destinazione con un bagaglio conoscitivo di peso inconsistente o sempre troppo leggero.

La cultura della guida, all'estero, è radicata, acquisita. Produce quindi testi di una qualità formale e sostanziale che l'Italia è ben lungi per ora dall'eguagliare. Prova ne sia il successo crescente, nel nostro paese, di collane come Guide Bleu, Lonely Planet, Let's go. Chi appena conosce a sufficienza l'inglese o il francese sceglie il manuale in tali lingue. Ed è una scelta felice per ricchezza informativa e rapporto qualità-prezzo. Esistono, è ovvio, le dovute eccezioni in entrambi i casi, come le schede esemplificative di questa pagina dimostrano. Ma è fuor di dubbio che, nel settore delle guide, il Made in Italy, non è, per così dire, ancora nato.

AA.VV., **China**, Edizioni Lonely Planet, Victoria 1984, pp. 800, Lit. 35.000.

La condizione indispensabile per poterla usare è di conoscere piuttosto bene l'inglese. Possedendo questo requisito, la monumentale guida edita dalla Lonely Planet rappresenta quanto di meglio e di più completo si possa oggi reperire in fatto di Cina. Le ottocento pagine globali, stampate su una carta che ne rende molto ragionevole il peso, sono per un quarto dedicate a un'introduzione generale agile ed esauriente. La sezione "di viaggio" rivela una fedeltà totale ai propositi enunciati nel sottotitolo della guida: "a travel survival kit". Cioè un manuale che non sia soltanto orientamento conoscitivo, ma anche pratico. Così, ad esempio, le indicazioni delle cartine e i nomi dei luoghi, dei ristoranti, degli alberghi portano la doppia grafia, cinese e occidentale. Approfondito ai limiti della pignoleria è il capitolo che illustra le difficoltà di viaggio in un paese ancora molto impacciato nei confronti del turismo. Gli itinerari coprono praticamente tutto il territorio e le notizie in proposito sono fornite con un taglio che consente di affrontare senza smarrirsi gli innumerevoli appuntamenti che la cultura cinese offre. Degno di lode è anche il prezzo. Nelle 35 mila lire è compresa una bellissima documentazione fotografica a colori.

Tokio, Fodor-Valmartina, Firenze 1985, pp. 218, Lit. 19.000.

La prima impressione che si ha sfogliando un titolo a caso tra quelli delle guide francesi Fodor, tradotte e pubblicate in Italia da Valmartina, è di essere alle prese con *depliants* turi-

stici gonfiati. La seconda è che il lavoro sia stato fatto interamente a tavolino, partendo dal presupposto che chi viaggia sia un imbecille disposto ad accontentarsi di quattro striminziti ragguagli. La guida su Tokio conferma questa negativa immagine, ravvisabile in opere simili a proposito di Filippine, Austria, Marocco. Tre pagine servono a introdurre la città, che pare interessante, secondo gli autori, solo per andarci a fare la spesa. Così, almeno, si desume dalla preponderante quantità di indirizzi e nominativi di boutiques, negozi di artigianato, mercati rionali, grandi magazzini. Sul resto (ma Tokio non è capitale di un Giappone antichissimo e leggendario?) si sorvola, si scrivono compiti scolastici, si offrono dati che qualsiasi ministero del turismo riporta nelle proprie monografie e nei pieghevoli distribuiti da ambasciate e consolati. Ritorna, quindi, il sospetto che i signori armati di penna e foglio Tokio l'abbiamo vista, come proverbialmente si usa dire, soltanto in cartolina.

AA.VV., **Grecia**, Edition Delta Parigi-Sugarco, Milano 1981, pp. 319, Lit. 14.000.

Se una guida dev'essere strumento attendibile, aggiornato e approfondito, allora meglio non scegliere tra i numerosi volumi che la Sugarco pubblica in Italia traducendoli pedestramente dagli originali francesi. Mancanza di aggiornamenti, superficialità nelle informazioni, pressapochismo negli itinerari e nella parte introduttiva sono il minimo comun denominatore di una collana che spazia dalla Birmania a New York passando per Egitto e Stati Uniti. Prendiamo la Grecia: la data di pubblicazione risale al 1981, vecchia di almeno un paio d'anni rispetto alla sua comparsa in Francia. La storia, la cultura e le tradizioni greche vengono liquidate in 64 pagine giocate su ampi spazi concessi ai "bianchi" e alle titolature in corpo esuberante. Fotografie inutili rubano il posto all'informazione che, in tutto, occupa poco più di trecento pagine contro le quattro-cinquecento di altri concorrenti. Cos'altro aggiungere, poi, quando si constata che Delfi, Corinto, Epidaurò e Nauplia sono descritte in quindici misere paginette dove neppure i posti per dormire e mangiare risultano affidabili? La

Grecia dimostra, una volta di più, lo scarso amore di Delta-Sugarco verso chi viaggia. E il prezzo modesto del volume non è certo vantaggio e giustificazione sufficiente.

AA.VV., **Let's go: Usa**, Edizioni Let's go, Bromley 1986, pp. 987, Lit. 27.000.

Il 1968 fu data storica negli Stati Uniti anche per ciò che riguarda le guide di viaggio. In quell'anno comparve, infatti, la prima "Let's go", dedicata all'Europa. Essa portava come sottotitolo *Street singing in Europe on no dollar a day*, garantendo perciò la sopravvivenza turistica in Europa con meno di un dollaro al giorno. In circa vent'anni di vita, le "Let's go", redatte e pubblicate dagli studenti dei *campus* di Harvard e Radcliffe, sono divenute una vasta e preziosa collezione ad uso dei viaggiatori autoctoni e no. Piccolo capolavoro, reperibile con molta facilità in Italia, è *Let's go: Usa*. Certo adesso le promesse economiche di un tempo non sono più sostenibili; ma in compenso le quasi mille pagine offrono un archivio di dati ricchissimo, disposto e ordinato (anche graficamente) con estrema attenzione. Oltre agli States, *Let's go* abbraccia Hawaii, Canada e Alaska. Il linguaggio è piacevole, l'inglese è semplice anche per chi non lo padroneggia alla perfezione, le informazioni operative sono numerose sia riguardo ai piccoli che ai grandi centri. Caratteristica e merito della collana è l'aggiornamento di anno in anno, come dichiarato con giusta evidenza in copertina.

AA.VV., **Gran Bretagna e Irlanda**, Edizioni del Touring Club Italiano, Milano 1986, pp. 370, Lit. 30.000.

Rigorosa, attendibile, fatta con inenarrabile e rassicurante serietà. Serietà che si vorrebbe un po' meno presente nel tono del testo. L'ultima nata nella dinastia di guide edita da Sua Maestà il Touring Club non si distacca in nulla da quelle, numerosissime, che l'hanno preceduta. Il volume raduna insieme Gran Bretagna e Irlanda e non mancherà di incontrare i consensi di quel pubblico

a cui il Touring mira per tradizione: di ceto medio o medio-superiore, desideroso di andare per monumenti e shopping avendo a disposizione il maggior numero di informazioni nel modo più completo e sintetico. Ed eccole, puntuali, le informazioni in stile Touring: minuziosa radiografia, passaggio al microscopio di tutto ciò che ogni città, cittadina, villaggio, sobborgo inglese e irlandese può offrire al turista girovago e curioso.

Plauso incondizionato va allo sforzo compiuto, alla bella veste grafica generale, alla chiarezza delle indicazioni, alla cartografia come di consueto di altissimo livello. Alberghi e ristoranti, raggruppati in fondo al volume, sono in numero ristretto e fanno presumere prezzi non precisamente popolari visti i loro nomi e i quartieri in cui sono situati. La guida non comprende Londra, per la quale è stato pubblicato un volume a parte.

ANDREA BERRINI, **Kenia e Tanzania**, Clup, Milano 1985, pp. 270, Lit. 15.000.

Raggiunta quota quindici con i suoi titoli, la Clup di Milano può vantarsi di rappresentare un piccolo fenomeno nel panorama dell'edito-

ria turistica nazionale. La linea scelta sin dall'inizio, guidare il lettore oltre le attrattive dei singoli paesi per arrivare a comprenderne la realtà, si è rivelata senz'altro vincente. L'ultima produzione, Kenya e Tanzania, è molto significativa in merito. Che l'autore, Andrea Berrini, non intenda trattare la materia seguendo i facili schemi proposti da altre guide e da miti africani oggi quanto mai di moda, appare chiaro sin dall'introduzione: quattro pagine che, traendo spunto dall'amicizia personale col figlio del capo di un villaggio, delineano l'obiettivo di dare a Kenia e Tanzania il loro vero volto. Berrini inizia il suo lavoro con un capitolo sull'Africa orientale, a cui seguono la trattazione introduttiva dei singoli stati e un confronto tra loro. I restanti paragrafi sono ovviamente dedicati al viaggio, con un buon bagaglio di informazioni utili e un vasto spazio riservato ai parchi naturali. Il risultato finale è una guida che riesce sempre a uscire dalla banalità in cui, ogni anno, le agenzie di viaggio annegano migliaia di turisti tra grandi alberghi e grande stupidità.

Questa pagina è stata preparata con la collaborazione della libreria Zanaboni di Torino



HAUT VIAGGIARBENE!

LA CINA E LA SUA PASTA

**Viaggio guidato dal sinologo
Jean Philippe Beja, docente di lingua cinese
presso l'Università Paris VII.**

30 LUGLIO 20 AGOSTO 1986

**Pechino, Shanghai, Suzhou,
Hangzhou, Shaoxing, Xian,
Chengdu, Canton, Hong Kong**

Che c'è di più quotidiano del cibo! Attraverso il semplice atto del mangiare si possono cogliere aspetti diversi e fondamentali di un Paese: dalle differenze regionali a quelle tra benessere e povertà, dalle influenze di una tradizione millenaria ai rapidi mutamenti che hanno trasformato la Cina dal 1978 ad oggi. La cucina sarà dunque un pretesto per un contatto più diretto con la realtà cinese.

HAUT Viaggiarbene!
Via Gramsci, 10 Torino Tel. 011/51.91.41 telex 216276 HAUT I

Letteratura

ARTHUR SCHNITZLER, *Commedia delle parole*, Edizioni SE, Milano 1986, ed. orig. 1915, trad. dal tedesco e prefazione di Giuseppe Farese, pp. 124, Lit. 13.000.

Arthur Schnitzler ha colto l'esistenza come gioco e mascheramento, come inganno e illusione: un malinconico sentimento che egli trasferisce nella vita di coppia, in un balletto a due che si tinge di violenza ed empietà nello spazio delirante degli egoismi. Ed eccoci così alla *Commedia delle parole* del 1915, un ciclo di tre atti unici indipendenti fra di loro, ma con affinità che il critico danese G. Brandes individuò nella rappresentazione del tessuto labirintico delle tendenze erotiche e di come i vincoli matrimoniali inibiscano e avvincano i cuori. Le tre coppie che qui si affrontano in spazi da *Kammerspiel* (atrio di stazione, stanza da

pranzo, camera d'albergo, veri carceri d'invenzione per anime estraniere) appartengono alla borghesia intellettuale dell'epoca: un medico affermato che ha racchiuso cinicamente in sé per dieci anni la coscienza del tradimento della moglie, un istrionico attore, vuoto ed infantile, che coltiva la menzogna e recita con la consorte la commedia della fedeltà, e un narcisistico scrittore che, tradito dalla moglie, per maschile orgoglio la riguadagna a sé con lucido e protervo esibizionismo. "Il matrimonio è la scuola della solitudine", scrisse l'autore in un aforisma, che ben si presta a riassumere l'epilogo di tali schermaglie. C'è chi fugge come Klara, la moglie del medico, chi invece resta, sfiato dalla disillusione. Ma per tutti il sipario scende sul vuoto della vita, sulle parole sviliate dalla menzogna.

L. Forte

ARTHUR SCHNITZLER, *Il dottor Gräsler medico termale*, Mondadori, Milano 1985, ed. orig. 1917, trad. dal tedesco di Giuseppe Farese, pp. 144, Lit. 6.000.

Con la solita mano leggera A. Schnitzler ha tratteggiato in questo racconto, scritto dopo una prima stesura del 1911 fra il gennaio e l'ottobre 1914, il ritratto di un uomo ormai maturo che dopo la morte inaspettata della sorella per suicidio si vede confrontato con la solitudine. Il dottor Gräsler, medico termale, che da anni divide la sua attività professionale fra le isole Canarie e una piccola città balneare tedesca, tenta perciò durante i mesi estivi trascorsi in patria di rompere il cerchio della solitudine e della vecchiaia che sente stringersi intorno a lui. Ma l'incontro con due giovani donne, i due episodi chiave della novella, si risolvono in un fallimento a causa della patologica indecisione dell'uomo, che rimane prigioniero del proprio filisteismo pedante. Vanità e

pregiudizi sociali gli impediscono di accettare un rapporto stabile con una di esse. Così alla fine Gräsler sarà facile preda di una giovane vedova che sa sfruttare la sua disperazione. Il quadro psicologico assai differenziato del protagonista conferisce a questo racconto una qualità estetica che non ha perso il suo fascino.

A. Reiningers

ANNA SEGHERS, *Transito*, Edizioni e/o, Roma 1985, ed. orig. 1963, trad. dal tedesco di Mario Ramous e Anita Raja, pp. 225, Lit. 22.000.

Transito è l'autorizzazione a "passare attraverso un paese senza fermarsi qualora sia certo che non ci si vuole rimanere", ed è anche il contratto, nell'Europa impazzita della seconda guerra mondiale, del permesso di soggiorno cui, soltanto pochi anni prima, anelava l'agrimenso-

re K. (Si veda in proposito la novella *Incontro a Praga* della stessa autrice). Ma transito è anche la condizione sospesa in cui Anna Seghers, transfuga dalla Germania e in attesa di imbarco per il Messico, nel 1943, quasi in sincronia con gli avvenimenti narrati, scrisse lo straordinario romanzo in cui, in un turbine di vicende solo apparentemente lineari, è adombrata la tragica storia dello scrittore austriaco Ernst Weiss. Al termine del viaggio atteso non c'è soltanto un riparo dalla furia persecutrice della guerra, ma anche qualcosa di non prevedibile: l'esito, forse, delle esistenze individuali e dei destini continentali. Nell'attesa del faticoso visto si consuma in un balletto di sonnambuli un groviglio di sterili vicende sentimentali; proprio queste, per la loro insensatezza, costituiscono, secondo l'espressione usata da Christa Wolf nel saggio introduttivo, inedito in Germania, che accompagna l'edizione italiana, "una delle misteriose, oscure, fonti di energia di questo romanzo".

L. Rastello

Knut Hamsun

Schiavi dell'amore

a cura di M. Rosolini e U.

Pannunzio, L'Argonauta, Latina 1985, trad. dal norvegese di Clemente Giannelli, pp. 101, Lit. 12.000

Hamsun (1859-1952), scrittore norvegese di grande successo nel primo '900, premio Nobel per la letteratura nel 1920, fu autore di drammi e romanzi centrati su protagonisti che trovano in un'interiorità istintuale, ritmata dalle leggi della natura, il senso ultimo dell'esistenza. I sette racconti qui raccolti risalgono agli anni 1897-1903. Natale in montagna rivela la matrice agreste di Hamsun, la sua predilezione per i personaggi lega-

ti alla terra, all'avvicinarsi delle stagioni, ai riti e ai costumi del luogo natio. Ne nascono scorci — oggi interessanti proprio perché preindustriali — di un mondo nordico e grevemente patriarcale, in cui "con l'aiuto di Dio c'è un rimedio a ogni male". Gli altri racconti s'inscrivono invece nel decadentismo europeo fine secolo. I protagonisti, attratti dal fascino enigmatico del sesso, sospinti dalla forza selvaggia del destino, sono appunto "schiavi d'amore". Ci sono donne frementi con cappello nero e frustino, amori repentini che divampano grazie a scudisciate in volto, passioni che erompono spazzando ogni convenzione sociale. Qua e là trapela la lettura di Nietzsche, addomesticato però da un'aria di provincia scandinava e da una narrazione affabulante, retrospettiva, di chi racconta col senno di poi. L'italiano di Giannelli fa talvolta sorridere: c'è un tale che cammina tutto contento coi suoi piedi (p. 19), una schiava d'amore che non andò, ma corse a prendere tre bicchieri (p. 8) e anche una gamba rotta che diventa inflessibile (p. 65). Ma la parte più sorprendente di questo libretto è la postfazione, scritta a quattro mani dai curatori della collana: un esempio interessante di come oggi si possa — per

la modica spesa di L. 12.000 — disinformare il lettore, disorganizzando la Storia, letteraria e non. In sette pagine di "Note di Commento" ci si potrebbe infatti aspettare un profilo di Hamsun, magari con l'indicazione che il Nostro, con la sua mistica della natura, finì poi in braccio al nazismo. Invece no, anzi. Prima si riproduce un elogio fremente di Altenberg, che — morendo nel '19 — non ebbe modo di prendere nota delle involuzioni successive. Poi lo si cita sostenendo che "l'umanità sarebbe migliore, soltanto vi fossero al mondo lettori fedeli di quei grandi, di quelli che hanno anticipato l'esito finale degli stadi di sviluppo del cervello umano". Ma non basta. Depistando il lettore desideroso di raccapezzarsi con un'esibizione ammiccante di grandi nomi messi lì a cascata, da Leopardi a Borges, da Kraus a Walser, con un tono divinatorio, elusivo, fondato sull'empatia — che rimanda, non a caso, alla critica antistorica del primo '900 — Rosolini e Pannunzio invitano a una lettura emozionale, surriscaldata, che sia insomma "forma della felicità". Provare per credere.

A. Chiarloni

PETER SZONDI, *La poetica di Hegel e Schelling*, Einaudi, Torino 1986, trad. dal tedesco di Anna Marietti Solmi, pp. 333, Lit. 18.000.

Szondi nato a Budapest nel 1929 e scomparso prematuramente nel 1971, allievo di Emil Steiger all'Università di Zurigo, può senza dubbio essere considerato uno dei più profondi studiosi del romanticismo e

dell'idealismo. Molto noti sono i suoi studi sulle poetiche dell'idealismo e sulla struttura del dramma (*Theorie des modernen Dramas*), lavoro che lo rese celebre in tutta Europa all'età di ventisette anni. Il volume raccoglie i risultati degli ultimi studi di Szondi che integrano l'ipotesi critica sviluppata nei suoi due testi più importanti, *Versuch über das Tragische*, e *Satz und Gegensatz*. I due lunghi scritti ("La teoria hegeliana della poesia", "La poetica dei ge-

neri di Schelling"), concepiti originariamente come lezioni all'Università di Berlino nei primi anni Sessanta, hanno il valore di esaurienti commenti all'*Estetica* di Hegel, analizzata nelle sue varie sezioni, e alla filosofia dell'identità di Schelling, collegata (secondo un'ipotesi critica già sperimentata da Szondi in altri suoi studi) con la teoria schellinghiana dell'arte e del tragico.

G. Costa

GALEOTTO DEL CARRETTO, *Li sei contenti. Commedia*, a cura di Maria Luisa Doglio, Centro Studi Piemontesi, Torino 1985, pp. 56, s.i.p.

Un marito che simula una lunga cerimonia di auto-castrazione di fronte agli spettatori per ottenere il perdono della moglie tradita; sei personaggi che alla fine dell'opera si dichiarano contenti del groviglio di relazioni erotiche che hanno allacciato, e rivendicano il diritto di "solazzarsi" a proprio talento, in piena libertà sessuale. Questa, ridotta all'osso, la vicenda molto osé della quasi ignorata commedia della fine del Quattrocento, scritta da Galeotto del Carretto, di cui Maria Luisa Doglio ha curato una bella edizione. La commedia era stata liquidata con fastidio, tra i risentimenti moralistici degli studiosi dell'Ottocento, che vi vedevano ad esempio una delle "più sfacciate e turpi commedie del secolo XVI", volta a "suscitare le grasse risa degli impudichi spettatori".

C. Marazzini

ALDO ROSSELLI, *A pranzo con Lukács*, Edizioni Theoria, Roma 1986, pp. 84, Lit. 6.000.

Il noto scrittore rievoca garbatamente il soggiorno di Lukács (spesso ospite della sua famiglia) a Firenze nel 1956. Per il ragazzo che egli allora era il personaggio famoso che ca-

pita in una città più provinciale di quanto si creda, chiusa in una "soffocante geometria", porta una ventata di internazionalismo non si sa bene se borghese o proletario. Da una parte è alquanto compassato e professorale e il ragazzo se lo immagina sprofondato in reciproci "inchini intellettuali" nei suoi rari incontri con l'ammirabilissimo Thomas Mann; dall'altra è circondato dall'aureola della repubblica ungherese dei consigli e di *Storia e coscienza di classe*. In questa contraddizione il ragazzo impara insensibilmente, anche in base al modo di mangiare o al vestire corretto ma trasandato, a diffidare della grandezza pur riconoscendola. Non mi pare proprio che Lukács avesse "mani da operaio" ed escluderei che parlasse il latino in modo da confondere il parroco del Duomo di Siena con il suo povero latinuccio ecclesiastico: temo che qui Rosselli abbia proiettato sul filosofo il suo classicismo (che del resto, secondo le tradizioni tedesche, era molto più greco che latino, chi sapeva bene il latino era il suo antagonista Brecht). Inoltre Rosselli rimproverava alla sua ragazza di ignorare opere di Lukács pubblicate anche vent'anni dopo il 1956. Ma sarebbe assurdo prendere alla lettera il gradevole libretto. Non è un contributo alla biografia del filosofo, bensì un momento di sviluppo dell'autocoscienza a contatto con un personaggio insieme monumentale e poco convincente come gli ideali del mondo da cui Rosselli proveniva e da cui voleva oscuramente emanciparsi.

C. Cases

LA STORIA

I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea

10 VOLUMI

direttori Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo

con la collaborazione di oltre duecento autori italiani e stranieri

Sono usciti

Volume secondo: Il Medioevo - 2. Popoli e strutture politiche

Volume quarto: L'Età Moderna - 2. La vita religiosa e la cultura

Volume nono: L'Età Contemporanea - 4. Dal primo al secondo dopoguerra

UTET

Gialli

LORIANO MACCHIAVELLI, Sarti Antonio un diavolo per capello, Garzanti Vallarai, Milano 1985, pp. 341, Lit. 20.000.

I tre gialli qui raccolti — *Un diavolo per capello, Caccia tragica, Rapi-ti si nasce* — si inseriscono in quel filone di demitizzazione tipico degli esiti migliori del giallo italiano. Anche qui infatti le situazioni forti del genere, omicidi, inseguimenti, sparatorie, diventano spesso modo per mettere in rilievo caratteri, situazioni e sentimenti dei personaggi e delle realtà rappresentate. Protagonista delle tre storie è Sarti Antonio, sergente di polizia e uomo senza qualità. Ciò che lo rende straordinario è la sua assoluta ordinarietà. Al suo confronto anche Maigret potrebbe apparire come un eroe epico. Scenario delle sue avventure è la città di Bologna — ed anche in questa sua identificazione con una città, Macchiavelli si rivela un giallista italiano della miglior scuola — una Bologna gergale, picaresca ed ariosa. Un'ultima notazione infine sulla scrittura: agile, nervosa, mediata da un narratore che pur dall'esterno sembra a volte diventare un vero e proprio personaggio testimone delle vicissitudini del nostro Sarti Antonio. Che il tutto possa assumere un taglio un po' cinematografico — è il vizio dei tempi — lo dimostra l'ultimo dei tre romanzi, i cui capitoli riprendono nei loro titoli alcune delle più importanti figure del racconto cinematografico.

D. Tomasi

SANANTONIO, Berù e... quelle signore, Rosa & Nero, Milano 1985, ed. orig. 1967, trad. dal francese di Bruno Just Lazzari, pp. 294, Lit. 16.000.

Dopo alcuni anni di silenzio, ecco ritornare più che benvenute le avventure del commissario Sanantonio. *Berù... e quelle signore* è fra gli oltre 150 romanzi scritti da Frédéric Dard, con lo pseudonimo che dà il nome al suo stesso personaggio, quello che vanta forse il maggior numero di copie vendute: oltre due milioni nella sola Francia. Il romanzo è costruito con gli ingredienti tipici

della scrittura e della poetica di Sanantonio: l'irriverenza e l'invenzione linguistica, il gusto per la battuta grassa e oscena, l'ironia nella rappresentazione di personaggi e situazioni grottesche, il coinvolgimento del lettore, il ricorso alla citazione, il sostanziale rispetto delle regole del poliziesco. Molti di questi caratteri hanno spesso fatto parlare di Sanantonio come di un imitatore di Rabelais, ed oggi non è difficile prevederne una rilettura all'insegna di categorie come quelle di postmoderno e manierismo. Il gusto per l'eccesso dello scrittore francese non si realizza solo sul piano della scrittura, ma anche su quello della vicenda, come accade in questo romanzo dove il grosso e pantagruelico Berù, compagno fisso del più dinamico Sanantonio, si ritrova ad ereditare, assieme ad una cugina zitella e bigotta, una casa chiusa in pieno centro di Parigi.

D. Tomasi

Fantasy

FRANK HERBERT, La rifondazione di dune, Editrice Nord, Milano 1986, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli, pp. 505, Lit. 12.000.

Dune è l'esempio più famoso, e più riuscito, di un filone fantascientifico fortunatissimo sviluppatosi a partire dagli anni '70: quello della costruzione minuziosa e accurata di mondi alternativi, magari diversissimi dal nostro, ma animati da una logica interna e da una coerenza che rendono credibili le vicende narrate e che sono la causa prima del loro fascino e del loro successo presso i lettori. Dopo il kolossal cinematografico prodotto da De Laurentiis e diretto da David Lynch (decisamente la più interessante ed imprevedibile maxiproduzione basata sugli effetti speciali, tra quelle che hanno invaso il mercato in questi ultimi dieci anni), la storia di *Dune* e le alterne fortune dei suoi protagonisti, ivi compresi i mostruosi vermi giganti che producono una preziosa sostanza, sono ormai famosissime, quasi quanto quelle del Signore degli Anelli. Ne *La rifondazione di Dune*, sesto ed ultimo volume della saga di Frank Herbert, il vecchio impero galattico è ormai in sfacelo, ma un pugno di seguaci tenta di ritrovarne l'antico splendore, servendosi di un



verme miracolosamente scampato alla distruzione del vecchio mondo. Ma quest'impresa, come era prevedibile, trova subito molti feroci oppositori, e ancora una volta la galassia è infiammata dalle battaglie che vedono fronteggiarsi le opposte fazioni.

M. Della Casa

LOYD ALEXANDER, La saga di Prydain, Editrice Nord, Milano 1986, ed. orig. 1964, 1965, 1966, trad. dall'inglese di Annarita Guarnieri, pp. 450, Lit. 12.000.

Gli imitatori di Tolkien sono ormai innumerevoli; *Il signore degli anelli* è diventato negli ultimi anni un punto di riferimento e un passaggio obbligato per tutti gli scrittori di fantasy. Alexander merita però un posto particolare in questa schiera: per lo stile, per la capacità di rivisitare i cicli mitici ed eroici presenti nel folklore nordeuropeo, soprattutto celtico, per la maestria infine con cui riesce a rinverdire e a infondere nuova linfa in queste leggende. Non a caso infatti la Walt Disney ha attinto a piene mani dalla sua opera per dar vita al nuovo kolossal a cartoni animati *Taron e la pentola magica*: su un canovaccio che in parte è comune a molti altri romanzi di fantasy, il viaggio periglioso attraverso una terra fiabesca, la lotta contro l'oscuro signore delle tenebre, Alexander riesce a costruire nuove emozioni, a inserire scene imprevedibili in grado di stupire e affascinare anche il lettore più esperto. Ma la maggior forza del romanzo, come osserva Alex Voglino nell'introduzione, sta nel non perdere di vista le proprie radici culturali e mitologiche (che affondano anche nei Mabinogion gallesi) e di creare su di esse una godibilissima avventura nel mondo della fantasy.

M. Della Casa

MARCO PENSANTE, Il sole non tramonta, Editrice Nord, Milano 1986, pp. 343, Lit. 8.000.

Con *Il sole non tramonta* la Nord propone un altro autore italiano. Una scelta coraggiosa, tanto più che si tratta dell'opera prima di un giovanissimo, il bresciano Marco Pensante; ma è anche una conferma del successo d'un'iniziativa intrapresa anche da altre case editrici, quella d'incentivare e promuovere una narrativa fantastica italiana e di sfatare un luogo comune per il quale la "sensibilità italiana" è aliena dall'avventurarsi su questo terreno. Anche il livello qualitativo della produzione italiana è migliorato, e questo romanzo, pur essendo inevitabilmente "acerbo", ne è una prova, se non altro per la complessità delle tematiche e l'ariosità della trama. In un sistema solare remoto esiste uno strano pianeta, un cui emisfero è perennemente avvolto dalle tenebre mentre l'altro è inondato dalla luce solare. Gli eventi, in tutti i sensi, stanno precipitando: una crisi politica è alle porte ed è incombente un'eclissi totale, le cui conseguenze sull'ecosistema saranno devastanti; in mezzo a tutto questo il dramma del protagonista, il superamento del ruolo di superuomo. Un romanzo che riecheggia i classici della *Science fiction*, ma che Pensante conduce con sorprendente sicurezza.

M. Della Casa

Teatro

STEFANO MAZZONI, OVIDIO GUAITA, Il teatro di Sabbioneta, Olschki, Firenze 1985, pp. 168, Lit. 40.000.

L'originalità del libro — nel panorama non esile di studi dedicati a quello che fu uno dei pochi edifici costruiti esclusivamente ad uso teatrale — è di offrire una possibilità di approccio complessivo al problema, nei due versanti della indagine storico-culturale e dell'analisi tecnico-architettonica. Stefano Mazzoni, allievo di Ludovico Zorzi, ripercorre con sicurezza in una serie di capitoli la figura di Vincenzo Scamozzi cui si deve appunto la costruzione del teatro di Sabbioneta: dall'esame delle esperienze teoriche e pratiche dello Scamozzi, al completamento del teatro Olimpico di Vicenza, su piani del Palladio, al progetto dell'Olimpico di Sabbioneta: quest'ultimo ri-

**GIANNI LONG
J. SEBASTIAN BACH
IL MUSICISTA TEOLOGO**
pp. 320, 50 ill., L. 25.000
Conoscere il mondo spirituale di Bach è necessario per capire il suo linguaggio. Il primo libro che «spiega» Bach dall'intimo della sua fede. Una biografia e una «guida all'ascolto».

**ALDO BODRATO
LE OPERE DELLA NOTTE**
pp. 180 + 14 tav. f.t., L. 14.000
12 racconti su alcuni testi biblici e su personaggi storici. Le orme di una fede controcorrente da Giacobbe a Galileo a Bonhoeffer.

**MADDALENA MASUTTI
TORNERÒ TRA LA GENTE
Il cammino di una donna nella Chiesa**
pp. 176, L. 12.500

L'itinerario sofferto di una donna attraverso il convento alla ricerca di Dio e di sé che scopre, fuori del convento ma nella Chiesa, la vita autentica nel servizio degli altri.

**ALLAN BOESAK
CAMMINARE SULLE SPINE
La denuncia di un leader della resistenza contro l'apartheid**
pp. 120, L. 5.800

Una serie di sermoni alla Martin Luther King che colgono la posta in gioco negli episodi biblici e li applicano ai neri sudafricani d'oggi stabilendo un ponte con l'Israele biblico.

**AMEDEO MOLNAR
I TABORITI
Avanguardia della rivoluzione hussita (sec. XV)**
pp. 200, 22 ill. f.t., 27 nel testo, L. 14.000

Per la prima volta in italiano i testi base della prima rivoluzione politico-sociale e religiosa dell'Europa moderna che trionfò in Boemia e Moravia nel '400, anticipando molti temi della Riforma del '500.

claudiana
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102

collocato nel solo nel contesto del tessuto urbano, ma soprattutto all'interno di quella logica di "privatizzazione del teatro", suggestivamente illustrata proprio dagli studi dello Zorzi, che consente al Principe di vedere riflesso a teatro l'ordine e la stabilità della città reale che egli domina e regge politicamente. Ovidio Guaita proviene invece da studi di architettura e si preoccupa di delineare, nel suo saggio, la storia del degrado a cui l'edificio fu sottoposto a partire dalla scomparsa del "committente" Vespasiano Gonzaga, con periodici interventi di restauro non sempre felici. Completa il volume una serie di pregevoli illustrazioni.

R. Alonge

Commedie dell'Arte

a cura di Siro Ferrone,
Mursia, Milano 1985, pp.
294, Lit. 8.000

Si tratta di un'antologia di commedie di attori professionisti della Commedia dell'Arte del Cinque-Seicento. Il volume in questione contiene *L'alchimista* (1583) di Bernardino Lombardi, attore specializzato nel ruolo di Dottore nella compagnia dei Comici Confidenti, e *Gli amorosi inganni*, scritta tra il 1593 e il 1609 di Vincenzo Belando, un semiprofessionista della scena emigrato in Francia. Il piano dell'opera prevede altri tre testi: Le due commedie in comedia di Giovan Battista Andreini, *L'Inavertito di Niccolò Barbieri*, Li buffoni di Margherita Costa. La silloge si inserisce nella attuale tendenza a rivedere e a ridiscute-

re le antiche certezze che volevano la Commedia dell'Arte come espressione di una pura gestualità attorica, come paradosso di un teatro senza drammaturgia. In realtà i comici dell'Arte operano sulla base di un ricco e articolato materiale scritto, che non si riduce ai soli canovacci, ma comprende anche, appunto, vere e proprie commedie, perfettamente compiute, ma in cui ovviamente si rispecchia una maggiore sensibilità verso la centralità dell'azione e degli snodi mimico-gestuali. Testi come questi vanno letti insomma da un'angolazione particolare, capace di rapportare continuamente la scrittura drammaturgica alla scrittura scenica che nella prima è, per così dire, implicitamente contenuta.

R. Alonge

Giovangiaco Brusonio

**Sophia
Commedia
studentesca del secolo
XVI**

a cura di Sara Mamone,
Italo Bovolenta Editore,
Ferrara 1983 [1985], pp.
139, Lit. 18.000

Complicate vicissitudini editoriali hanno ritardato la pubblicazione del libro, non solo prefato ma suggerito e guidato da Ludovico Zorzi, morto prematuramente nel marzo del 1983. La data presente nella pagina di servizio discende dunque da ragioni di opportunità, ma il volumetto è stato pubblicato soltanto in questi ultimi mesi. Sara Mamone, allieva

di Zorzi, ci offre un testo marginale (conservato in un'unica stampa padovana del 1550) ma curioso e in qualche misura interessante, che si inserisce nel quadro delle esercitazioni drammaturgiche del mondo universitario del tempo, studentesche e accademiche. L'autore, Giovangiaco Brusonio da Legnago, è praticamente sconosciuto: probabilmente un chierico o un lettore legato in qualche modo allo Studio padovano; drammaturgicamente un dilettante, che rielabora materiali e consuetudini letterarie preesistenti (spunti novellistici o di lieve allegorismo; differenziazione linguistica dei personaggi; rivendicazione della piena dignità del dialetto pavano, sulle orme ovviamente del grande Ruzante; attenzione alla dimensione popolare; ecc.). La commediola si caratterizza anzi per l'uso, da parte dei personaggi, di linguaggi diversi a seconda delle situazioni, con scarti dal registro alto a quello basso. Pregevole l'introduzione della Mamone, al pari delle note.

R. Alonge

Filosofia

GIULIANO SANSONETTI, L'altro e il tempo. La temporalità nel pensiero di Emmanuel Lévinas, Cappelli, Bologna 1985, pp. 123, Lit. 7.000.

Lévinas è autore non semplice. La sua lettura necessita d'una chiave che l'interprete deve tenere saldamente in pugno. Il rischio è di perdersi all'interno dei suoi testi, scarni e labirintici. Lo stile è così denso che risulta indispensabile interrogare il suo pensiero a partire da questioni semplici. E l'a. sceglie il tempo quale occasione di ricostruzione d'un pensiero complesso che ha già percorso più di trent'anni di cammino (1947-1974). Esplora con cautela la "dialettica del tempo" di Lévinas; la distingue dall'analisi fenomenologica (Husserl), dall'"ermeneutica della temporalità" (Heidegger) e dalle speculazioni sul tempo della storia (Hegel). Questo perché la dialettica del tempo — in L. — coincide con il problema centrale dell'etica: "la relazione del faccia a faccia". Irrrinunciabile incontro con un essere che non

è solo la propria storia o oggetto d'interpretazione, ma anche luogo in cui accade un'"esperienza traumatica" che richiede pazienza e grande attenzione, passività e fatica. L'essere è il volto dell'Altro; un volto che porta i tratti dell'infinito. Incomprendibile Altro, né "nulla" (Heidegger) né "nausea" (Sartre) ma esperienza: l'esperienza di un "passato immemorabile" (103-116) che l'Altro inevitabilmente condensa nel proprio volto. L'empirismo radicale (Derrida) di L. si occupa di un "tempo qualitativo, eterogeneo, di un tempo al plurale" (X. Tilliette, *Presentazione*), noto a pensatori come Schelling e Rosenzweig. Un tempo elementare che si svela nuovamente nella "fine della filosofia" (Rosenzweig), quando non sono più i filosofi a filosofare. È infatti un "tempo dell'attesa" che i bambini ben sanno: "In particolare è nell'insonnia, soprattutto come è vissuta dai fanciulli, allorché 'le silence résonne et le vide reste plein', che si realizza tale esperienza quasi allo stato puro" (p. 26).

P. Palmero

JOSEF BLEICHER, L'ermeneutica contemporanea, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di S. Sabattini, pp. 344, Lit. 25.000.

Dopo una troppo succinta introduzione storica, Bleicher affronta in capitoli specifici la teoria ermeneutica di E. Betti, che mira ad una metodologia del comprendere valida per tutte le scienze umane, la filosofia ermeneutica di Heidegger, Bultmann e Gadamer, per i quali l'interesse non è più come in Betti l'interpretazione oggettiva ma l'analisi trascendentale come interpretazione dell'esserci nella sua determinatezza temporale, ed infine l'ermeneutica critica di Apel e Habermas che cercano le cause della distorsione della comprensione e della comunicazione in quei fattori che, pur essendo extralinguistici, contribuiscono a costituire il contesto del pensiero e dell'azione, e cioè il lavoro e il dominio. In questo senso viene anche presa in esame la teoria materialista di Lorenzer e del marxismo, che vede il valore dell'interpretazione nella sua portata emancipatrice, nella capacità di andare al di là della falsa

coscienza che deriva da una troppo acritica accettazione della verità del testo e del significato comunicato dalla tradizione. In ultimo Bleicher esamina l'ermeneutica fenomenologica di Ricoeur come tentativo di conciliazione dei vari approcci ermeneutici. Il lavoro stesso di Bleicher si pone in una dimensione ecumenica e, anche se una mediazione di tendenze filosofiche così diverse non gli riesce, il suo volume è molto utile per fare il punto sull'ermeneutica come nuova *koiné* delle scienze umane contemporanee. Nell'opera sono poi riportati testi originali di alcuni degli autori esaminati (Betti, Gadamer, Habermas, Ricoeur) ed un glossario

T. Griffiero

DANILO ZOLO, Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 213, Lit. 25.000.

Otto Neurath gode un periodo di grande fortuna nella cultura filosofi-

ca. Alla ricerca di padri putativi che abbiano anticipato le critiche oggi largamente condivise tanto ai dogmi riduzionisti del neo-positivismo classico, quanto alla *standard view* empirista sbarcata in suolo americano negli anni '50, studiosi di orientamento anti e post-empirista si sentono irresistibilmente attratti dallo spregiudicato e proteiforme filosofo viennese. All'estero, ma anche in Italia. A dispetto del paradosso, Neurath fu insieme il più appassionato organizzatore e il critico più spietato del movimento di idee sorto intorno e a seguito del Circolo di Vienna. Non solo la sua posizione si distingue polemicamente da quella di Carnap e colleghi su questioni fondamentali (teoria della verità, interpretazione della base empirica, concezione enciclopedica delle scienze), ma è anche critica verso le tentazioni ontologizzanti che hanno sedotto Popper. L'analisi di Zolo non si ferma qui, ma si estende nel versante della sociologia e della politica, segnalando divergenze e convergenze fra le posizioni di Neurath e quelle delle più significative scuole contemporanee.

M. Giannini

Emmanuel Lévinas

Dal sacro al santo

Città Nuova, Roma 1985, ed. orig. 1977, trad. dal francese di Ornella Maria Nobile, pp. 162, Lit. 12.000

Il commento a cinque brani tratti dal Talmud permette a Lévinas di affrontare temi di grande respiro, e non solo religiosi, come legge, rivoluzione, uomo e donna, sacro e santo. L'atteggiamento dell'Autore di fronte ai testi della tradizione è insieme di rispetto e di libertà, ed egli lo riassume così: "né parafrasi né paradosso; né filologia né arbitrio" (p. 28). Queste letture inducono a riflettere sulla insuperabile ambiguità del linguaggio religioso, in cui ogni affermazione è allusione, che suola e nasconde un contenuto ben superiore alle parole che lo esprimono. Emergono da questo libro i grandi temi del pensiero ebraico: il ruolo insostituibile della Legge, di fronte alle etiche formalistiche e interiorizzate, e il

mistero della vocazione di Israele, "responsabilità per tutto l'universo" (p. 53), perché portatore di una insopprimibile alterità.

F. Bisio

A partire da Lévinas

numero monografico di *Aut-Aut*, 1985, n. 209-210, pp. 285, Lit. 12.700.

Il doppio fascicolo monografico di *Aut-Aut* dedicato a E. Lévinas si propone di tracciare il profilo tematico di un autore il cui pensiero sta riscuotendo un crescente interesse critico. La dissoluzione dell'essere, il problema del soggetto e la dimensione etica, si condensano in una molteplicità di saggi volti a delineare sia il ruolo di Lévinas nell'attuale momento filosofico che le sue coordinate nel contesto del pensiero contemporaneo. I materiali del fascicolo, che contiene tra l'altro il testo di una recente (1982) conversazione con Lévinas, ne analizza-

no anzitutto la posizione nei confronti di Husserl, indicando nel rapporto con la fenomenologia una linea costante del pensiero lévinasiano (Rovatti), il tentativo di costituire una terza via tra Husserl e Heidegger (Cristini) tendente a distanziarsi proprio dall'ontologia e dall'analitica heideggeriana dell'esistenza (Polidori). Il tema di una presa di congedo dall'ontologia, con particolare riferimento alla posizione di Heidegger, ritorna in più di un saggio (Prezzo, Dal Lago, Petrosino), connesso talvolta con una più attenta analisi della dimensione etica percorsa da Lévinas nel tentativo di pensare l'esistenza dell'uomo al di là dell'essere (Ciaramelli). Un interessante nucleo di materiali verte inoltre sul rapporto Lévinas/Blanchot. L'articolato quadro delle prospettive aperte dal pensiero lévinasiano propone infine saggi dedicati al problema estetico (Franck, Comolli), al rapporto con Lacan (Bonato) e Bloch (Berto). Il fascicolo è tuttavia attraversato da una grande assenza: l'identità religiosa, radicalmente ebraica e biblica, per quanto più volte evocata, sembra non avere ancora un suo spazio nell'interpretazione del pensiero lévinasiano.

M. Bonola

FILIPPO POGLIANI, L'Ideologia e la sua critica. Dopo Marx e Althusser, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 160, Lit. 16.000.

A più di vent'anni ormai dalla metà degli anni Sessanta, che videro la stagione delle grandi speranze di ricostruzione di un marxismo ad un tempo critico e scientifico, la rivoluzione filosofica althusseriana sembra essersi insabbiata anch'essa nella crisi generale di credibilità e di praticabilità del materialismo storico. Il li-

bro di Pogliani va in proposito felicemente controcorrente. Vi si trova infatti convincentemente argomentata la tesi per la quale Althusser ha segnato un punto di non ritorno nella modificazione della nozione marxiana di ideologia come illusione e falsa coscienza, sostituita da una più feconda e realistica nozione di ideologia come realtà materiale ed autonoma, indispensabile nella riproduzione dei rapporti sociali. In proposito, se dopo Althusser non ha senso dimenticarsi del suo insegnamento come se esso non fosse mai avvenuto, oltre Althusser resta il compito immane di produrre conoscenze effettive sul funzionamento

storico concreto delle realtà ideologiche nella vita contemporanea.

C. Preve

Dizionario dei filosofi del Novecento, a cura del Centro di studi filosofici di Gallarate, Olschki, Firenze 1985, pp. 825, Lit. 125.000.

Italo-centrico per scelta e spiritualista per ideologia, questo *Chi* è del filosofo novecentesco è comunque un utile strumento di consultazione

per lo studioso. Occorre però che questo studioso, nel corso delle proprie ricerche, distribuisca sul tavolo di lavoro anche tutti i diversi dizionari, enciclopedie, rassegne di argomento filosofico di cui può disporre, altrimenti la parzialità di questo volume, anziché contrastare quella degli altri, potrebbe risultare eccessiva. Non si tratta di spezzare una lancia in favore della babele interpretativa, bensì di temperare squilibri come questi: Karol Wojtyła, con 65 righe, ha lo stesso rilievo di Richard Rorty, Michael Dummett, Kurt Gödel e Karl Popper messi insieme (nel senso che Dummett e Rorty hanno zero righe ciascuno); Giorgio Penzo

quasi quadruplica lo spazio ricavato per la mera bibliografia in undici righe di Wilfrid Sellars; Alfred Tarski merita 82 righe, ma neanche così e neppure con l'aiuto di Carlo Augusto Viano (33), Franz Rosenzweig (20), Dietrich Bonhoeffer (18), John Rawls (0), Hilary Putnam (12), Arthur Prior (10), raggiunge Luigi Pirandello a quota 183. Eugenio Montale, invece, non totalizza nulla, giacché *ex nihilo nihil*, mentre Jiddu Krishnamurti (42) doppia Thomas Kuhn, di cui apprendiamo che coltiva tra i propri "interessi principali" quello della "struttura delle rivoluzioni scientifiche".

D. Voltolini

LIGUORI EDITORE

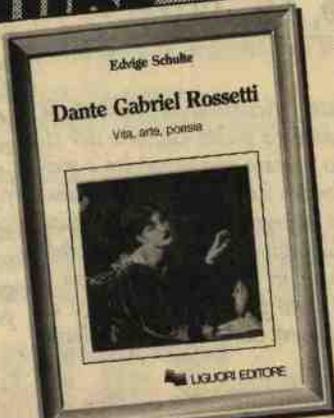
La politica industriale in Europa e negli Stati Uniti

a cura di A. Del Monte e S. Vinci
pp. 296 L. 23.000

Matilde Serao

Il romanzo della fanciulla

a cura di Francesco Bruni
pp. 266 L. 24.000



Edvige Schulte
Dante Gabriel Rossetti

Vita, arte, poesia
pp. 162 L. 15.500

Antonio Gagliardi
La scrittura e i fantasmi

Radici de «La coscienza di Zeno»
pp. 168 L. 13.000



Bruno Accarino
Mercanti ed eroi

La crisi del contrattualismo tra Weber e Luhmann
pp. 168 L. 12.500

Aurelio Lepre

Storia del Mezzogiorno d'Italia

Vol. I. La lunga durata e la crisi (1500-1656)
pp. 320 L. 25.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

Storia

Le epigrafi romane di Canosa, a cura di Marcella Chelotti, Rossanna Gaeta, Vincenzo Morizio, Marina Silvestrini, Documenti e studi 4, Bari 1985, pp. 293, s.i.p.

Nell'ambito dell'ampia e articolata attività di ricerca che il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Bari da tempo svolge intorno all'Apulia antica e in particolare alla storia della regione in età romana, vede ora la luce questa raccolta sistematica delle iscrizioni latine del territorio di Canosa, che comprende tutti i testi epigrafici conosciuti fino alla data del giugno 1985. Si tratta di un totale di più di trecento fra iscrizioni e frammenti epigrafici, analizzati ed editi criticamente ciascuno da uno dei quattro curatori del volume, che hanno lavorato — secondo uno schema di indagine comune — sotto la direzione di ricerca e il coordinamento di Francesco Grelle e di Mario Pani. I limiti cronologici sono quelli che vanno all'incirca dalla guerra sociale alla guerra greco-gotica, con esclusione dei testi messapici e brevi cenni sui testi cristiani tardo antichi, in corso di studio per la sede delle *Inscriptiones Italiae septimo saeculo antiquiores*. Il territorio preso in considerazione in relazione ai supposti confini dell'agro canusino corrisponde ai territori dei comuni di Canosa, Barletta (con Canne della Battaglia), Andria, Trani e parzialmente Cerignola, Lavello, Minervino Murge, Corato. Sono state altresì analizzate epigrafi estranee alla *limitatio* di Canosa, ma di contenuto pertinente a Canusium, o da tempo conservate nel Canosino.

S. Roda

tesa in quanto esperienza della "disgiunzione", dell'"uscir fuori di sé" per ricongiungersi alle luci del Divino. In opposizione alle tesi della *religionsgeschichtliche Schule*, che individuava un'unica matrice, iranica, alla base delle pratiche di ascensione dell'anima, Couliano ne riconosce invece la duplice forma, greca ed ebraica, presente all'interno dei diversi versanti della tradizione religiosa. Il campo di indagine si estende dai culti orientali ai filoni presocratici; dagli itinerari gnostici — dove il sé trascendentale giunge ad identificarsi con l'infinito della genesi cosmica — alle apocalissi cristiane medievali, le asceti estatiche attraverso le sfere planetarie testimoniate in Ficino, Pico della Mirandola e nella stessa Divina Commedia dan-tesca.

A. Tarpino

HERBERT GRUNDMANN, Movimenti religiosi nel medioevo, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1970, trad. dal tedesco di Maria Ausserhofer e Lea Ritter Santini, pp. 553, Lit. 30.000.

L'opera di Grundmann, celebre storico dei movimenti religiosi e della cultura medievale (dagli studi su Gioacchino da Fiore a quelli sulle origini dell'Università) rappresenta una tappa fondamentale della storiografia sui fenomeni eretici tra XII e XIII secolo e sugli Ordini religiosi. Alle precedenti indagini di stampo confessionale cresciute lungo il tracciato delle "tesi distintive" (attente cioè ai contrasti tra Chiesa e Ordini, tra setta e setta) Grundmann oppone invece una visione organica e unitaria dei fenomeni religiosi. Eresie e nuovi Ordini vengono collocati nel vivo della totalità del movimento religioso uscendo — come afferma nel-

l'introduzione R. Manselli — dai binari di una mera storia del Cristianesimo per ricongiungersi al più ampio flusso dello sviluppo storico complessivo. Al centro dell'indagine, dunque, il punto della crisi che origina e segna la frammentazione del paesaggio religioso: dai movimenti pauperistici del XII secolo alle più tarde sette degli Umiliati e dei Valdesi, alle prime comunità femminili delle Beghine fino agli Ordini mendicanti incorporati all'epoca di Innocenzo III all'interno delle gerarchie ecclesiastiche.

A. Tarpino

ESTELLA GALASSO CALDERARA, La Granduchessa Maria Maddalena d'Austria, Sagep, Genova 1985, pp. 179, Lit. 15.000.

Sostenuta da un solido e minuzioso lavoro d'archivio e scritta con piglio vivace e con felice gusto per la narrazione, questa biografia di Maria Maddalena d'Asburgo — figlia dell'arciduca Carlo di Stiria e moglie del granduca Cosimo II de' Medici — si affianca ora ad altri ormai classici studi sulla corte medicea (Acton, Diaz, Spini). L'autrice ci riporta agli inizi del Seicento in un mondo dominato dai cerimoniali e dalle malattie, scandito dalle feste e dai lutti, fra principi agonizzanti, parenti intriganti e principesse bigotte. Sullo sfondo la guerra dei Trent'anni, le battaglie di Galileo, il lento declino della potenza asburgica; in primo piano, con i suoi riti sacri e profani, la noiosa vita di corte, ricostruita dall'autrice con gran gusto per le descrizioni d'ambiente, per i particolari minuti, per gli abbigliamenti, ma segnata profondamente dall'incombenza della malattia e della

morte. Due viaggi simmetrici delimitano infatti il libro: il primo, quello del 1609, che conduce Maddalena da Graz a Firenze per sposare il granduca, e l'ultimo, quello del 1631, che la conduce non già a Vienna, dove era attesa dal fratello imperatore, ma alla morte. Ognuno dei due viaggi è preceduto dalla descrizione di un rito "esteriore": la vestizione nuziale della granduchessa e la "conditura" della sua salma. Tra questi due momenti si dipanano ventidue anni di vita di corte che vedono l'allegria e golosa ragazza tedesca trasformarsi poco a poco in una donna austera, bigotta ed ambiziosa, mentre la splendida Firenze rinascimentale, nonostante lo sfarzo della sua corte, sprofonda in un torpore che sa di morte.

G.P. Romagnani

HOWELL A. LLOYD, La nascita dello Stato moderno nella Francia del Cinquecento, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Edoardo Tortarolo, pp. 357, Lit. 30.000.

L'ipotesi centrale da cui muove l'opera di Lloyd — opera insieme di storia del pensiero e di storia sociale — è che il moderno concetto di Stato, inteso come entità astratta, "distinta da chi governa e da chi è governato", sia nata nella Francia del Cinquecento in seguito alla presenza di una pluralità di circostanze. Contrariamente alla tesi di chi individua nella sola crisi (economica, sociale e politica) di metà secolo la svolta che portò alla razionalizzazione del concetto di sovranità e alla sua autonomizzazione dalla persona carismatica del re, l'autore ritiene che l'approdo all'idea dello Stato come entità dotata di esistenza autonoma, suscettibile di attribuire "autorità" a chi la detenesse legittimamente, sia la conseguenza di processi complessi: essi vanno dalla concreta forma di gestione del governo da parte dei sovrani e di strutturazione di una vasta burocrazia, alle violente dispute religiose dirette a porre in discussione i fondamenti dell'autorità, dalle derive filosofiche di lungo periodo (il debito nei confronti delle teorie medievali e la riformulazione dei principi aristotelici e neoplatonici) alla specifica composizione socio-

politica della Francia, insieme differenziata e organica. Il libro si sviluppa quindi su più livelli: quello della storia del pensiero in senso stretto; quello della storia sociale; quello della storia politica e amministrativa; e quello, infine, della storia religiosa.

M. Revelli

IOAN P. COULIANO, Esperienze dell'estasi dall'ellenismo al medioevo, Laterza, Bari 1986, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Maria Garin, pp. 225, Lit. 23.000.

Storico delle religioni, autore di importanti studi sul pensiero magico e sulle relazioni tra sacralità e potere, Couliano affronta qui il tema dell'estasi, dell'ascesa dell'anima, in-



Paolo Alatri

L'Europa dopo Luigi XIV

Sellerio, Palermo 1986, pp. 341, Lit. 25.000

A buona ragione il '700 può essere considerato come il secolo dell'equilibrio e del massimo fulgore dello "jus publicum europaeum". In esso giunsero a piena maturazione una serie di processi propri della modernità: in primo luogo l'affermarsi di una compiuta dimensione geopolitica "oceanica", in cui a uno spazio storico ed economico enormemente dilatato corrisponde l'emergere delle potenze marittime, e in primo luogo della potenza inglese, come arbitre e garanti dell'ordine internazionale. In secondo luogo l'operare di un "sistema degli stati" europeo relativamente consolidato, dopo le lunghe convulsioni che segnarono la formazione dei grandi Stati nazionali. In queste condizioni la ricerca sistematica dell'equilibrio attraverso un fitto intreccio diplomatico e militare, un attento dosaggio delle alleanze e di complesse strategie dinastiche e matrimoniali finì per caratterizzare un secolo dominato dall'idea e dal fascino

dell'"artificialità" e della "progettabilità". Generalmente vengono assunti come tappe fondamentali di questo processo di raffinata ingegneria internazionale i trattati di Utrecht e Rastatt del 1713-14 che posero fine al lungo periodo di guerre (aventi come epicentro la politica attivissima di Luigi XIV e la travagliata successione spagnola), e il "rovesciamento delle alleanze" del 1756 con il trattato franco-austriaco e la successiva "guerra dei sette anni". Merito del volume di Alatri è quello di aver concentrato l'attenzione su un altro periodo, assai meno studiato e considerato in campo storiografico, ma non meno decisivo: quello che va dal 1715 (data della morte del Re Sole) al 1731, anno della "seconda pace di Vienna" la quale, sistemando la questione italiana con un trattato tra Inghilterra e Austria cui aderì la Spagna, costituiva — come sottolineò Guido Quazza — "veramente la conclusione di una fase di storia europea e italiana". Periodo intensissimo e intricatissimo, in cui — lo sottolinea Alatri — si realizzarono ben due "rovesciamenti delle alleanze" di carattere strategico e destinati a pesare a lungo sull'assetto europeo: la riconciliazione tra Francia e Inghilterra, due potenze tradizionalmente ostili, e la conseguente formazione di un blocco "atlantico" contrapposto alla potenza continentale asburgica, realizzata col trattato del 1716; e la riconciliazione tra la Spagna di Filippo V e l'Austria di Carlo VI avvenuta

col trattato di Vienna del 1725. Del fitto intreccio di avvenimenti che prepararono e resero possibili tali svolte, dei machiavellici intrighi di corte, delle lotte di potere, degli equilibri interni alle singole potenze (in particolare Inghilterra, Francia e Spagna), Alatri dà conto con un approccio rigoroso di storia diplomatica e politica nel senso più proprio, inaugurando, per così dire, una marcia contro corrente in tempi in cui la storia economica e sociale sembra esser divenuta corredo indispensabile agli storici "di ogni livello". Qui, riemerge, infatti, il gusto della ritrattistica storica (affascinanti e divertenti sono i ritratti che l'autore abbozza dei diversi protagonisti), a volte dell'aneddoto, mentre lo sforzo modellistico si concentra più sul rapporto tra quadro internazionale e dinamiche politiche interne ai singoli stati che non sulle più profonde dinamiche della società. La quale non è certo ignorata, ma rimane, in qualche modo, sullo sfondo quasi accogliendo un accenno fatto trent'anni or sono da Saitta il quale immaginò che si potesse ritornare a una storia diplomatica riscattata dalla sua tradizionale "esaltazione di pura Realpolitik" e dall'aridità di "un'anemica ricostruzione di giochi diplomatici, avulsi dalle grandi passioni o dalle grandi forze che muovono gli avvenimenti".

M. Revelli

PRATICHE EDITRICE

Meyer Schapiro
PAROLE E IMMAGINI

La lettera e il simbolo nell'illustrazione di un testo
Ricostruzione puntuale e illuminante del percorso che pittori e scultori hanno segnato, fin dai tempi più antichi, traucendo in immagini i testi scritti della tradizione storica, letteraria, religiosa e poetica
pp. 100 L. 13.000

J. David Bolter
L'UOMO DI TURING

La cultura occidentale nell'età del computer
Analisi appassionata e rigorosa della diffusione del computer nella nostra epoca e delle trasformazioni che è destinato a introdurre nella vita civile e intellettuale dell'umanità
pp. 320 L. 27.000

Italo Svevo
SCRITTI SU JOYCE

a cura di Giancarlo Mazzacurati
Nei primi anni del Novecento Svevo legge e commenta l'opera di Joyce: ne risultano pagine di lucidissima intelligenza critica, in cui è iscritta anche la storia di una lunga e inquieta relazione intellettuale
pp. 145 L. 12.000

Alessandro Serpieri
RETORICA E IMMAGINARIO

Introdotta da chiare premesse critico-teoriche, il volume presenta smaglianti letture di grandi opere letterarie a forte valenza "immaginaria" e delle figure più moderne e trasgressive che vi agiscono ed hanno voce
pp. 340 L. 28.000

Distribuzione PDE in tutta Italia

Società

NORBERT ELIAS, Saggio sul tempo, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Antonio Roversi, pp. 233, Lit. 20.000.

In questa sua più recente opera (la prima stesura parziale in lingua inglese risale però al 1974) Elias sposta su un terreno nuovo la discussione sul tempo, sottraendola alla contrapposizione — propria del dibattito filosofico — tra concezioni "oggettivistiche" e "soggettivistiche". Il tempo non è "né la 'riproduzione' di un flusso oggettivamente esistente, né una forma di esperienza vissuta, comune a tutti gli uomini ed esistente prima di ogni altra esperienza". Esso è un prodotto (come tale "reale") sociale, esattamente come il linguaggio; e come il linguaggio serve per comunicare. È, infatti, uno strumento elaborato socialmente per orientarsi nel gran flusso del divenire. Esso serve a "porre in relazione"; a confrontare sequenze di avvenimenti irripetibili con sequenze standardizzate di avvenimenti uniformemente ricorrenti. Come tale costituisce una "sintesi simbolica" ad elevata complessità, capace di sincronizzare avvenimenti naturali, sociali, individuali. Ne deriva da un lato la forte carica di etero-costrizione esercitata dal tempo sugli individui: esso è una "istituzione sociale" tra le più potenti e dispotiche. Rappresenta la pressione esercitata dai molti sugli individui. Sincronizzando i

singoli membri, "produce" in un certo senso il nesso sociale. Dall'altro lato, tuttavia, esso è tra gli istituti sociali a più intensa interiorizzazione: interiorizzato a tal punto da apparire direttamente "naturale". Cosicché — e qui emergono i tratti più tipici delle tematiche di Elias — entra a far parte del processo di individualizzazione proprio delle società ad avanzata "civiltà", le quali appunto sono caratterizzate, a differenza da quelle anteriori, da un'elevata regolarità, sincronizzazione, formalizzazione dell'esperienza temporale.

M. Revelli

ECHANGE ET PROJETS, La rivoluzione del tempo scelto, a cura di Paolo Vaselli, Angeli, Milano 1986, ed. orig. 1980, trad. dal francese di Paolo Vaselli, pp. 308, Lit. 30.000.

"Il passaggio rivoluzionario da una società parcellizzata nel suo lavoro e nel suo tempo, a una società riconciliata col lavoro e col tempo, è possibile tramite una riappropriazione simultanea del lavoro e del tempo. La prima è raggiungibile attraverso l'applicazione della democrazia economica, la seconda mediante la rivoluzione del tempo scelto". Così Jacques Delors, presidente del gruppo "Echanges et Projets" (centro di elaborazione di tematiche politiche e sociali assai vicine a quelle della CFDT e, per certi versi, della originaria "Esprit"), annuncia

l'"utopia realistica" posta alla base di questo nuovo "manifesto" che ebbe particolare successo nella Francia dell'illusione riformatrice mitterrandiana. In esso si suggerisce la possibilità che le più recenti innovazioni tecnologiche — e la nuova sensibilità sociale al tema dell'autogestione del tempo — permettano il superamento del "tempo imposto" proprio del modello industriale di società e, in particolare, della sua versione tayloristica, caratterizzata da una temporalità dispotica, ossessiva, totalitariamente sincronica. Che rendono possibile, cioè, il passaggio a un "tempo scelto", fondato sulla piena consapevolezza della dimensione "pluralistica" della temporalità, sul rifiuto dell'irregimentazione, sulla consapevole realizzazione dell'autonomia e dell'autogestione temporale intesa come indipendenza dei propri orari di lavoro e tempi di vita. Un modo, cioè, di guarire da quel "mal di tempo" che caratterizza le società industriali e di realizzare una transizione positiva alla dimensione post-industriale.

M. Revelli

FRANCESCO SAVERIO ROSSI, Regolazione politica e mercati. Verso il liberismo popolare?, Angeli, Milano 1985, pp. 251, Lit. 20.000.

Il libro raccoglie le conclusioni di una ricerca di gruppo, svolta negli ultimi anni presso l'ufficio-studi dell'ASAP, sul tema del mutamento dei sistemi di regolazione sociale ed eco-

nomica in risposta alla attuale crisi. Si tratta di un serio tentativo di concettualizzare i nuovi rapporti sociali, economici e politici che emergono in seguito alla fine della società di massa, basata sulla produzione industriale di grande scala e su regolazioni politiche per grandi aggregati, che garantiscono sicurezza e stabilità, grazie anche alla redistribuzione dei frutti della crescita (neocorporatismo, welfare state). Esemplari della nuova sintesi regolativa, ancora incompiuta, sono l'entrata nel circuito finanziario di una miriade di piccolissimi risparmiatori ed il mutamento tecnologico basato sulla rivoluzione informatica e sul decentramento: in entrambi i casi assistiamo al consolidarsi di soggettività autonome, che vogliono entrare in relazione con gli altri non nella forma della subordinazione ma in quella dell'interdipendenza. La regolazione politica, per Rossi, non può essere in contraddizione con questa tendenza. Due suggestivi saggi sugli stessi argomenti, di F. Pieroni e S. Plini, concludono il volume.

M. Guidi

Economia

JAMES O'CONNOR, Individualismo e crisi dell'accumulazione, Laterza, Roma-Bari 1986, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Enrica Morlicchio e Giovanna Ricoveri, pp. XVI-328, Lit. 30.000.

O'Connor è noto anche in Italia per il suo *La crisi fiscale dello Stato*,

in cui si sosteneva che il sostegno dato da quest'ultimo alla riproduzione ed alla legittimazione nel capitalismo monopolistico e keynesiano finiva con il tramutarsi in elemento disfunzionale alla accumulazione del capitale, facendo crescere le uscite del bilancio pubblico più delle entrate. In questo libro il quadro viene allargato fino a costruire una vera e propria teoria sociale della crisi: l'espansione dei consumi e l'aumento del costo di riproduzione della forza-lavoro hanno condotto ad una produzione insufficiente di plusvalore ed al suo uso improduttivo. All'origine della situazione attuale, letta come fase di stallo senza via d'uscita (per usare le parole della prefazione di E. Pugliese), è dunque un aumento del valore della forza-lavoro, determinato dalla lotta della classe operaia. Dietro il costo crescente della riproduzione di quest'ultima sta poi, sul terreno dei valori, la diffusione generale di una ideologia individualista, necessaria alla stabilità sociale ma ormai economicamente insoddisfacibile. D'altronde, l'individualismo, se disgrega forme di cultura e resistenza operaia che "guardano indietro", apre però la strada ad una politica neo-populista. Quest'ultima non è più caratterizzata dalla centralità del proletariato in senso stretto e da lotte anti-moderne, ma piuttosto unifica i lavoratori dipendenti, operai e non, con i nuovi movimenti sociali, dando luogo a rivendicazioni di autogestione economica e autogoverno politico.

R. Bellofiore

Aris Accornero, Giovanni Bianchi, Adriano Marchetti

Simone Weil e la condizione operaia

Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 227, Lit. 16.000

"Riguardo alle cose umane non ridere, non piangere, non indignarsi, ma capire": così scrive Spinoza, citato da Simone Weil nel suo *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*. La Weil è figura singolare, di cui si assiste da qualche anno ad una riscoperta. Non è la prima volta. Negli anni '50 la Weil venne tradotta da Comunità, per una supposta consonanza con gli ideali della riforma industriale di Adriano Olivetti. Seguì la lettura cattolica di Del Noce, che vede in

lei un percorso esemplare, dall'esaurimento interno di una prospettiva rivoluzionaria, al pessimismo sociale, alla contemplazione religiosa. Da ultimo, la interpretazione in chiave di pensiero debole, proposta da Alessandro Dal Lago, che la accomuna al tema nichilistico del depotenziamento del soggetto. Pensatore scomodo e dissonante, Simone Weil lo è anche per i suoi interpreti, che a fatica possono farle vestire panni non suoi, cercando linearità in una esperienza, umana ed intellettuale, la cui cifra fu invece la volontà di capire e trasformare: accidentata, dunque, come lo è ogni vera ricerca, a cui può valere la pena di prestare attenzione anche quando non se ne condividano alcuni esiti. Non a caso, il centro della sua riflessione fu il lavoro, luogo ove il pensiero metodico, teso a stabilire "un equilibrio tra lo spirito e l'oggetto cui lo spirito si applica", dovrebbe dispiegarsi, e che invece soggiace all'oppressione di una macchina sociale la quale, cieca al pari della natura, subordina e annienta l'individuo. Non a caso, il pensatore a lei più congeniale e da lei più frequentato fu Marx: sicché la sua critica al marxismo sembra restituirci un Marx più au-

tentico di quello di molti marxisti (e che ha notevoli punti di contatto con quello recentemente proposto nell'ultimo libro di Napoleoni). Non a caso, le svolte del suo pensiero sono segnate, nel bene e nel male, dalle sconfitte operaie: quella tedesca dell'inizio dei '30, e quella del Fronte Popolare. Giunge quindi benvenuto questo libro a più mani, che finalmente dedica il giusto spazio al rapporto della Weil con la condizione operaia: alla nota biografica di Marchetti, seguono i saggi di Accornero, sociologo industriale, e Bianchi, vicepresidente delle Acli. Utile anche la breve antologia degli scritti. Due soli appunti. Questo volume sembra segnare un'altra delle operazioni di forzatura del pensiero weiliano, letto, o comunque giudicato, attraverso il filtro di un certo operismo che suppone una ineluttabilità della condizione di fabbrica, da cui la Weil avrebbe semmai il torto di trarre una via d'uscita mistica. E poi: perché ostinarsi a citare la Weil come "Simone", quando si evita di riferirsi a Marx come "Karl"?

R. Bellofiore

NUOVA ALFA EDITORIALE



ANDREA EMILIANI

Il museo alla sua terza età
Dal territorio al museo

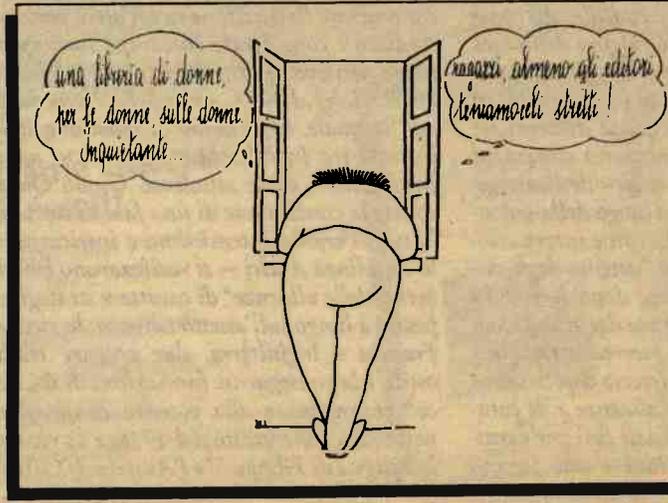
SANDRO SCARROCCHIA

Studi su Alois Riegl

PRISCO BAGNI

Il Guercino e il suo falsario
I disegni di paesaggio

LIBRERIA
BOOK STORE



10124 Torino - Via S. Ottavio 8 - Tel. 871076

Dopo la stagflazione. Alternative al declino economico, *Etas Libri, Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Chiara Cusanno e Valerio Grisoli, pp. XXXII-221, Lit. 24.000.*

Quali sono le ragioni della compresenza di elevata inflazione e consistente disoccupazione? Quali possono essere le cure per questo fenomeno nuovo nella non breve storia del capitalismo, la "stagflazione"? E cosa avverrà se e quando l'inflazione sarà nuovamente sotto controllo? A tentativi di risposta a queste domande è dedicato il presente volume. Il testo curato da Cornwall contiene saggi di Godley, Lipsey, Tobin, Lundberg, Osberg, Sinclair e Cornwall stesso, che premette pure una introduzione generale. L'orientamento degli scritti è keynesiano: vuoi di tipo ortodosso, che individua nei mercati con prezzi rigidi l'origine della disoccupazione involon-

»
taria e ripropone le classifiche politiche della domanda quale cura per la stagflazione (la garanzia che, una volta raggiunta di nuovo la piena occupazione, questa sarebbe compatibile con la stabilità dei prezzi, si avrebbe se le autorità di politica economica rendessero il pieno impiego il premio di comportamenti responsabili di imprese e lavoratori); vuoi di tipo postkeynesiano, che sostiene la presenza di una "propensione inflazionistica" ogni qual volta ci si avvicini all'utilizzazione piena delle risorse, e propone dunque come alternativa al ristagno una ben più radicale politica dei redditi permanente. All'edizione italiana è aggiunta una nota introduttiva di Ferdinando Targetti.

R. Bellofiore

IAN GOUGH, L'economia politica del welfare state, Loffredo, Napoli 1985, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Enrica Morlicchio, pp. 205, Lit. 18.600.

Scopo di Gough è mostrare le potenzialità di una lettura in chiave marxista del welfare state: esso è fenomeno interno alla logica capitalistica e ha come scopi il sostegno e controllo della riproduzione della forza-lavoro e il governo della popolazione eccedente. Lo stato del benessere è tuttavia caratterizzato da una contraddizione di fondo: esso è forma di repressione e controllo sociale ma al contempo mitigazione dei rigori dello sfruttamento capitalistico. La ragione di questa contraddizione giace nella natura dello stato moderno, che non è semplicemente uno strumento nelle mani della borghesia, ma il terreno dello scontro tra questa e la classe operaia. Tuttavia l'autonomia dello stato è solo relativa, poiché le leggi del capitale costituiscono il limite oggettivo di ogni sua azione. Ne sono esempio le politiche di sussidio alla disoccupazione, che non possono superare certi limiti senza disincentivare l'offerta di forza-lavoro. Non stato del capitale dunque ma stato nel capitale, nel quale c'è spazio per rivendicazioni (conflittuali) da parte delle classi sfruttate.

M. Guidi

LUCIANO BARCA, Uscire da dove? La crisi del meccanismo unico, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 148, Lit. 12.000.

Premesso che la crisi economica iniziata negli anni settanta non si è conclusa e che una ripresa basata sulla rivoluzione informatica non è in grado di rilanciare la piena occupazione, Barca ritiene che la proposta economica dei comunisti italiani debba mantenere una finalità socialista, recuperando aspetti delle parole d'ordine dell'austerità o della programmazione attraverso il mercato e rifiutando lo scivolamento su una prospettiva più pragmatica e di breve periodo. La proposta neoliberalista, che affida alle forze del mercato e alla crescita del PIL la ripresa del sistema, non può risolvere i problemi dell'occupazione e i bisogni degli strati più bassi; quella socialdemocratica si trova priva della base reale che la rendeva possibile prima della crisi: una crescita economica che permettesse di redistribuire il sovrappiù senza intaccare le scelte del capitale. Una risposta di sinistra alla crisi deve perciò porsi sia il problema di un controllo democratico dei meccanismi di produzione e delle scelte di investimento che quello delle finalità del sistema: non la mera crescita, ma la salvaguardia dell'ambiente o la trasformazione del lavoro in attività creativa, o ancora una diversa suddivisione tra tempo di lavoro e tempo libero.

M. Guidi

VITO TANZI, Inflazione e imposta personale sul reddito. Una prospettiva internazionale, Il Mulino, Bologna 1986, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Cesare Vignocchi, pp. 300, Lit. 25.000.

In questo volume l'autore, direttore del Dipartimento di affari fiscali del Fondo monetario internazionale, affronta, attraverso l'esame comparato di numerosi paesi, lo studio degli effetti distortivi dell'inflazione su livello e distribuzione dell'imposta personale sul reddito. L'inflazione, facendo lievitare i redditi nominali, accentua la progressività delle imposte e dà luogo al c.d. drenaggio fiscale, vera e propria imposta occulta che aumenta il carico tributario. Inoltre, l'inflazione determina problemi nella definizione del reddito imponibile relativi alla tassazione del reddito d'impresa. Tanzi si pronuncia a favore di una indicizzazione automatica delle esenzioni e scaglioni di reddito in relazione al reddito *pro-capite* di un anno base. Il testo contiene una postfazione che aggiorna l'analisi, una in-

troduzione di A. Pedone che mostra l'interesse dell'analisi di Tanzi per il caso italiano, ed una appendice di E. Longobardi che segue gli effetti dell'inflazione sulla progressività dell'imposta sul reddito in Italia successivamente all'introduzione dell'IRPEF nel 1974 e sino al 1984.

R. Bellofiore

AA. VV., La finanza pubblica in Italia: stato e prospettive, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 496, Lit. 35.000.

Frutto di un convegno organizzato dall'istituto di statistica economica della facoltà di scienze statistiche ed attuariale dell'Università di Roma, il volume presenta motivi di interesse per l'incrocio tra tematiche di diritto finanziario (dettato costituzionale e problemi sollevati dalla legge di riforma del bilancio pubblico), e problemi di politica economica e finanza (accentramento delle entrate, polverizzazione delle fonti di spesa, politiche fiscali e cicli economici, inflazione e crisi, deficit pubblico che supera ormai il PIL). Ne emergono tra gli altri due spunti: la spesa sociale è in Italia inferiore a quella di quasi tutti i paesi industrializzati e non è essa ad incidere sul carattere abnorme del nostro deficit; la scienza economica non è univoca sulle cause di fondo e sugli effetti del disavanzo, non contribuendo così a chiarire le scelte del governo e del legislatore.

M. Guidi

BRUNA INGRAO, Il ciclo economico. Gli elementi in gioco fra sviluppo e crisi. Teorie e politiche a confronto, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 170, Lit. 7.500.

Il manuale di Bruna Ingrao riesce in poche pagine a sintetizzare chiaramente tutto o quasi tutto quello che vorremmo sapere sul ciclo economico: come quest'ultimo sia un fenomeno tipico delle società basate sugli scambi e sul capitale, come le ondate di sviluppo e ristagno si affianchino alla crescita di fondo del sistema economico, come esistano vari tipi di ciclo, come sia possibile rilevarne l'esistenza e le caratteristiche, da quali fenomeni sia generato e accompagnato, quali spiegazioni teoriche ne siano state date (anche le più recenti, come quelle di Minsky e Kindleberger), quali soluzioni economiche siano state pro-

spettate. Il testo è accompagnato da numerosi specchietti tematici per soddisfare le esigenze dei più curiosi.

M. Guidi

Diritto

UGO RUFFOLO, Interessi collettivi o diffusi e tutela del consumatore, Giuffrè, Milano 1985, pp. 186, Lit. 12.000.

Con la nozione di interessi diffusi e collettivi s'intende far riferimento a posizioni giuridiche delle persone, il cui rilievo acquista una dimensione propria del gruppo o addirittura di tutta la collettività. Il tema va assumendo progressivo rilievo ma suscita fenomeni di rigetto in un ordinamento, come il nostro, costituzionalmente predisposto a considerare posizioni soggettive di natura individuale. È però vero che i bisogni che sottostanno agli interessi diffusi e collettivi trovano già riconoscimento nella carta costituzionale ed una sicura espansione nella coscienza sociale. Il diritto all'"ambiente", quello alla salute, l'interesse alla non dannosità dei prodotti impongono uno sforzo nuovo di catalogazione concettuale e pratica. Prima ancora urge — nelle vicende di giustizia quotidiana — "la creazione di strumenti di tutela capaci di dare attenzione a quel nuovo catalogo dei diritti". Nel caso italiano — in particolare — non è più rinviabile la considerazione degli enti intermedi effettivamente rappresentativi, quali protagonisti autonomi di azione davanti al giudice ordinario. Parte del lavoro di Ruffolo è proprio dedicato ad illustrare la fondatezza di una nuova via tecnico-giuridica per l'attribuzione a tali enti di una autonoma legittimazione processuale. Punto d'approdo complesso è l'assunzione dell'interesse protetto a figura centrale del nostro diritto positivo ed un correlativo ridimensionamento della categoria dei "diritti".

M. Bouchard

MARIO G. LOSANO, Informatica per le scienze sociali. Corso di informatica giuridica, Einaudi, Torino 1985, pp. 547, Lit. 26.000.

Losano raccoglie la propria esperienza di oltre quindici anni di insegnamento dell'informatica applicata al diritto in quest'opera rivolta agli studiosi di scienze sociali che vogliono acquisire le nozioni informatiche da applicare alla propria materia; un

secondo volume, con il titolo *Il diritto all'informatica*, completerà il corso, rivolgendosi specificamente ai giuristi. Le diverse aree tematiche sono suddivise in sei parti, disposte in una sequenza pensata proprio per chi possiede una preparazione umanistica: prende l'avvio dai nuovi problemi metodologici sollevati dalla cibernetica, procede analizzando la formalizzazione del linguaggio e la struttura dell'elaboratore elettronico, di cui segue l'evoluzione tecnologica, per giungere ad illustrare i principi di programmazione; dopo di che, prende in esame l'applicazione delle tecniche informatiche per la costruzione di banche di dati giuridici, ed in relazione all'automazione delle procedure della pubblica amministrazione. Esauriente la bibliografia, italiana e straniera; altrettanto accurati i diversi indici che facilitano anche un uso di consultazione dell'opera. Apprezzabile, e senz'altro gradita ad un pubblico di formazione umanistica, la scelta di rendere con precisione in lingua italiana la maggior parte dei concetti informatici, evitando l'informaticese.

B. Pezzini

GIUSTINO D'ORAZIO, Presidenza Pertini (1978-1985): neutralità o diarchia? Contributo ad una analisi giuridico-costituzionale, Maggioli, Rimini 1985, pp. 418, Lit. 48.000.

Si tratta di una analisi molto dettagliata dei principali avvenimenti del settennato di Pertini, corredata da una ampia bibliografia, essenzialmente italiana, sulla presidenza della repubblica come istituzione costituzionale, comprendente anche numerosi interventi ed opinioni espresse sulla stampa periodica, ed accompagnata da una appendice di documentazione che raccoglie oltre una quarantina di messaggi al parlamento e alla nazione, lettere, comunicati e brani di interviste. D'Orazio, che fa comunque prevalere nella propria ricostruzione una interpretazione delle manifestazioni della presidenza Pertini sostanzialmente adeguata, rileva una certa espansione del ruolo presidenziale. La ricognizione conferma il ruolo vivace avuto dal passato presidente nella dinamica istituzionale, anche se alcune vicende del primo semestre di presidenza Cossiga appaiono già circoscritte nell'impatto e la portata, tutto sommato più significativi a livello di rapporto con l'opinione pubblica che di influenza sugli equilibri costituzionali.

B. Pezzini

Carlo Maria Tardivo

Le norme sul condono edilizio

Istituto Editoriale Regioni Italiane s.r.l., Roma 1985, pp. 215, Lit. 20.000

Il commento della legge del 28 Febbraio 1985 n° 47 è un'impresa ardua per tutti. Il nostro legislatore ha voluto metter le mani sul disastroso fenomeno dell'abusivismo edilizio con il dichiarato intento di reperire rapidamente e sicuramente mezzi finanziari di una certa entità. Ne è scaturito un testo legislativo abnorme, costellato di paradossi di tecnica giuridica. Per sommi capi: si indicano ai soggetti obbligati termini di scadenza per la presentazione delle domande (di condono, di accatasta-

mento) tra loro contraddittori. Si interviene sugli aspetti civilistici della sanatoria degli abusi edilizi con la pesante introduzione di ipotesi di nullità giustamente censurate dagli ambienti notarili. Accanto alla lacunosa normativa fiscale, le disposizioni penali costituiscono ennesima dimostrazione del decadimento della tecnica legislativa.

La cronaca più recente segnala che neppure l'obiettivo finanziario perseguito dal governo potrà ragionevolmente raggiungersi. Appare, invece, definitivamente abbandonato lo scopo contestuale di conseguire una maggiore certezza operativa nel mercato immobiliare: in molte aree del territorio nazionale il cittadino non pare sufficientemente intimidito dalle sanzioni a vario titolo minacciate dalla L. 1985 n° 47.

È in fondo — si legge nella presentazione di Sabino Cassese al volume di Carlo Maria Tardivo — un esempio dei pessimi rapporti, nel nostro stato, tra centro e periferia: le vicende del condono edilizio creano tensioni e conflitti tra i due poli ed, essendo il risultato di un dise-

gno confuso, si concludono in modo confuso.

Si comprende dunque la difficoltà di un'opera di commento. Si segnala — in particolare — il lavoro di Carlo Maria Tardivo per l'equilibrio metodologico tra la destinazione pratica e la ricostruzione sistematica: inevitabilmente disagevole, quest'ultima, per il difetto insito nel materiale studiato. All'attitudine pratica soddisfa l'appendice legislativa integrata dalla serie di circolari esplicative del Ministero dei Lavori Pubblici.

Altre indicazioni e commenti utili si possono trovare in: Vincenzo Giuffrè, Sanatoria e repressione degli abusi edilizi—aggiornamento (Napoli, Jovene 1985, pp. 191, Lit. 15.000); Rino Gracili, Antonino Saija, Dante Santucci, Sanatoria dell'abusivismo edilizio—ambito oggettivo e soggettivo (Ed. delle Autonomie, Roma 1985, pp. 230, Lit. 20.000); Illeciti e sanzioni in materia edilizia ed urbanistica, a cura di Quinto Bosio e Mario Cicala (Giuffrè, Milano 1985, 2 voll., pp. 2181, Lit. 140.000).

M. Bouchard

Scienze

ALBERTO MONROY, Alle soglie della vita, Laterza, Bari 1985, pp. VI+255, Lit. 26.000.

Il libro presenta una rigorosa e lucida introduzione alla biologia dello sviluppo, quel settore della biologia che si occupa dello sviluppo embrionale e dei meccanismi del differenziamento. L'impresa è difficile e ambiziosa: capire (e far capire) i processi che conducono dall'uovo fecondato all'individuo adulto formato da miliardi di cellule altamente specializzate. Su questi argomenti di grande attualità scientifica, ma anche di notevole fascino per il pubblico più vasto, il libro fa un punto aggiornato approfondendo il più possibile gli aspetti sperimentali in modo che l'informazione non vada disgiunta da una riflessione sulla scienza e sul

suo modo di procedere. Di particolare interesse è tutta la trattazione riguardante i meccanismi che controllano a livello molecolare lo stato differenziato delle cellule, un settore della biologia che fino a pochi anni fa era tanto ricco di ipotesi quanto povero di risultati concreti. Alberto Monroy, padre dell'embriologia molecolare italiana, sa poi colorare i vari temi con un irrefrenabile e contagioso entusiasmo, senza peraltro strafare o cadere in vacui trionfalismi. E se riesce a sfatare, come desidera, l'idea erronea del Biologo Stregone, ci accredita una immagine meno magica, ma forse ancora più potente, di scienziato "alle soglie della vita".

A. Fasolo

PETER B. MEDAWAR, JANE S. MEDAWAR, Da Aristotele a Zoo. Dizionario filosofico di biologia, Mondadori, Milano 1986, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Libero Sosio, Marco e Di-da Paggi, pp. 335, Lit. 23.000.

Le duecento voci di questo libro delineano un "dizionario filosofico della biologia" firmato da due illustri ricercatori oxoniensi, e ispirato al *Dictionnaire philosophique* di Voltaire. Non è (ne vuol essere) un'opera di consultazione pedante o un vero trattato filosofico. "Quest'opera è filosofica solo nel comodo senso domestico di essere fatta a nostro agio, e di essere rilassata e nutrita di riflessioni" (p. 7). In questo senso è piacevole e ricca di stimoli intellettuali, condita della vivace prosa di biologi avvezzi al dibattito anglosassone. Spesso però i giudizi appaiono un po' troppo "rilassati" e dilettan-

teschi. Esemplare è la giustizia sommaria fatta del povero Aristotele in nome di una concezione scientifica dove la "verità" è il criterio discriminante. Peccato che gli Autori non abbiano incluso la "Verità" fra le voci del loro dizionario.

A. Fasolo

LILIA ALBERGHINA, FRANCA TONINI, I viventi. Strutture e funzioni, Mondadori, Milano 1986, pp. XVI+416, Lit. 24.000.

Scrivere un buon manuale di biologia destinato alla scuola media superiore è oggi un'impresa difficile. Ancora più difficile è rivedere il manuale fornendone un'edizione sintetica, che conservi la concatenazione logica degli argomenti senza risultare un "condensato" un po' arido e schematico. Ebbene, Lilia Alberghina è riuscita brillantemente nella doppia, ardua impresa ed ora assieme a Franca Tonini ci propone un libro profondamente diverso dalla sua opera didattica del 1984, che, tralasciando la impostazione storica, usa un approccio funzionalistico. Viene così fornita una illustrazione immediata delle caratteristiche dei viventi, ricorrendo spesso ad analogie, che impiegano esempi e modelli ricordati all'esperienza quotidiana dei giovani. Il libro pur nella sua essenzialità offre percorsi di lettura didattica differenziati (naturalistico, molecolare, biomedico) e inquadra accuratamente la biologia e i suoi sviluppi tumultuosi nella realtà del nostro tempo, con tutte le implicazioni economiche, sociali e bioetiche di cui la scuola italiana appare spesso così poco conscia.

A. Fasolo

Luigi Barzini

Da Pechino a Parigi in sessanta giorni. La metà del mondo vista da un'automobile

Marsilio, Venezia 1985, pp. 357, s.i.p.

La casa editrice Marsilio con una scelta editoriale inattesa, propone la ristampa in edizione lussuosamente rilegata e illustrata del volume di Luigi Barzini sul mitico viaggio Pechino-Parigi. In tempi in cui quasi ogni giorno sui giornali compaiono cronache di rallies (Parigi-Dakar, Camel Trophy ecc.) in cui i dati fondamentali sembrano essere quelli tecnici sulla vettura, i pneumatici, la strumentazione ecc. è entusiasmante leggere quello che si potrebbe chiamare il "diario di bordo" della miti-

ca Italia, con tutti i ricchissimi particolari delle bellissime descrizioni di geografia fisica e antropica.

Non che, anche in questo primo rally automobilistico della storia non ci fossero gli sponsor come in quelli attuali, infatti la famiglia Nobel "proprietaria di quasi tutte le miniere di petrolio siberiane" aveva organizzato il servizio di rifornimento anche perché s'interessava molto all'esperienza d'una traversata automobilistica della Siberia, dalla quale poteva derivare un futuro automobilistico in quelle regioni, e quindi un futuro bisogno della sua benzina; la Banca russo-cinese, che aveva interesse nel miglioramento degli scambi tra Oriente e Occidente fornì preziose informazioni sulle strade, sugli abitanti, sul costo delle cose necessarie e si assunse l'incarico del trasporto dell'olio e della benzina lungo le regioni attraversate. Le carte, invece, furono comprate, in parte erano tedesche, quelle dell'Ost-Cina e in parte dello Stato Maggiore russo, quelle 1/250.000 edite dall'Istituto Poligrafico di Pietrogrado.

Ciò che Barzini telegrafò tutti i giorni al suo giornale, il Corriere della Sera, e che tutti i giorni per i lunghi mesi di viaggio venne stampato come cronaca di una

grande avventura è riproposta quasi fedelmente nel testo da lui rivisto, a caldo, subito dopo l'arrivo.

La partenza da Pechino, la zona delle montagne, la Grande Muraglia, la Mongolia, e le sue grandi praterie, il deserto di Gobi, Udde la città del deserto, la Transbaikalia, il lago Baikal, Tomsk e tanti altri sono titoli di capitoli che richiamano immagini ancor oggi lontane, poco note alla maggior parte della gente.

La minuziosa descrizione dei luoghi, degli uomini, della loro cultura e delle loro usanze espresse attraverso la cordialità dell'accoglienza verso quella bizzarra carovana di stranieri, la descrizione delle case sia dall'esterno che dall'interno, delle precarie infrastrutture e dei rudimentali mezzi di trasporto locali al cui aiuto talvolta dovevano ricorrere, degli animali incontrati, delle carovane di nomadi, degli immensi panorami a volte apparentemente monotoni, ma sempre in qualche modo differenziati, fanno di questo libro un bellissimo testo di geografia, avvincente e attuale nella sua continua ricerca del nuovo, del diverso da raccontare, da vivere e da far vivere.

A. Segre

Geografia

FRANCESCO AMMANNATI, SILVIO CALZOLARI, Un viaggio ai confini del mondo 1865-1868. La crociera della pirocorvetta Magera dai documenti dell'Istituto Geografico Militare, Sansoni, Firenze 1985, pp. 201, Lit. 45.000.

Gli autori traggono lo spunto per la realizzazione del loro volume dal

viaggio intorno al globo della pirocorvetta Magenta, una nave da guerra quindi, inviata negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia in crociera per allacciare rapporti diplomatici e commerciali con gli Imperi d'Oriente. Se scopo ufficiale della missione era ridare vigore all'industria italiana della seta, in realtà l'obbiettivo, che risulta un po' strano affidato a una nave da guerra, era promuovere l'immagine della nazione appena unificata, cercare nuovi mercati e allineare l'Italia al destino degli altri paesi occidentali.

Tra i partecipanti alla spedizione vi era un giovane naturalista, Enrico H. Giglioli, che ha lasciato un monumentale resoconto di viaggio cui i due autori hanno attinto per questo libro in cui essi compiono un viaggio immaginario che, però, sembra vero data la ricchezza e la vivacità delle fonti documentarie, di atlanti e fotografie d'epoca su cui essi hanno potuto lavorare. Il risultato è un libro bello, piacevole da leggere, corredato da splendide fotografie d'epoca, che da conto contemporaneamente di un periodo di storia un po'

epico per l'Italia e di tanti luoghi esotici nel momento di un'avventurosa riscoperta, fatta a posteriori e a tavolino, ma con una documentazione straordinaria di un vero scienziato e viaggiatore.

A. Segre



PIETRO TARALLO, Indonesia, Clup, Milano 1985, pp. 357, Lit. 19.000.

Anche se l'affermazione può sembrare paradossale, si può dire che viaggiare si stia facendo sempre più difficile, viaggiare bene s'intende. Infatti, si è continuamente bombardati da offerte di viaggi il più esotici possibile, ma sempre impacchettati in formule definite, con mete in luoghi turistici sempre più uguali in tutto il mondo. Un viaggio diverso, però, non si improvvisa ed ecco quindi la necessità di guide intelligenti, come questa *Indonesia* di Tarallo che, proprio a conferma della sua validità, è arrivata alla sua terza edizione. La guida risulta organizzata in due parti, una di descrizione geografica del più grande arcipelago del mondo, di cenni sulla storia e sulla vita politica attuale di quei popoli e di consigli per i viaggiatori individuali e una seconda parte di itinerari. Questi ultimi sono organizzati in modo interessante perché danno ricche informazioni di geografia fisica e umana dei luoghi, sempre piuttosto lontani dalle mete turistiche tradizionali, e in più le utili indicazioni su dove alloggiare, dove mangiare, come muoversi. Un ultimo capitolo, a cura di Luana De Sessa, sui parchi e le riserve naturali, una buona cartografia e un indice analitico dei luoghi completano questa guida senz'altro molto azzeccata nella formula e quindi molto utile al viaggiatore intelligente.

A. Segre

4a ristampa
60.000 copie

DAVID YALLOP

IN NOME DI DIO

La morte di Papa Luciani

CALVI, SINDONA, MARCINKUS, GELLI

Data di pubblicazione: MARZO 1985

Pagina XVI, 18° rigo

SINDONA DICE: «... vogliono darmi una tazza di caffè avvelenato»

TULLIO PIRONTI EDITORE

NOVITA'

JOVENE

Una trattazione esauriente dell'intera problematica confrontata con tutta la giurisprudenza in materia.

LUIGI DE LIGUORI
Magistrato

LA BANDA ARMATA

FATTISPECIE PENALE
E REALTÀ TERRORISTICA

pp. VIII-184 L. 16000

I principali nodi interpretativi del reato: i livelli di partecipazione, l'armamento, i reati-fine, i reati-mezzo, il concorso, il tentativo... L'analisi specifica dell'assistenza ai partecipi e della finalità di terrorismo o di eversione...

via Mazzini 109 - Napoli - tel. 081/206518-206575

Arte

Bay, E. *Impariamo la pittura* - Rizzoli - Milano - 85 - 15.500

Barthes, R. - *L'ovvio e l'ottuso* - Einaudi - Torino - 85 - 16.000

Chiarini, P. - *L'espressionismo tedesco* - La terza - Bari - 85 - 13.000.

Cinema

Bertelli, P. - *Bunuel, l'arma dello scandalo* - Ed. Nautilus - Torino - 85 - 9.000

Galosi, F. / Grosoli, F. (a cura di) - *Epidemie dell'immaginario. Tendenze del cinema fantastico* - Il Lavoro Editoriale - 85 - 12.000

Diritto

Kelsen, H. - *Teoria generale delle norme* - Einaudi - Torino - 85 - 45.000

Economia

Grilli, E. / La Malfa, G. / Savona, P. - *L'Italia al bivio: ristagno o sviluppo* - Il Mulino - Bologna - 85 - 16.000

Nuccio, O. - *Il pensiero economico italiano: le fonti (1050-1450)*, vol. 1, tomo I - Gallizzi - Sassari - 84 - s.i.p.

Schneider, H. - *Antropologia economica* - Il Mulino - Bologna - 85 - 20.000

Enciclopedie

AA.VV. - *La nuova enciclopedia della letteratura Garzanti* - Milano - 85 - 32.000.

Filosofia

Alessio, F. - *Introduzione a Ruggero Bacon* - Laterza - Bari - 85 - 13.000

Bazzani, F., - *Weitling e Stirner. Filosofia e storia (1838-45)* - Angeli - Milano - 85 - 16.000

Bien, G. - *La filosofia politica di Aristotele* - Il Mulino - Bologna - 85 - 30.000

Derrida, J., - *La farmacia di Platone* - Jaca Book - Milano - 85 - 17.000

Geymonat, L. - *Lineamenti di filosofia della scienza* - Mondadori - Milano - 85 - 22.000

Habermas, J. - *L'etica del discorso* - Laterza - Bari - 85 - 22.000

Irigaray, L. - *L'etica della differenza sessuale* - Feltrinelli - Milano - 85 - 16.000

Jankelevitch, V. - *La musica e l'ineffabile* - Tempi moderni - Napoli - 85 - s.i.p.

Kuhn, T. - *La tensione essenziale* - Einaudi - Torino - 85 - 35.000

Ronchi, R. - *Bataille Levinas Blanchot* - Spirali - Milano - 85 - 16.000

Ruggenini, M. - *Volontà e interpretazione* - Angeli - Milano - 85 - 18.000

Severino, E. - *Interpretazione e traduzione della Oresteia di Eschilo* - Rizzoli - Milano - 85 - 16.000

Vitiello, V. - *Ethos ed Eros in Hegel e Kant* - ESI - Napoli - 84 - s.i.p.

Wepi, P. - *Merleau-Ponty, tra il visibile e l'invisibile* - Studium - Roma - 84 - s.i.p.

Guide Bibliografiche

AA.VV. - *Catalogo dei libri in commercio (3 voll.)* - Editrice Bibliografica - Milano - 85 - 380.000

Cuturi, M.C. - *Guida all'uso delle biblioteche* - Editori Riuniti - Roma - 85 - 8.500

Letteratura Italiana

Bilenchi, R. - *Conservatorio di Santa Teresa* - Rizzoli - Milano - 85 - 20.000

Bufalino, G. - *Cere perse* - Sellerio - Palermo - 85 - 18.000

Busi, A. - *Seminario sulla gioventù* - Adelphi - Milano - 85 - 16.000

Celati, G. - *Narratori delle pianure* - Feltrinelli - Milano - 85 - 15.000

Ceronetti, G. - *Albergo Italia* - Einaudi - Torino - 85 - 18.000

Consolo, V. - *Lunaria* - Einaudi - Torino - 85 - 8.000

D'Arrigo, S. - *Cima delle nobildonne* - Mondadori - Milano - 85 - 16.000

Moravia, A. - *L'uomo che guarda* - Bompiani - Milano - 85 - 16.500

Sgorlon, C. - *L'armata dei fiumi perduti* - Mondadori - Milano - 85 - 18.000

Svevo, I. - *Romanzi* - Meridiani Mondadori - Milano - 85 - 42.000

Tabucchi, A. - *Piccoli equivoci senza importanza* - Feltrinelli - Milano - 85 - 15.000

Letterature Straniere

Bachmann, I. - *Il trentesimo anno* - Adelphi - Milano - 85 - 30.000

Bierce, A. - *Dizionario del diavolo* - Longanesi - Milano - 85 - 18.000

Boll, H. - *La ferita* - Einaudi - Torino - 85 - 18.000

Canetti, E. - *Il gioco degli occhi* - Adelphi - Milano - 85 - 25.000

Cardoso Pires, J. - *La ballata della spiaggia dei cani* - Feltrinelli - Milano - 85 - 15.000

Duras, M., - *Il dolore* - Feltrinelli - Milano - 85 - 17.500

Fontane, T. - *I Poggenpubl* - Marietti - Casale M. - 85 - 15.000

Glauser, H. - *Il grafico della febbre* - Sellerio - Palermo - 85 - 8.000

Glauser, H. - *Il tè delle tre vecchie signore* - Sellerio - Palermo - 85 - 8.000

Handke, P. - *Nei colori del giorno* - Garzanti - Milano - 85 - 12.000

Holbach (d'), P.H.D. - *Il buon senso* - Garzanti - Milano - 85 - 7.500

Jabes, E. - *Il libro delle interrogazioni* - Marietti - Casale M. - 85 - 15.000

Simenon, G. - *Le finestre di fronte* - Adelphi - Milano - 85 - 15.000

Suskind, P. - *Il profumo* - Longanesi - Milano - 85 - 20.000

In questa pagina pubblichiamo un'appendice a «L'Indice dell'Indice» uscito nel numero di febbraio '86.

Al contrario di quell'inserito, in questo caso si tratta di un elenco di libri che non sono stati recensiti né schedati sulla nostra rivista e che molti lettori, rispondendo al gioco (auto)critico da noi proposto, ci hanno segnalato con oltre cento lettere e cartoline. Riportiamo le assenze notate, trascurando i libri pubblicati prima dell'estate '84, quelli stranieri, quelli recensiti o schedati nel frattempo e le ristampe economiche.

Ci ha fatto piacere constatare che alcuni titoli segnalati da più lettori come gravi dimenticanze de «L'Indice» '85, erano già stati programmati per i primi numeri dell'86.

Ci sembra interessante, alla luce della corrispondenza ricevuta, riportare alcune impressioni sui lettori che hanno partecipato al nostro gioco. Per lo più essi vivono in centri di piccole o medie dimensioni. Le loro segnalazioni, proponendo quasi sempre libri di buona qualità e concentrandosi su un limitato arco di autori, indicano una attenzione selettiva e critica che premia i giovani scrittori, la poesia, le case editrici con produzione limitata e specialistica, alcuni autori importanti e «difficili»: Celati, Tabucchi, Consolo, Pound, Montale, Bachmann, Barthes, Habermas, sono stati fra i più citati.

Prevale nettamente l'interesse per le discipline umanistiche, la filosofia, le scienze sociali. A noi comunque piacerebbe ricevere anche le indicazioni di coloro che hanno interessi prevalentemente scientifici. Emerge infine una richiesta di maggiore attenzione per gli «strumenti di lavoro».

Ai diversi lettori che ci hanno rimproverato di avere trascurato i libri di Cesare Cases, rispondiamo che, come regola, non recensiamo i libri di cui sono autori i membri del nostro comitato di redazione.

Per concludere, riportiamo i nomi dei dieci vincitori del nostro gioco. Il premio di un abbonamento annuale a «L'Indice» va a chi ci ha segnalato le omissioni che ci sono sembrate più gravi, nel rispetto dell'ordine di arrivo delle lettere. Si tratta di: Sandro Antinori (Palombina, Ancona); Linda De Angelis (Sovicille, Siena); Massimo Debernardi (Novara); Fabio Dorigo (Stevenà) di Caneva, Pordenone); Donato Maffucci (Malgrate, Como); Stefano Petrucciari (Roma); Ivo Opiso (Pegli, Genova); Giuseppe Pitrolo (Scigli, Ragusa); Ambrogio Rizzi (Belgioioso, Pavia); Sergio Segio (Torino).

Yourcenar, M. *Il tempo grande scultore* - Einaudi - Torino - 85 - 18.000

Walser, R. - *Vita di poeta* - Adelphi - Milano - 85 - 14.000

Linguistica

Marchi, C. - *Impariamo l'italiano* - Rizzoli - Milano - 84 - 13.500

Papani, P. - *Dell'origine dei verbi*, Lalli, 85 - s.i.p.

Media

Afeltra, G. - *Missiroli e i suoi tempi: splendori e debolezze di un uomo d'ingegno* - Bompiani - Milano - 85 - 20.000

Ajello, N. - *Lezioni di giornalismo* - Garzanti - Milano - 85 - 19.000

Wolf, M. - *Teoria delle comunicazioni di massa* - Bompiani - Milano - 85 - 10.500

Memorialistica

Baudelaire, C. - *Lettere alla madre* - SE - Milano - 85 - 15.000

James, A. - *Il diario di Alice James* - La Tartaruga - Milano - 85 - 18.000

Poesia

AA.VV. - *Poeti francesi del '900* - a cura di Vincenzo Accame (2 voll.) - Bompiani - Milano - 20.000

Alighieri, D. - *Opere minori*, a cura di D. De Robertis e G. Contini - Ricciardi - Milano/Napoli - 84 - 25.000

D'Annunzio, G. - *Versi d'amore e di gloria* - Meridiani Mondadori - Milano - 85 - 42.000

Foscolo, U. - *Poesie e Carmi*, (Edizione Nazionale delle Opere, vol. I) - Le Monnier - Firenze - 85 - 100.000

Luigi, E. - *Per il battesimo dei nostri frammenti* - Garzanti - Milano - 85 - 26.000

Montale, E. - *Tutte le poesie* - Meridiani Mondadori - Milano - 85 - 38.000

Saviantoni, V. - *Carte segrete* - Rossi e Spera - Roma - 85 - s.i.p.

Politica

Bobbio, N. - *Il futuro della democrazia* - Einaudi - Torino - 84 - 12.000

Schiavone, A. - *Per il nuovo PCI* - Laterza - Bari - 85 - 13.000

Sternell, Z. - *Né destra né sinistra* - Akropolis - Napoli - 85 - s.i.p.

Saggistica Letteraria

AA.VV. - *Mondo Classico. Percorsi possibili* - Longo - Ravenna - 85 - s.i.p.

Asor Rosa, A. - *L'ultimo paradosso* - Einaudi - Torino - 85 - 12.000

Blanchot, M. - *La comunità inconfessabile* - Feltrinelli - Milano - 84 - 12.000

Blumenberg, H. - *Naufragio con spettatore* - Il Mulino - Bologna - 85 - 12.000

Cases, C. - *Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del '900* - Einaudi - Torino - 85 - 34.000

Lavagetto, M. - *Freud, la letteratura e altro* - Einaudi - Torino - 85 - 32.000

Luti, G. - *Narratori italiani del primo Novecento: la vita, le opere, la critica* (2 voll.) - La Nuova Italia Scientifica - Roma - 85 - 24.500

Mancini, M. - *La gaia scienza dei Trovatori* - Pratiche - Parma - 85 - 11.000

Naldini, N. - *Vita di Giovanni Comisso* - Einaudi - Torino - 85 - 26.000

Turchetta, G. - *Dino Campana. Biografia*

di un poeta - Marcos Y Marcos - Milano - 85 - 16.000

Wandruwska, M.J. - *La casa del consigliere Krespal. Figure d'identità nella letteratura tedesca* - Clueb - Bologna - 85 - s.i.p.

Salute

AA.VV. - *Le culture del parto* - Feltrinelli - Milano - 85 - 15.000

Sociologia

D'Alessandro, V. - *Ethos giovanile e lavoro* - Angeli - Milano - 85 - 12.000

Donati, P.R. - *Movimenti sociali contemporanei: bibliografia 1975-85* - Unicopli - Milano - 85 - s.i.p.

Luhman, N. - *Come è possibile l'ordine sociale* - Laterza - Bari - 85 - 13.000

Melucci, A. (a cura di) - *Altri codici: aree di movimento nella metropoli* - Il Mulino - Bologna - 85 - 30.000

Montesperelli, P. - *La maschera e il puzzle: i giovani fra identità e differenza* - Cittadella - Assisi - 84 - 15.000

Simmel, G. - *Il volto e il ritratto* - Il Mulino - Bologna - 85 - 15.000

Storia

Aga Rossi, E. - *L'Italia della sconfitta* - ESI - Napoli - 85 - s.i.p.

Benassar, B. - *Il secolo d'oro spagnolo* - Rizzoli - Milano - 85 - 28.000

Brigaglia, M. - *L'origine dei partiti nell'Europa contemporanea* - Il Mulino - Bologna - 85 - 30.000

Cardini, F. - *Il Barbarossa* - Mondadori - Milano - 85 - 25.000

Davies, P. - *Sull'orlo dell'infinito: singolarità nude e distribuzione dello spazio-tempo* - Mondadori - Milano - 18.500

Davis, N.Z. - *Il ritorno di Martin Guerre* - Einaudi - Torino - 84 - 20.000

Febvre, L. / Martin, H.J. - *La nascita del libro* - Laterza - Bari - 85 - 26.000

Fohrer, G. - *Storia della religione israelitica* - Paideia - 85 - s.i.p.

Földes-Papp, K. - *Dai graffiti all'alfabeto* - Jaca Book - Milano - 75.000

Joll, J. - *Le origini della prima guerra mondiale* - Laterza - Bari - 85 - 33.000

Portelli, A. - *Biografia di una città* - Einaudi - Torino - 85 - 28.000

Russi, L. - *Carlo Pisacane, vita e pensiero di un rivoluzionario* - Il Saggiatore, - Milano - 85 - 25.000

Vannoni, G. - *Le società segrete dal '600 al '900* - Sansoni - Firenze - 85 - 28.000

Varie

AA.VV. - *Attraverso l'Italia* (Collana di guide regionali) - Touring Club Italiano - Milano - 85 - 42.000 (28.000 per i soci)

Questa pagina è a cura di Anna Naddot; con la collaborazione della libreria «I Comunalardi» di Torino.

L'ARGONAUTA



Vladimir Odoevskij
**LA PRINCIPESSA
MIMI**
pp. 90 L. 12.000

Knut Hamsun
**SCHIAVI
DELL'AMORE**
pp. 102 L. 12.000

H.G. Wells
**LA VISITA
MERAVIGLIOSA**
pp. 144 L. 14.000

Distribuzione:
Consorzio Distributori Associati

Premio Calvino

In risposta ad alcune lettere pervenute si ricorda che le opere dattiloscritte dovranno essere inviate in duplice copia ad una soltanto delle due riviste promotrici. Nel ricordare che i testi vanno consegnati entro il 1° giugno, comuniciamo che subito dopo tale data verrà pubblicato l'elenco dei componenti la giuria.

Lettere

Aderendo al Vs. invito, confesso di aver trovato un po' strano che non abbiate ritenuto opportuno dedicare neanche una brevissima recensione al saggio di Jean Starobinski, *La scala delle temperature*, edito dal "Melangolo" di Genova nel giugno 1984. Mi rendo conto che, più o meno nello stesso periodo, sono apparse sul nostro mercato altre opere sia di quell'autore, sia di questo editore, che forse Vi è sembrato meritevole di un'attenzione preferenziale. Ma, come traduttore del saggio in questione, devo dire di avere avuto l'impressione di avere fra le mani un'opera, nella sua brevità, di eccezionale valore: e tale mi dicono l'abbiano giudicata anche alcuni lettori non fra i più oscuri. Onestamente, quindi, il Vostro silenzio in proposito mi pare una lacuna nel peraltro pregevolissimo servizio da Voi mensilmente reso al pubblico italiano.

Carlo Gazzelli

Scorrendo l'Indice, non ho trovato nessun libro di Luciano De Crescenzo. Sul momento ho pensato a una semplice dimenticanza, poi, ricordandomi che gli ultimi libri di questo autore ("Storia della Filosofia Greca" e "Oi Dialogoi") sono sempre stati in testa alle vendite sia nell'84 che nell'85, ho trovato la cosa sospetta. Tra l'altro mi si dice che De Crescenzo venga tradotto anche in Francia, in Germania, in Giappone e in un'altra decina di paesi. Ora, se ho ben compreso lo spirito del vostro gioco autocritico, vi chiedo il perché di questa dimenticanza. E forse una rimozione verso l'autore di best-seller (non sarebbe la prima volta: il fenomeno è abbastanza diffuso tra gli intellettuali) o non avete alcuna stima per i libri di De Crescenzo fino al punto da non considerarlo scrittore? In questo secondo caso però mi sembrerebbe doveroso da parte vostra informarne i lettori.

Anna Guiang

Leggo il numero di febbraio de "L'Indice", come al solito bello, completo ed interessante. A differenza di altre pubblicazioni di vario argomento, "L'Indice" ha il pregio di essere leggibile in tutte le sue parti: voglio dire che uno specialista di una materia trova stimolante leggere le vostre pagine su altri argomenti e discipline. Non è cosa da poco. Leggendo l'indice de "L'Indice" (bellissima la copertina), mi vengono alcuni suggerimenti che non possono essere contenuti in una cartolina. Me ne scuso.

Credo che il mio compito sia comunque quello di sottolineare qualche carenza. Mi sembra, in generale, che siano piuttosto sacrificate le medie e piccole case editrici, soprattutto

meridionali, che negli ultimi anni — ma in genere sempre — hanno pubblicato libri di notevole interesse. Qualche esempio, a mente: Milella (Lecce), Bastogi (Foggia), Galzerano (prov. Salerno), Rubbettino (prov. Cosenza), ed altre che ora non mi sovengono. Ma non è difficile fare un elenco aggiornato.

Un'altra disattenzione, questa volta forse politico-ideologica, non geografica: le pubblicazioni delle edizioni anarchiche e libertarie. A parte il libro di Rudolph Rocker, *Pionieri della libertà*, Antistato, che comunque è del 1982, vi è sfuggito il fondamentale volume di Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà*, Antistato, 1984, che è tappa imprescindibile nel pensiero ecologico e radicale

d'oggi. Attenzione: è annunciato, di Ronald Creagh, *Laboratori d'utopia*, Antistato, sulle comunità utopiche americane dall'Ottocento ad oggi.

Segnalo poi che nella primavera del 1985 è uscito il primo numero di "Pegaso", una rivista di scienza e filosofia molto interessante a cura della Cooperativa Cdr di Rovigo.

Infine, a cura della Fondazione Giacomo Matteotti, è stata aperta presso le Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli una interessante collana divisa in più sezioni.

Antonio Donno

Piccoli annunci

"L'Indice" mette a disposizione dei lettori uno spazio per piccoli annunci. Spedite il testo dattiloscritto alla redazione di Torino, entro il 5 del mese per uscire sul numero successivo, allegando un assegno o una ricevuta di versamento in ccp (N. 78826005) o di vaglia postale.

Il prezzo (per coprire le spese di composizione e stampa) è di Lit. 10.000 per le prime 5 righe — ognuna di 38 battute — e di Lit. 6.000 per ogni riga in più.

Chi lo desidera, può indicare un pseudonimo ed usufruire, come recapito, del nostro indirizzo: "L'Indice", Via Giolitti 40 - 10123 Torino.

* Scrittrice impegnata nella preparazione di una biografia di Elsa Dalloio è interessata a ricevere informazioni, lettere e documenti che la riguardano. Rispondere a Iris di Siena, presso "L'Indice", via Giolitti 40, 10123 Torino.

* Chiunque sia in possesso di caricature attinenti all'epoca di guerra ad opera di Guido Navarini, è pregato di scrivere a Comix, presso "L'Indice" di Torino.

* Cercasi con grande urgenza: Salimbene de Adam, *Cronaca*, ed. Laterza. Scrivere a Giulio-Guido presso "L'Indice" di Torino.

* Italo Carbone, autore del libro intitolato "Utopia Venezia", pubblicato nel 1984 e ritirato arbitrariamente dalla circolazione per ordine occulto, sarebbe grato a chi, avendo letto il libro, avesse la cortesia di informarlo e di dargli, se crede, il suo parere sulla proposta politica di Repubblica Stocastica. Si prega di scrivere a Inc, c/o "L'Indice", via Giolitti 40, 10123 Torino.

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gornier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Progetto grafico	Art director	Ritratti	Ricerca iconografica	Pubblicità
Agenzia Pirella Götsche	Enrico Maria Radaelli	Tullio Pericoli	Alessio Crea	Emanuela Merli

Redazione
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-835809
Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Editrice
"L'Indice - Coop. ar.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)
Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 - Numeri arretrati: Lit. 7.000 a copia
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola	Distribuzione in libreria
S.O. D.I.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20135 Milano.	C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468

Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma
Stampa
S.O. GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Libri usciti nel mese di marzo 1986.

Con la collaborazione della libreria Campus e della libreria Stampatori Universitaria di Torino.

I) Narrativa italiana:

- CERAMI: Sua maestà, *Theoria* (Roma-Na), pp. 133, Lit. 7.500.
- CIBALDI: Testamento di un erborario, *Studio Tesi* (PN), presentaz. di N. Ginzburg, pp. 105, Lit. 10.000.
- FEDERICI: Lettere ai miei, *Studio Tesi* (PN), presentaz. di S. Tutino, pp. 182, Lit. 12.000.
- FORTI: In Versilia e nel tempo, *Einaudi* (TO), pp. 134, Lit. 12.000.
- PALAZZESCHI: Roma, *Garzanti* (MI), pp. 241, Lit. 14.000.
- ROSSELLI: A pranzo con Lukács, *Theoria* (Roma-Na), pp. 83, Lit. 7.000.
- TOZZI: Con gli occhi chiusi, *Rizzoli* (MI), BUR, introd. di M. Ciccuto, pp. 186, Lit. 7.000.

II) Narrativa straniera:

- ADAMS: La ragazza sull'altalena, *Rizzoli* (MI), BUR, trad. dall'inglese di P.F. Paolini, pp. 343, Lit. 7.500.

- CAILLIOS: Ricorrenze nascoste, *Sellerio* (PA), trad. dal francese di A. Zanetello, pp. 80, Lit. 10.000.

- GORDIMER: Un mondo di stranieri, *Feltrinelli* (MI), trad. dall'inglese di M. Guarnaschelli, ristampa, pp. 327, Lit. 8.000.

- GRAVES: Jesus rex, *Bompiani* (MI), trad. dall'inglese di A. Dell'Orto, ristampa, pp. 485, Lit. 6.500.

- HESSE: L'uomo con molti libri, *Studio Tesi* (PN), trad. dal tedesco di F. Brunetta, pp. 120, Lit. 10.000.

- HILLEBRAND: Un enigma della storia, *Sellerio* (PA), a cura di J. Calapso, pp. 67, Lit. 6.000.

- HOLST: L'amante di Bellini, *Salerno* (PA), trad. dal tedesco di G. Strafforello, pp. 68, Lit. 6.000.

- PROUST: All'ombra delle fanciulle in fiore, introd. di R. Barthes, *Rizzoli* (MI), BUR, a cura di G. Bogliolo, trad. dal franc. di M.T. Nessi Sormaini, pp. 663, Lit. 12.000.

- ROTH: Il profeta muto, *Bompiani* (MI), riedizione, trad. dal tedesco di L. Terreni, pp. 221, Lit. 6.000.

- SCHNITZLER: Beate e suo figlio, *Adelphi* (MI), trad. dal tedesco di M. Olivetti, pp. 123, Lit. 7.500.

- SCHNITZLER: La signora Berta Garlan, *Rizzoli* (MI), BUR, introd. di I.A. Chiusano, trad. dal tedesco di L. Magliano, pp. 182, Lit. 7.000.

- YOURCENAR: L'opera al nero, *Feltrinelli* (MI), trad. dal francese di M. Mongardo, pp. 299, Lit. 10.000.

III) Classici:

- D'AVILA: Libro della mia vita, *Mondadori* (MI), introd. di J. Castellano Cervera, pp. 364, Lit. 9.000.

- LUCIANO: Dialoghi di dei e di

- cortigiani, *Rizzoli* (MI), BUR, testo greco antico a fronte, a cura di A. Lani e F. Maltonini, pp. 434, Lit. 9.500.

- ORAZIO: Odi, *Epodi*, *Garzanti* (MI), BUR testo latino a fronte, a cura di M. Ramons, pp. LI+452, Lit. 12.000.

- PLUTARCO: Sull'amore, *Adelphi* (MI), introd. di D. Del Corno, trad. dal greco antico di V. Longoni, pp. 160, Lit. 10.000.

IV) Poesia:

- BLAKE: Libri profetici, *Bompiani* (MI), a cura di R. Sanesi, pp. 223, Lit. 6.000.

- POE: Il corvo e altre poesie, *Mondadori* (MI), testo inglese a fronte, a cura di P. Colonna e M. Cucchi, pp. 134, Lit. 7.000.

- SHAKESPEARE: I sonetti, *Garzanti* (MI), testo inglese a fronte, introd. di N. D'Agostino, presentaz. di R. Rutelli, trad. di M.M. Marelli, pp. LXI+321, Lit. 9.000.

- VERLAINE: Poesie, *Rizzoli* (MI), BUR, testo francese a fronte, ristampa, a cura di C. Frezza, pp. 416, Lit. 10.000.

V) Teatro:

- SHAKESPEARE: Riccardo III, *Rizzoli* (MI), BUR, testo inglese a fronte, ristampa, a cura di G. Baldini, pp. 301, Lit. 8.000.

- SVEVO: Teatro, *Garzanti* (MI), introd. di G. Contini, presentaz. di O. Bertani, pp. LXVI+379, Lit. 14.000.

VI) Saggistica letteraria:

- CAPPELLO: Invito alla lettura di

- Bontempelli, *Mursia* (MI), pp. 148, Lit. 6.000.

- GALLI: Invito alla lettura di Cannetti, *Mursia* (MI), pp. 164, Lit. 6.000.

- MOELK: La lirica dei trovatori, *Il Mulino* (BO), trad. dal tedesco di G. Klein e E. Morlialio, pp. 132, Lit. 12.000.

VII) Storia, epistolari:

- CATTANEO: L'insurrezione di Milano, *Mondadori* (MI), a cura di F. Portinari, pp. 271, Lit. 7.500.

- DRAGUNSKY, VALABREGA: Ebrei e sionismo, *Teti Ed.* (MI), pp. 73, Lit. 7.000.

- FULLER: Un'americana a Roma, *Studio Tesi* (PN), a cura di R. Mamoli Zorzi, pp. 360, Lit. 14.000.

- GINZBURG: Miti, emblemi e spie, *Einaudi* (TO), pp. 251, Lit. 10.000.

- GRANZOTTO: Cristoforo Colombo, *Mondadori* (MI), Oscar, pp. 322, Lit. 7.000.

- LUTTWAK: La grande strategia dell'impero romano, *Rizzoli* (MI), BUR, trad. dall'inglese di P. Diadori, riedizione, pp. 342, Lit. 9.000.

- MANN: Federico e la grande coalizione, *Studio Tesi* (PN), a cura di N. Carli, pp. 78, Lit. 14.000.

- MATTHIAE: Scoperte di archeologia orientale, *Laterza* (BA), pp. 239, Lit. 14.000.

VIII) Attualità, saggi:

- ECO: Sette anni di desiderio, *Bompiani* (MI), pp. 304, Lit. 6.500.

- GLOTZ: Manifesto per una nuova sinistra europea, *Feltrinelli* (MI), saggio di A. Occhetto, trad. dal tedesco di E. Kopel, pp. 111, Lit. 13.000.

- PAVONI, TURCO: L'arcipelago carcere, *Sugar & Co.* (MI), pp. 139, Lit. 12.000.

- PERONE, FABBRI: L'orecchio acerbo, *Ed. Gruppo Abele* (TO), pp. 114, Lit. 12.000.

- ZAVATTINI: Gli altri, *Bompiani* (MI), pp. 296, Lit. 7.000.

IX) Psicologia, psicoanalisi:

- BERNE: Fare l'amore, *Bompiani* (MI), pp. 255, Lit. 6.000.

- BROWN: La vita contro la morte, *Bompiani* (MI), trad. dall'inglese di S. Giacomoni, ristampa, pp. 419, Lit. 7.500.

X) Letteratura per ragazzi:

- BAUM: Il mago di Oz, *Fabbri* (MI), pp. 158, Lit. 13.000.

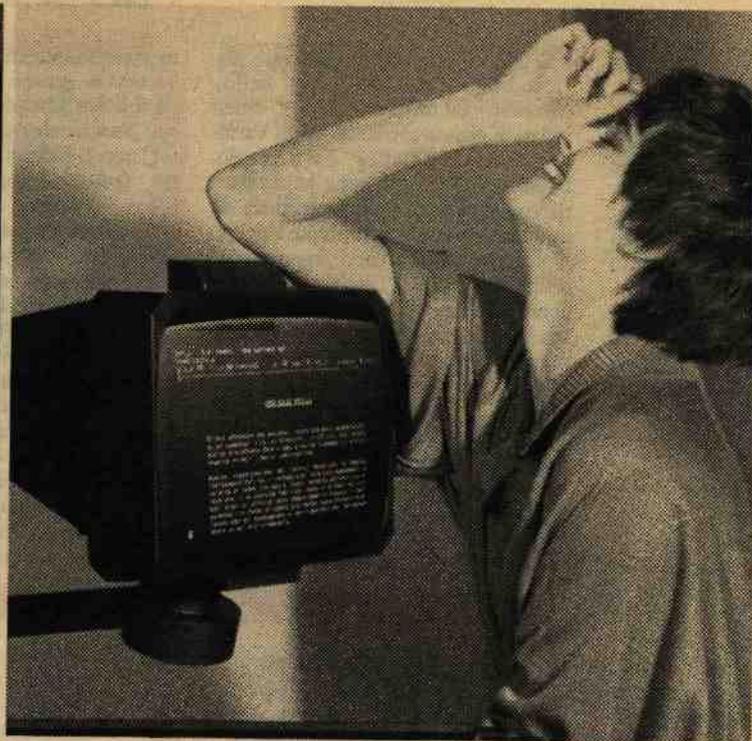
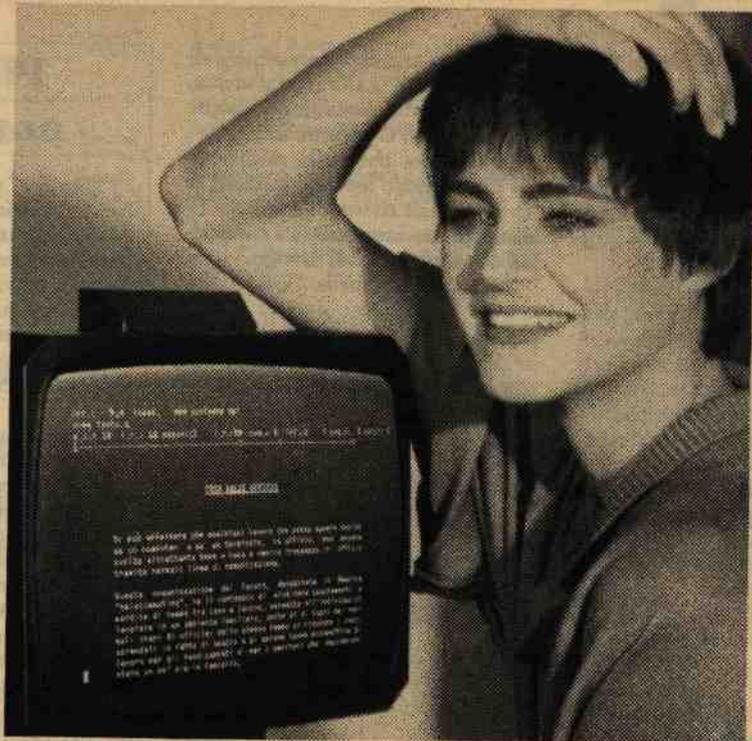
- VERNE: Il giro del mondo in ottanta giorni, *Fabbri* (MI), pp. 206, Lit. 13.000.

XI) Fumetti, fantascienza:

- GOSCINNY-UDERZO: Asterix e Cleopatra, *Mondadori* (MI), pp. 47, Lit. 10.000.

- MAINE: Delitto alla base spaziale, *Mondadori* (MI), *Urania*, pp. 132, Lit. 4.000.

- SCHULZ: Un racconto di Snoopy, *Rizzoli* (MI), BUR, pp. 126, Lit. 4.000.



OLIVETTI VIDEOSCRITTURA

LA SCRITTURA NON È PIÙ QUELLO CHE ERA

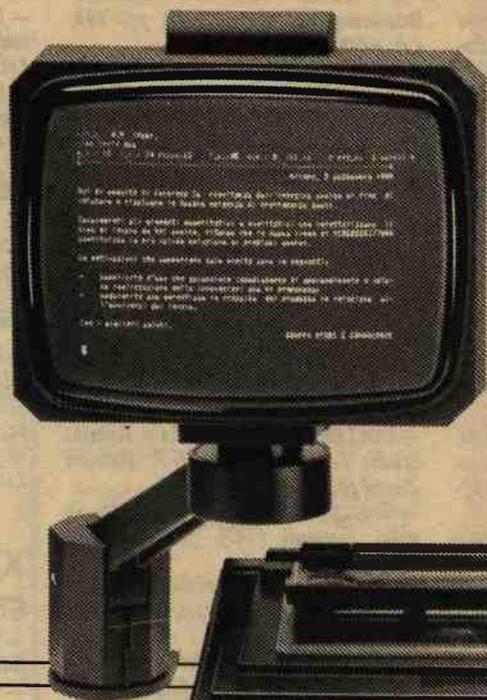
La videoscrittura Olivetti mette il futuro a portata di sguardo. Ve ne accorgete non appena guardate lo schermo delle nuove video macchine per scrivere ETV Olivetti. E farvi vedere è proprio ciò che fa ETV. Perché tutto il documento, la lettera o il testo di cui vi state occupando è lì da leggere, da impaginare, da riordinare o perfezionare prima di essere stampato. E non è tutto. Con ETV avrete tutte le prestazioni e i vantaggi di un vero word processor. ETV Olivetti vi mostra ciò che accadrà prima che accada. Semplici comandi per scegliere da video prestazioni di rubrica, di archiviazione elettronica, di ricerca dati o una qualsiasi delle prestazioni di word processing.

ETV fa scorrere documenti lunghi fino a diciotto pagine, cambia una frase o un margine, evidenzia un participio, sposta un paragrafo o una pagina. Non batterete più bozze su bozze: indicati i cambiamenti, scelta la margherita, ETV fa il resto.

E il silenzio? È la cosa più tranquilla di tutte. Quando avete bisogno di pensare mentre state redigendo un testo, ETV sta in silenzio; un piacevole fruscio di sottofondo quando sta stampando e voi magari siete al telefono e state facendo qualcosa di più costruttivo.

Videoscrivere non è difficile da imparare. Potete far vostre le cose essenziali in un pomeriggio.

È Olivetti: quindi ETV ha un design essenzialmente ergonomico. Voi potete adattarlo alla vostra altezza, alla vostra vista, alla luce dell'ambiente secondo angolazioni e spazi disponibili.



olivetti